EPOCA

SVELIAMO I SEGRETI
DELLA VOSTRA AUTOMOBILE

CLAUDIA CARDINALE

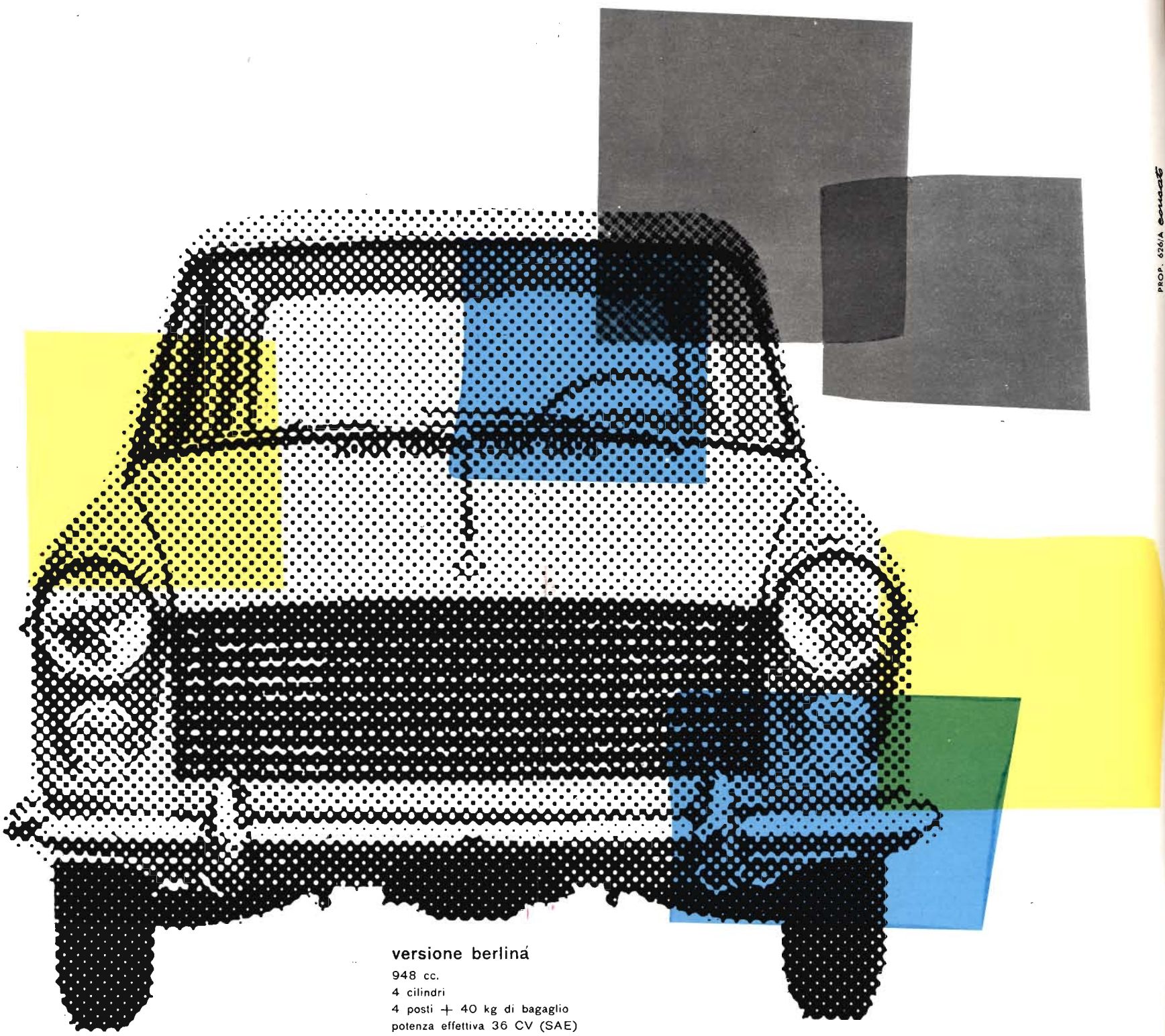
UN DOCUMENTO CHE PASSERÀ ALLA STORIA:

EICHMANN SI CONFESSA

100 lire - Settimanale - 19 Febbraio 1961 - Anno XII - Numero 542 - Arnoldo Mondadori Editore

INNOCENTI

AUSTIN - A40



INNOCENTI divisione motori - sezione automobili

PROP. 6261/A

versione berlina

948 cc.
4 cilindri
4 posti + 40 kg di bagaglio
potenza effettiva 36 CV (SAE)
potenza fiscale 12 CV
120 km/h circa
consumo 6,5 litri/100 km (CUNA)
Tassa di circolazione: L. 17.500

versione combinata

948 cc.
4 cilindri
4 posti + 80 kg di bagaglio
oppure
1 posto + 250 kg di bagaglio
potenza effettiva 36 CV (SAE)
potenza fiscale 12 CV
120 km/h circa
consumo 6,5 litri/100 km (CUNA)
Tassa di circolazione: L. 17.500

INNOCENTI
AUSTIN

EPOCA, February 19, 1961 - EPOCA, is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription $ 9.00 a year in USA and Canada. Volume XLII, number 542.

Lettere al Direttore

La pagnotta del soldato

In un numero di *Epoca* che mi prestò un italiano emigrato qui a Buffalo, ho letto nelle lettere al Direttore un episodio di italiani che davano le pagnotte alle donne in zona di occupazione, senza nulla pretendere in cambio. Io sono un albanese. Ho ricevuto anch'io una pagnotta da un soldato italiano nei pressi della stazione di Vienna, in una notte del 1944 scura come l'inferno. Lasciato il mio Paese, ero arrivato a Vienna quella notte, con mia moglie e mia figlia piccola. Vidi una luce in un locale, entrai chiedendo se vendevano pane, invece lì c'era un'abitazione di soldati italiani adibiti a lavori per i tedeschi. Dissi a un soldato che avevo fame. L'uomo sparì dentro, poi uscì con un pane che mi mise in mano. Volevo pagare e lui mi disse: « Prendila, signore, e mangiala ». Non volle niente. Disse ancora: « Vai, sparisci, se no i tedeschi ci vedono ». Quel pane era la sua razione per una settimana. Signor Direttore, pubblichi questa lettera di ringraziamento a un soldato italiano sconosciuto. Se egli è ancora vivo e si ricorderà di aver dato una pagnotta a un albanese affamato a Vienna, con una moglie e una bambina, mi scriva al sottostante indirizzo, perché vorrei mandargli i miei ringraziamenti con tutto il cuore.

ALEX MARASHI
400 Elmwood Ave. apt. 411
Buffalo 22, N. Y. (U. S. A.)

Le auguro di poter rintracciare quel soldato, signor Marashi. Ma pubblico la Sua lettera anche per un'altra ragione. Vorrei che alcune migliaia - molte migliaia, anzi - di ex combattenti italiani la considerassero spedita al loro indirizzo. Sono quegli italiani che negli anni « scuri come l'inferno » si trovarono qua e là per l'Europa fra popolazioni « occupate », fra compagni di prigionia, fra donne e bambini affamati. Non avevano più capi a cui obbedire, e allora entrò in azione la splendida anarchia del soldato italiano: pagnotte, coperte, scarpe - contro ogni regolamento - andarono a sfamare e a scaldare amici e nemici, e si aprirono nascondigli per i ricercati, e vie di salvezza per i prigionieri. Il Comando Supremo taceva e gli italiani obbedivano al cuore. Parlavano di mamme, di « morose », di bambini: e distribuivano pane. Non si può fare un censimento di tutte queste « azioni di guerra », non si può tenerne nota nei fogli matricolari. Ma ancora oggi, a decenni di distanza, arrivano lettere come questa: « Un soldato italiano mi diede il suo pane ». Sono l'umile bollettino della nostra più bella vittoria, negli anni « scuri come l'inferno » in cui tutto pareva perduto.

Un saluto a Viglieri

Ho letto il racconto di Viglieri pubblicato su *Epoca*, relativo all'impresa polare. Poiché il mio nome non figura tra i membri dell'equipaggio del dirigibile « Italia » attualmente viventi in Italia, non vorrei che se ne traesse la deduzione della mia morte. Sono vivo, invece, e ho da poco ultimato un libro che contiene la completa, veritiera e in gran parte inedita storia della spedizione polare. La prego, signor Direttore, di voler trasmettere i miei saluti ad Alfredo Viglieri e di pubblicare questa lettera. Grazie.

Ing. FELICE TROJANI
Rua Avanhandava 801
Sao Paulo - Brasil

Per lo studente di Pavia

Sono una ragazza di ventun anni e vorrei rispondere al signor G. G. di Pavia che non crede all'amore ideale. Ho perduto mio padre e mi è toccato occuparmi di problemi seri abbastanza presto, cosicché credo di essere sufficientemente « matura ». Di una cosa noi giovani dobbiamo renderci conto: che non siamo *noi* obbligati a conformarci alle consuetudini del mondo; è il mondo che deve adattarsi a noi. Ma bisogna naturalmente che noi crediamo in qualche cosa. Non dobbiamo pretendere che gli altri abbiano le nostre idee, anche se sono giuste, ma noi non dobbiamo mai rinunciare a convincerli alle nostre idee. C'è tanta gente onesta che si trova a disagio nel mondo contemporaneo e si lascia influenzare dagli audaci esempi dei disonesti. Diventino allora audaci gli onesti! Siano inflessibili, e i disonesti avranno paura: commetteranno, perlomeno, le loro sporcizie in silenzio...

G. FRATI - Parma

Ho letto con tristezza la lunga lettera di quel giovane che dice « siamo noi uomini che ci illudiamo ». Ma lui, che ora si « consola » con al-

segue

date il
benvenuto
alla gioia
con
perofil

perofil

IL FAZZOLETTO
DI COTONE EGIZIANO MERAVIGLIOSO

PEROLARI - BERGAMO

tre donne di quel tradimento, che cosa sta facendo? Non sta forse illudendo un gran numero di ragazze? La sua ex-fidanzata si è comportata con lui spregevolmente, ma è questo il modo di vendicarsi dell'ingiustizia subìta?

M. Piovanelli - Pontoglio (Brescia)

Vorrei chiedere al giovane laureando in medicina di Pavia: lei non crede più che esistano galantuomini solo perché ha visitato le carceri piene di ladri e criminali? Sono una studentessa universitaria e non vivo in un convento. È accaduto anche a me di incontrare persone che poi mi hanno delusa, ma non per questo ho cessato di credere a un amore un po' diverso dalla reciproca, scettica indulgenza per i « trascorsi » di ognuno. Io credo ancora al prodigio di due esseri che non hanno « un passato » individuale, e che perciò resteranno uniti in avvenire, trascorso il momento delle passioni, attraverso legami ben diversi dal compatimento vicendevole per gli antichi errori.

(Lettera firmata - Torino)

Signor Direttore, io non approvo la sua risposta al giovane G. G. di Pavia. Lei è stato troppo indulgente verso questo giovane che si mostra tanto debole. Io sono sposata da due anni e oggi per mio marito rappresento più l'infermiera che la moglie. È piuttosto delicato di salute, e questo lo sapevo anche prima del matrimonio. L'ho ugualmente sposato, gli ho voluto dare coraggio, fiducia e sicurezza in se stesso, sono riuscita a farlo vivere tra la gente mentre si era un poco rintanato, insomma ho fatto di tutto per renderlo un essere vivo, ed ora egli è felice e mi adora. Anche se il mio entusiasmo e l'esuberanza stanno a poco a poco morendo, non lo deluderò mai. Mi bastano le soddisfazioni morali, anche se ne risento un po' nel sistema nervoso. Amo mio marito e penso che il bene superi anche i sensi, altrimenti cosa risolverei? Rovinerei me stessa e lui. Le scrivo dall'ospedale dove sono ricoverata per nefrite. Per questo ho tempo, e così ho scritto, non per fare la predica, perché ne ho più bisogno io, ma per aiutare quel ragazzo. Credo che egli capirà e non sentirà il dovere di compassionarmi. Odio la compassione perché io sono felice.

I. B. - Bergamo

Il giovane di Pavia appartiene ad un ceto agiato, come egli stesso dichiara. Ha imposto a quella ragazza tre anni di attesa. Io non so se nei tre anni lui sia sempre rimasto fedele a lei. So tuttavia che tre anni di attesa (destinati forse a diventare quattro o cinque) sono lunghi. In questo caso, un matrimonio sollecito forse toglierebbe ogni stimolo all'infedeltà. Ma il pregiudizio borghese di fondare una famiglia a laurea conseguita e a carriera (la carriera! questa conta più della moglie) ormai avviata, dà poi questi frutti. Doveva essere più « avventato », doveva sposarsi la ragazza. Invece, questi « idealisti » non muovono un dito se prima non è ben sistemata la parte finanziaria, cioè *materiale*.

(Lettera firmata - Roma)

In queste lettere, mio giovane amico di Pavia, ci sono cose che avrei voluto dirLe io. Ho taciuto, invece, meritandomi i rimproveri di una Lettrice. Ma mi pareva un po' troppo comodo sermoneggiare a ruota libera, approfittando della gratuita esperienza di qualche anno in più. E sapevo, poi, che le parole più efficaci sarebbero venute da altri giovani come Lei. Io ho voluto soltanto avviare il discorso. Ma adesso, ragazzi, parlate pure voi. E Lei, scettico e deluso G. G., li ascolti: non salgono in cattedra, sono i suoi compagni di banco.

Porte sbarrate ai senzatetto

Durante le tragiche giornate che hanno visto le valanghe seminare la morte a Rochemolles presso Bardonecchia (Torino) è corsa voce di un fatto che non so come qualificare. Eccola: molte persone erano state private delle loro case per la caduta delle valanghe e cercavano un rifugio qualsiasi. A Bardonecchia esiste un vasto fabbricato, la colonia dell'ex-*Gil*, ben attrezzata perché ogni anno accoglie bambini e bambine per turni. Ebbene, i sinistrati non poterono essere accolti in quei locali perché da Roma giunse per telefono il divieto di usarla. Anzi, si dice che il commissariato romano che sovrintende all'edificio abbia persino ordinato di impedire l'ordine di requisizione da parte del Comune. Le pare ammissibile una cosa del genere, quando poi si mandano soccorsi all'estero, ci si pavoneggia con centomila sottoscrizioni e si dice che certi beni sono del « popolo »? Quale « popolo » più meritevole di aiuto che quella povera gente senza casa?

F. R. - Torino

*Penso che il commissariato romano che amministra i beni dell'ex-*Gil *abbia il dovere di informarci sul presunto divieto. Mi auguro che la voce non sia veritiera. Se lo fosse, penso che il Presidente del Consiglio potrebbe scrivere in proposito una bella lettera annunciando a qualcuno di aver accettato le sue dimissioni.*

Herrera ci pensi bene

Nella Sua rubrica si può parlare di sport? Se sì, vorrei accennare a questo singolare personaggio del calcio italiano, il signor Herrera, allenatore dell'Inter, che mi pare un po' troppo spavaldo in certe sue dichiarazioni. « È dimostrato che potevamo fare quattro reti se fossimo stati in undici », ha detto dopo una partita. Come se fosse la prima volta che una squadra vince con un uomo in meno. Mi sembra che questa eccessiva loquela e questo disprezzo per gli avversari siano quanto di più antisportivo esista al mondo. Questo Herrera non mi va giù. Lo chiamano « mago ». Ma i maghi veri non fanno tanti discorsi. Si riservi i commenti per quando avrà vinto. Se vincerà. Perché la Signora Juventus...

S. N. - Torino

Bisogna capirlo, questo espansivo signor Herrera. È come Napoleone durante la prima campagna d'Italia: ha una fretta terribile di vincere, di presentare al Direttorio le bandiere strappate al nemico, e quindi eccolo lanciare proclami in continuazione, inneggiare al suo esercito, irridere al nemico. La Signora Juventus, nella sua isola torinese, è come il Duca di Wellington sonnecchiante in un club *di Londra, col* Times *fra le mani. Sonnecchia e aspetta, leggendo la* Stampa, *che Bonaparte-Herrera ordini alla cavalleria un movimento sbagliato. E allora - fra un mese, fra un anno - si rassegnerà a vincere, sorridendo stancamente. Ci pensi, il signor Herrera: con la Juventus, mi dicono i miei amici tifosi, si ragiona* sub specie aeternitatis.

"Vorrei abitare in Italia"

Devo pregarLa di scusare il mio italiano zoppicante. Sono scozzese, lettrice regolare del Suo stimato settimanale, ma studio la lingua italiana da alcuni mesi soltanto. Vorrei felicitarLa per il livello altissimo del contenuto e dello stile di *Epoca*. Vorrei anche complimentarLa specialmente per la serie « I tesori dell'Artigianato ». Da straniera, la trovo affascinante e mi pare che se fosse possibile pubblicare come opuscolo questa serie essa avrebbe gran valore per l'industria italiana. Sono ancora giovane e non troppo brutta e perciò voglio aggiungere alcune parole riguardo gli uomini italiani. Si è detto qualche volta nella stampa inglese che questi sono spesso noiosi e importuni alle turiste giovani. Senza dubbio si trovano in Italia, come dappertutto, alcuni giovani stupidi e seccanti, ma chi cerca l'imbroglio lo troverà in qualunque Paese. Ho trovato io che gli Italiani e le Italiane sono cortesi, gentilissimi, ospitali e generosi: in tal modo che la mia più cara ambizione è di tornare in Italia per lavorare e abitare. Le inevitabili storielle sugli scozzesi non sono precisamente giuste, ma ci divertono molto...

M. Cameron - Glasgow
7 Churchill Drive

La ringrazio, Miss Cameron. Le vecchie storielle sugli italiani sono ogni giorno smentite da chi, come Lei, viene a vedere sul posto. (Pochissimo veritiere anche quelle sugli scozzesi. Ma la colpa è anche del Suo concittadino Bruce Marshall. Le racconta lui, spesso. È il suo modo di amare la Scozia da lontano. Ne parla persino male, pur di parlarne...)

ITALIA DOMANDA

Chiunque, tramite ITALIA DOMANDA, può interpellare su qualsiasi argomento personalità italiane o straniere. Preghiamo i lettori di non esporre casi legali, tributari o sanitari strettamente personali. Coloro che ci scrivono sono tenuti a segnare indirizzo e generalità precisi, anche se per le risposte pubbliche preferiscono rimanere in incognito. Il nostro indirizzo è: Via Bianca di Savoia 20, Milano.

LA STORIA MERAVIGLIOSA DI CARRÀ OTTANTENNE

Ho sentito dire che in questi giorni, in occasione dell'ottantesimo compleanno, Alessandria concederà la cittadinanza onoraria a Carlo Carrà. Desidererei sapere qual è l'importanza di questo pittore. Quali sono i quadri più significativi dipinti dall'artista durante la sua carriera artistica? (R. Mari, Alessandria)

RITRATTO DELLO ZIO (1901). È uno dei primi quadri del pittore.

FUNERALE DELL'ANARCHICO (1904-'08). Appartiene all'esperienza « futurista ». Carrà era anarchico.

INSEGUIMENTO (1915). È fatto con ritagli di giornali, per dimostrare che - sono parole di Carrà - « la pittura non è nel tubetto del colore ».

LA CARROZZELLA (1916). Un ritorno a forme primordiali, come se la pittura fosse « una semplice scrittura sui muri ».

GENTILUOMO UBRIACO ('16). Primo periodo metafisico.

NATURA MORTA (1938). Ritorno al verismo poetico. È fra i quadri preferiti dallo stesso Carrà, « per l'alto senso della pittura ».

Carrà ha compiuto in questi giorni gli ottanta anni. Come nelle autobiografie dei pittori antichi, Carrà inizia la narrazione della sua vita descrivendo il luogo di origine. « In una pianura doviziosa di mezzi, sulla sinistra del Tanaro, sorge Quargnento, con lo sfondo delle vicine colline del Monferrato. Ivi nacqui l'11 febbraio 1881 da una famiglia che si fa risalire ai tempi delle emigrazioni celtiche in Italia, nella valle del Po... Chi come me è nato in un paese e vi ha trascorso l'infanzia, avrà sempre nella memoria immagini e sensazioni di campi e di bestiame, emozioni pressocché ignote a chi è nato in città. Soprattutto sono ancora vive in me alcune strade che corrono in mezzo alla pianura aperta o si arrampicano sulle colline. Certe serate d'estate trascorse al chiaro di luna sull'aia, e d'inverno nelle stalle al lume delle lucerne, occupato a piccoli lavori rustici, restano nitide tuttora come se fossero di ieri. Così le ore in cui pascolavo le vacche ed insieme ad altri contadini del paese facevo baruffa con quelli di Solero. »

Abbiamo dovuto riportare la bella pagina che Carrà ha scritto molti anni or sono come introduzione alla sua vita. Una vita, una lunga vita tutta piena, tutta dedicata alla pittura. Tutto ciò che si è fatto, pensato, operato in Italia negli ultimi cinquant'anni di pittura - coscienza, gusto, tradizione e antitradizione, linguaggio, creazione - l'ha avuto protagonista.

È stato Carrà a guidare la nostra mente, a riformare e allargare la nostra comprensione, a dare un senso più profondo e sicuro ai valori spirituali e morali dell'opera d'arte. Nella confusione del primo dopoguerra ci ha aiutato a vedere chiaro, riportando ogni problema allo stile. Lo stile come qualità di coscienza. Un esempio di rettitudine. Un esempio di grande energia artistica e morale. Una vita che si identifica con la storia stessa del primo cinquantennio dell'arte contemporanea italiana.

È commovente rifare le tappe di questo suo andare avanti, progredire ed elevarsi. Dalle prime tele futuriste agli interni metafisici, dagli idoli ermetici alle camere incantate, dai paesaggi di Venezia alle figure e paesi dei periodi successivi sentì lo stesso amore, la stessa costanza, la stessa fede. È una umiltà che in ogni tempo è stata la forza del genio italiano.

Raffaele Carrieri
Critico d'arte

amaro
18
...un sorso di salute!
nella vostra casa

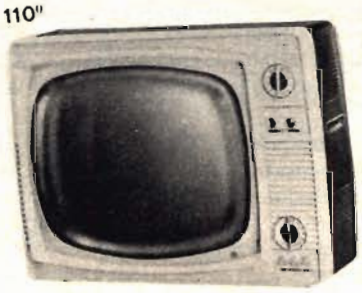
ISOLABELLA

il meglio in radio e televisione
RADIOMARELLI

RD 301
radioricevitore portatile
a 6 transistori
L. 24.800 (pile escluse)

altri modelli MA e MF da L. 13.800 in su
RADIOMARELLI

RV 516 M - 17" - 110°
televisore portatile
con schermo
"ULTRAVISION"
predisposto
per il 2° programma
L. 145.000
pronto
per il 2° programma
L. 157.000



altri TV da 19" - 21" - 23" da L. 128.000 in su
RADIOMARELLI
RADIO-TELEVISORI-ELETTRODOMESTICI
gratis richiedete catalogo ai suoi 4.000 rivenditori
o alla Radiomarelli - Corso Venezia 51 - Milano

JFF. PUBBL. RADIOMARELLI 89

LEGITTIMO MA SCONSIGLIABILE IL MATRIMONIO FRA GIOVANISSIMI

Ho letto recentemente di un matrimonio avvenuto, in Piemonte, fra una ragazza di dodici anni e un ragazzo di diciotto. Vorrei sapere che cosa pensano un sociologo e un teologo di un matrimonio del genere. (L. Marietti, Como)

L'età del matrimonio varia notevolmente nelle diverse società. Un giudizio sull'opportunità di matrimoni precoci o tardivi va dato quindi in relazione alla società in cui hanno luogo. Quattro sono i fattori fondamentali variabili da società a società, di cui si deve tener conto per un tale giudizio. Il primo è la maturazione biologica, che dipende dalla razza e dal clima; il secondo è la maturazione psicologico-sociale, che può avvenire più o meno tardivamente secondo la complessità della società; il terzo, la struttura della famiglia, ed il quarto infine i compiti specifici che la società pone ai suoi membri coniugati.

Trascurando la maturazione biologica, che ha un peso limitato, noi vediamo che la maturazione psicologico-sociale è molto più precoce in società a struttura semplice e di tipo stazionario rette dalla tradizione (come per esempio le società tribali africane) di quanto non sia nelle società in trasformazione e complesse, come quelle occidentali. In queste, l'individuo raggiunge la sua maturità sociale molto tardi. Basta pensare al lungo periodo d'educazione scolastica o di apprendistato lavorativo.

Per quanto riguarda la struttura della famiglia è diverso il caso della famiglia gentilizia, per esempio patriarcale, in cui due sposi entrano in un organismo che preesiste loro ed in cui hanno un posto e delle responsabilità ben definite ed un'autonomia limitata rispetto a quello della famiglia coniugale. Nel primo caso la giovane età non è un fattore di per se stesso preoccupante, perché i membri adulti della famiglia suppliscono alle deficienze di esperienza e di discernimento dei più giovani. Ben diverso è il caso della famiglia coniugale dei nostri tempi, in cui i due giovani sposi costituiscono la famiglia da soli e ne sopportano tutte le responsabilità. Vi sono inoltre delle società che si assumono molti compiti dei loro membri ed altre invece che lasciano ampio campo all'iniziativa. In questo secondo caso le difficoltà e le responsabilità della conduzione di una famiglia sono molto maggiori.

Per questi motivi, il caso segnalato dal lettore costituisce, in una società come la nostra, che è una società in trasformazione in cui la famiglia è coniugale ed in cui la maturazione psicologica e sociale è raggiunta più tardivamente, una eccezione che non può essere presa certamente come modello da imitare.

Francesco Alberoni
Direttore dell'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica

Da un punto di vista di diritto semplicemente naturale, a prescindere da qualunque legge civile o canonica, l'età per contrarre validamente il matrimonio è quella in cui i candidati possono veramente conoscere le obbligazioni del contratto matrimoniale e sono certamente capaci, almeno per il futuro, di compiere gli atti idonei alla generazione. Questa età minima, che nessun diritto moderno però riconosce, può essere identificata con l'età dell'uso della ragione, che di norma si ritiene raggiunto all'epoca dei sette od otto anni. Contratti matrimoniali a questa età se ne hanno ancora in alcune piccole regioni del mondo, dove la norma vigente è la consuetudine e la tradizione.

Di fatto, però, tutte le legislazioni civili moderne e la legislazione canonica hanno fissato un'età assai superiore, di maggior maturità non solo biologica, ma soprattutto intellettuale, psichica ed esecutiva, proporzionata ai compiti assai impegnativi della vita coniugale. La legge civile italiana ha fissato, come età minima per la giuridica capacità al contratto matrimoniale, i 14 anni compiuti per la donna e i 16 compiuti per l'uomo. Anche il codice di diritto canonico ha stabilito le stesse età. Per sé il fattore « pubertà » non influisce sulla validità, risultando elemento di misura solo l'età fissata dal codice, accanto alla capacità di capire e di volere.

Se, per ragioni assai gravi, il matrimonio dovesse essere contratto prima dell'età suddetta, bisogna chiedere la dispensa all'autorità competente. In regime concordatario italiano, la dispensa ottenuta dagli organi ecclesiastici è riconosciuta anche dall'autorità civile; per cui, la comunicazione del matrimonio avvenuto con la dispensa della Chiesa è più che sufficiente per attribuirgli anche gli effetti civili. È quindi assolutamente inutile, in casi simili, la dispensa civile; basterà, in occasione della domanda al Comune delle pubblicazioni, dichiarare che per il matrimonio è stata ottenuta, o almeno richiesta, la dispensa prevista dal diritto canonico.

Da un punto di vista morale e pastorale, la Chiesa invita i fedeli, oggi più che nel passato, a non compiere un passo di tanta importanza in età troppo immatura. I gravi doveri di convivenza e di educazione della prole esigono una scelta pienamente cosciente, arricchita da una sana esperienza di vita e da una certa capacità di azione pratica, che solo gli anni portano con sé.

Giacomo Perico S. J.
del Centro Studi Sociali di Milano

MAGGIOR SICUREZZA CON LA GUIDA VELOCE?

Un mio amico sostiene di aver letto che gli incidenti automobilistici sono più facili e frequenti quando si viaggia a 65 chilometri orari che non ai 100. Può essere vero? (L. Gregoriano, Napoli)

Sì, può esser vero. Naturalmente occorre distinguere: su una strada con andamento plano-altimetrico accidentato, quando il fondo è bagnato o viscido, in condizioni di visibilità e di luce difettose, l'andare a 100 chilometri orari (ammesso che la densità del traffico presente lo consenta) riesce in generale più pericoloso a sé e agli altri che l'andare alla velocità di 65 chilometri orari. E ciò, ovviamente, a motivo delle proprietà tecniche e geometriche della via. Ma se si tratta di una strada aperta e distesa, con curve ampie e comode, come le moderne autostrade, con buone condizioni meteorologiche e di luce, l'andare piano può risultare proprio più pericoloso, specie per taluni soggetti nervosi, che l'andare forte.

Infatti, quanto maggiore è la velocità di marcia - purché, si capisce, ancora compatibile con le accennate circostanze ambientali - tanto maggiore è l'attenzione che, istintivamente, si presta alla guida. Per ciò, più pronti e solleciti si mantengono i nostri riflessi e più rapida è la nostra reazione di fronte ad un evento improvviso che si delinei sull'area stradale. Specialmente su autostrada, dove, per l'uniformità delle caratteristiche di tracciato e la monotonia delle visuali panoramiche determinata dalla lunghezza dei rettifili, l'andare piano porta quasi sempre a rallentare l'attenzione. La mente viene occupata da altri pensieri, le facoltà sensorie si appesantiscono, e possono sopravvenire addirittura il torpore e la sonnolenza. Allora, un evento che appaia, anche non repentinamente, può cogliere di sorpresa il guidatore.

Le statistiche dimostrano che molti incidenti, spesso luttuosi, sono causati appunto dal rilassamento dell'attenzione in conducenti di veicoli lenti.

F. Aimone Jelmoni
Presidente della Commissione Trasporti dell'Automobile Club di Milano

È DIFFICILE DIVENTARE DOPPIATORI DEL CINEMA

Quanto guadagna un doppiatore del cinema in Italia? Come si fa a diventarlo? (R. Storchi, Reggio Emilia)

Il doppiaggio dei film corrisponde, per usare un'analogia esemplificativa, alla traduzione delle opere letterarie in lingua italiana. I «traduttori», nel nostro caso, sono attori di prosa o di cinema, in possesso di particolari doti recitative e d'un'ottima dizione.

È noto, soprattutto ai produttori di films stranieri, che il doppiaggio italiano è tra i migliori del mondo e che spesso il film doppiato si valorizza in conseguenza delle sapienti utilizzazioni di voci adatte e intonate ai personaggi della vicenda cinematografica.

Chi fa il doppiaggio? Esistono, a mia conoscenza, cinque Cooperative di attori, che si sono consociati per assumere in appalto il doppiaggio dei film stranieri. Esse hanno tutte sede a Roma e sono: 1) La Cooperativa Doppiatori Cinematografici «C.D.C.», in Via Beccaria 94; 2) la Cooperativa Italiana Doppiatori «C.I.D.», in Piazzale Flaminio 9; 3) la Cooperativa Attori Riuniti Sincronizzatori «ARS», in via Ludovisi 46; 4) la Associazione Romana Sincronizzatori, in Via N. Paganini 15; 5) la Organizzazione Doppiatori Italiani «ODI», in Via Marghera 22.

Tali Cooperative consociano gruppi di attori, compresi i più celebri, da Cervi a Stoppa, da Ninchi a Carlo Romano, da Rina Morelli alla Volonghi, ecc. E questo spiega l'alta qualità del doppiaggio italiano.

Ciò premesso, appare evidente che non è possibile offrire risposte precise alle due domande poste dal lettore. La remunerazione di ogni attore, quando faccia il doppiaggio, è commisurata alle sue prestazioni, al suo valore individuale, alle sue normali quotazioni. Trattandosi di prestazioni artistiche, non esiste un contratto collettivo di lavoro e gli ingaggi sono regolati da impegni e *cachets* individuali.

Così, non esiste un «procedimento» per diventare doppiatori. Occorre essere attori, aver dato prova delle proprie capacità di recitazione e di dizione. Dopo di che, si può essere chiamati a far parte di una delle cooperative esistenti o, in linea teorica, farsi promotore di una nuova associazione di doppiaggio, ponendosi in concorrenza con quelle già costituite ed operanti.

Appio Claudio Rocchi
Segretario Generale della F.U.L.S.

NON È PRECLUSA ALLE DONNE LA CARRIERA DIPLOMATICA

Ho letto recentemente, a proposito di un ricorso presentato da una signorina al Consiglio di Stato, che alle donne sarebbe preclusa la carriera diplomatica. Come stanno veramente le cose? (M. Rosso, Torino)

Il quesito proposto dal lettore è basato su un equivoco. La Signorina A.P. presentò domanda al Ministero degli Esteri per prendere parte al concorso per la carriera diplomatica. Poiché però il relativo bando, sia pure in modo assai oscuro ed equivoco, escludeva le donne dal concorso, il Ministero degli Esteri comunicò alla suddetta concorrente che non la ammetteva al concorso, in quanto donna. Tutto questo accadeva tre o quattro anni fa. La signorina A.P. ricorse al Consiglio di Stato, ma ricorse, purtroppo, non subito, contro il bando, che si poteva già ritenere preclusivo ai suoi danni, bensì tardivamente, contro la dichiarazione del Ministero che escludeva l'interessata dal concorso, dichiarazione che era intervenuta parecchio tempo dopo. La IV Sezione del Consiglio di Stato, ispirandosi a un principio formalistico (che, a dire il vero, si sarebbe potuto, a mio avviso, rinnegare, almeno nel caso concreto), dichiarò inammissibile il ricorso per la suddetta ragione (mancata impugnativa del bando); e non passò all'esame della questione di merito, se cioè le donne debbono essere ammesse, o no, ai concorsi per la carriera diplomatica. Tutto ciò mi risulta per diretta esperienza, in quanto la difesa della signorina A. P., avanti al Consiglio di Stato, fu affidata nell'ultima fase proprio a me.

Se il Consiglio di Stato non si fosse fermato alla questione pregiudiziale, ma avesse esaminato la questione di merito, ritengo che il ricorso sarebbe stato senz'altro accolto. E ciò per il motivo che la Corte Costituzionale, con decisione 18 maggio 1960, a proposito di un concorso analogo (nell'Amministrazione dell'Interno) ha dichiarato che la legge 27 Luglio 1919 n. 1176, che esclude le donne dalle carriere amministrative più elevate, è ormai priva di valore perché contrastante con la Costituzione della Repubblica (art. 51).

Sicché, al quesito proposto, ritengo di poter rispondere che ormai le donne possono e debbono essere ammesse ai concorsi per la carriera diplomatica. Poiché però tale concorso è assai difficile, qui si parrà... «la lor nobilitade».

Michele La Torre
Presidente Onorario del Consiglio di Stato

LE MOLTE CAUSE CHE DETERMINANO LA CANIZIE

Perché i capelli diventano bianchi? (G. Malipieri, Savona)

Tale domanda, all'apparenza estremamente semplice e quasi ovvia, mette a fuoco uno dei più complessi problemi di fisiologia, ancora non completamente risolto. Perché il capello imbianca con l'età e quali sono le vere intrinseche differenze tra il capello pigmentato, bruno, biondo o rosso che sia, e il capello bianco?

Per quanto attualmente si sa, l'incanutimento non deriva soltanto da perdita e da ridotta formazione del pigmento (le melanine), ma è legato anche ad altre e più complesse modificazioni della struttura del capello, che riguardano ulteriori suoi costituenti. Pertanto, l'imbiancamento è legato anche: a turbe metaboliche delle cheratine, sostanze proteiche che costituiscono la sostanza fondamentale del capello e che, essendo diversamente colorate, contribuiscono, in associazione con il pigmento, a determinare le variazioni di colore; a differenze quantitative dei componenti minerali del capello; ad una maggiore ricchezza di acqua, che si presume sia l'elemento che conferisce al capello bianco la sua particolare lucentezza.

E quali sono i fattori che inducono queste modificazioni? Probabilmente disturbi circolatori di tipo vaso-costrittivo a livello del bulbo capillifero, fattori neuro-vegetativi e fattori ormonali.

Che questi fattori esercitino una specifica influenza sulla canizie fisiologica è comprovato da quei casi di canizie precoce, che sviluppano in corso di malattie della tiroide, di gravi insufficienze ipofisarie, a seguito di importanti turbe emotive o di traumi cranici. Infine, è bene precisare un altro concetto: l'imbiancamento fisiologico del capello è sì un elemento che in maniera ben palese denuncia il volgere degli anni, ma spesso è sganciato dalla senescenza di tutti gli altri tessuti; è, in altri termini, una senescenza isolata del capello, che risente l'influenza di fattori costituzionali, familiari, razziali.

Piera De Pedrini
Libero Docente di Endocrinologia e Medicina Costituzionale della Università di Roma

LA NUOVA DIETA AMERICANA

ORA IN TUTTE LE FARMACIE D'ITALIA si chiama

MELBAMIN

per ridurre il peso, salvaguardando la salute

MELBAMIN vi aiuterà a riacquistare la vostra linea giovanile perdendo 1 Kg. o più alla settimana.

MELBAMIN è un alimento naturale, sano, scientificamente equilibrato e privo di farmaci; è una combinazione armonica di proteine, vitamine e minerali a basso apporto calorico ed alto potere nutritivo. Sciolto in acqua dà una gradevole bevanda che consente una dieta facile e varia.

Se avete problemi di linea troverete **MELBAMIN** e gli opuscoli illustrativi nelle farmacie.

Se avete seri problemi di obesità che influiscono negativamente sulla vostra salute, consultate il vostro medico che vi potrà spiegare l'utilità di **MELBAMIN** in questi casi.

MELBAMIN è la dieta della salute e della bellezza.

WYETH (Divisione Dietetici)
Roma - Via Salaria 396

DAL 1860 AL SERVIZIO DELLA SALUTE

PESA • 51

FOGLIA d'ORO è purissima!

Chiedete subito l'Albo-regali a Star, Muggiò, o al vostro negoziante. Troverete i punti anche negli altri prodotti STAR: Doppio Brodo STAR - Doppio Brodo STAR Gran Gala - Margarina FOGLIA D'ORO - Tè STAR - - Formaggio PARADISO - Succhi di frutta GÒ - Polveri per acqua da tavola FRIZZINA - Camomilla SOGNI D'ORO - Budini STAR.

COME È STATA POSTA LA STELLA SULLA MOLE ANTONELLIANA

Vorrei conoscere con quale sistema è stato possibile sistemare sulla guglia della Mole Antonelliana, a Torino, la stella di metallo a dodici punte del peso di circa due quintali. (R. Lupinacci, Vercelli)

Il sollevamento e la posa in opera della stella (in un sol pezzo di Kg. 200 circa, con 12 punte iscritte in una sfera di m. 2,40 di diametro) non ha presentato speciali difficoltà, in quanto è stato possibile adoperare, per la bisogna, gli stessi impianti e mezzi di sollevamento già esistenti in cantiere ed ivi predisposti sin dall'inizio dei lavori di ricostruzione della guglia (vedi foto a destra), allo scopo di sollevare a quelle notevoli altezze (un minimo di 82 metri e un massimo di 165) le centinaia di tonnellate di materiale vario occorso per la esecuzione delle opere.

Allo scopo di informarne il lettore, preciso: all'interno della Mole Antonelliana fu istallato un regolare ascensore per trasporto di persone e materiali; in cima alla Mole fu istallata una gru con sbraccio lungo m. 7,50, sostenuta da un palo di acciaio di cm. 42 di diametro, a sua volta investito solidamente all'interno della guglia metallica e in maniera tale da potere essere progressivamente innalzata, col procedere dei lavori, mediante un ingegnoso sistema di crociere e paranco; fu impiantata inoltre, tra la quota 93 della Mole ed il cortile, una speciale teleferica dal profilo rapidissimo, con due funi portanti a mo' di piano inclinato, avente il solo compito di tenere distaccato dalla Mole, perché non potesse interferire con essa, il gancio della gru durante la sua corsa.

L'impianto gru-teleferica fu progettato dall'ingegner Vittorio Zignoli del Politecnico di Torino, e realizzato dall'impresa Gonnet, appaltatrice dei lavori.

Prevengo la domanda del lettore spiegando che - ovviamente - per permettere le ultime fasi di ricostruzione della Mole, compresa la posa della nuova stella, fu necessario rimuovere la gru dal suo palo di sostegno coassiale alla Mole e - volendo ancora adoperarla per il sollevamento dei rimanenti materiali - il braccio della gru, sbullonato dal suo palo, fu fatto scorrere sulla impalcatura tubolare, ormai in atto anche alla massima altezza necessaria, e ad essa adagiato e rigidamente collegato con speciali staffature. In tale nuova posizione la gru è tuttora in funzione.

Giulio Scaroina
Ingegnere dell'impresa appaltatrice dei lavori

IL PETROLIO SI È FORMATO DA PICCOLI ESSERI ORGANICI

È vero che il petrolio è formato dai residui organici di animali microscopici, morti milioni di anni fa e rimasti sotto terra? (L. Carteri, Roma)

L'origine del petrolio è stata ed è tutt'ora oggetto di intense ricerche e costituisce un problema di interesse non solo speculativo ma anche, e soprattutto, economico. Le teorie proposte per spiegare l'origine del petrolio sono basate su esperienze di laboratorio e sulla interpretazione delle condizioni geologiche osservate nella esplorazione e nella coltivazione dei giacimenti petroliferi e gassiferi.

Esse possono essere suddivise essenzialmente in due gruppi: teorie della origine inorganica e teorie della origine organica. Le prime hanno solo interesse storico, perché ormai tutti gli studiosi sono concordi nell'ammettere che il petrolio abbia origine da sostanze organiche derivate da quell'insieme di micro e macro-organismi, sia animali sia vegetali (*Zooplankton* e *Phytoplankton*) che galleggiano sulle acque marine.

Tali organismi, allorché muoiono, si depositano sul fondo del mare ove, se vengono rapidamente sepolti dai sedimenti che si vanno accumulando insieme con essi sul fondo del mare, subiscono un insieme di trasformazioni che portano alla formazione del petrolio.

L'energia necessaria per la trasformazione della materia organica in petrolio sarebbe fornita da: 1) Calore e pressione, 2) Batteri anaerobici, 3) Bombardamento radioattivo, 4) Reazioni chimiche in presenza di catalizzatori.

Tale fenomeno è avvenuto in tutte le epoche geologiche ed avviene anche ai nostri giorni.

Poiché il petrolio *più giovane* che si conosca è stato rinvenuto in sedimenti pliocenici, si è dedotto che il tempo minimo necessario per la trasformazione delle sostanze organiche in petrolio dovrebbe essere di circa un milione di anni. Tale tempo potrebbe essere però molto più breve perché recentemente, con il metodo del Carbonio radioattivo 14, si è potuto stabilire che alcuni idrocarburi rinvenuti nei sedimenti recenti del Golfo del Messico hanno un'età variabile dai 10 ai 15 mila anni.

Giovanni Fortunato
Geologo del petrolio

Il mal di testa della domenica

È vero che esiste un mal di testa della domenica? Da che cosa dipende? (L. Mari, Firenze)

Il mal di testa della domenica viene a quelli che hanno già, di per sé, il mal di testa facile, cioè a individui predisposti, ed è verosimilmente causato da una nevrosi vascolare scatenata dalla rottura di equilibri condizionati.

La nostra giornata lavorativa è costituita da una serie di stereotipi dinamici, da una serie di azioni, ritmate dal tempo, alle quali il nostro corpo si è adattato con atteggiamenti neuro-psichici, ormonali, vegetativi e viscerali che agevolano quelle azioni: in una parola con un allenamento. La brusca mutazione domenicale di questa catena di comportamenti, aggravata spesso da attività piacevoli, ma tutt'altro che igieniche, provoca una piccola rivoluzione nei condizionamenti del nostro corpo, che ignora il calendario e si trova impreparato di fronte alle nuove ed impreviste esigenze.

Individui predisposti possono, in queste circostanze, per un momentaneo disadattamento vegetativo, manifestare dei disturbi fisici fra cui il mal di testa. La verità è che, anche per non far niente, ci vuole allenamento.

Clemente Catalano-Nobili
Docente di Clinica delle Malattie Nervose e Mentali

macinato giusto!

STUDIO TESTA 2

Solo una macinatura omogenea consente di gustare a fondo tutto l'aroma e la fragranza del caffè. Paulista è macinato giusto. Paulista macinato rende di più ed è sempre fresco perchè in lattine sotto vuoto spinto.

CAFÉ paulista

amigos, che profumo!

S. p. A. LAVAZZA - TORINO

I MISTERI DELL'ECLISSE

Perché all'improvviso gli uomini hanno provato un attimo di sgomento e gli animali si sono messi in allarme? Che relazione esiste tra gli eventi spaziali e la nostra vita? Quale destino è riservato ai nati mentre la luna copriva il sole d'un velo nero? In questo articolo presentiamo il pensiero di scienziati, teologi e cultori d'astrologia su uno dei più impressionanti fenomeni celesti.

Da centinaia di milioni di anni il sole irradia sulla terra la sua energia, ma è ancora una delle stelle che gli uomini conoscono meno. Esso genera i venti, dà un ritmo alla vita, regola la crescita delle piante, illumina le nostre giornate. Tuttavia non sappiamo ancora con esattezza di che cosa sia composto. Ogni eclisse è quindi un passo in avanti nella lenta scoperta d'un mondo misterioso e lontano.

Perché il 15 febbraio gli uomini hanno provato un momento d'angoscia all'improvviso ritorno della notte? Perché un fremito è passato tra le piante? Perché i cani si sono messi a ululare? Le radiazioni solari hanno un effetto eccitante sul nostro spirito e modificano il nostro stato d'animo dandoci una dolce sensazione di tepore. Inoltre, sulle parti esposte della pelle favoriscono la formazione della vitamina D. Dalla nascita siamo abituati a un ordinato succedersi di luce e di tenebre: l'improvviso turbamento del ritmo ha prodotto in tutti un attimo di sorpresa.

Negli uomini primitivi l'eclisse creava sconvolgimenti che portavano persino al suicidio; nell'uomo moderno, afferma il professor Rodolfo Margaria, specialista di fisiologia, « questi due minuti di notte improvvisa non hanno avuto alcun significato. Sono un puro fenomeno, che la scienza e le sue scoperte hanno ricondotto nei giusti limiti. Ci sono persone che vivono al buio e non vedono il sole anche per parecchi mesi all'anno; eppure non risentono alcun danno alla salute; è una vittoria dell'intelligenza umana ».

Questo non accade, invece, per gli animali. I passeri e i canarini, quando la luna è passata davanti al sole oscurandolo, hanno battuto le ali e reclinato il capo: avevano paura, come avevano paura gli uomini fino a pochi secoli fa. E così i gatti, i cani, i cavalli. Essi, che prevedono ventiquattr'ore prima il terremoto, sono abituati a un determinato ciclo di luce e di oscurità; quando questo s'interrompe provano una reazione emotiva violenta, come se qualcosa si spezzasse nel loro equilibrio. Tutti i loro riflessi sono condizionati a una successione ordinata di avvenimenti.

Dopo il "grande buio" sradicavano gli alberi

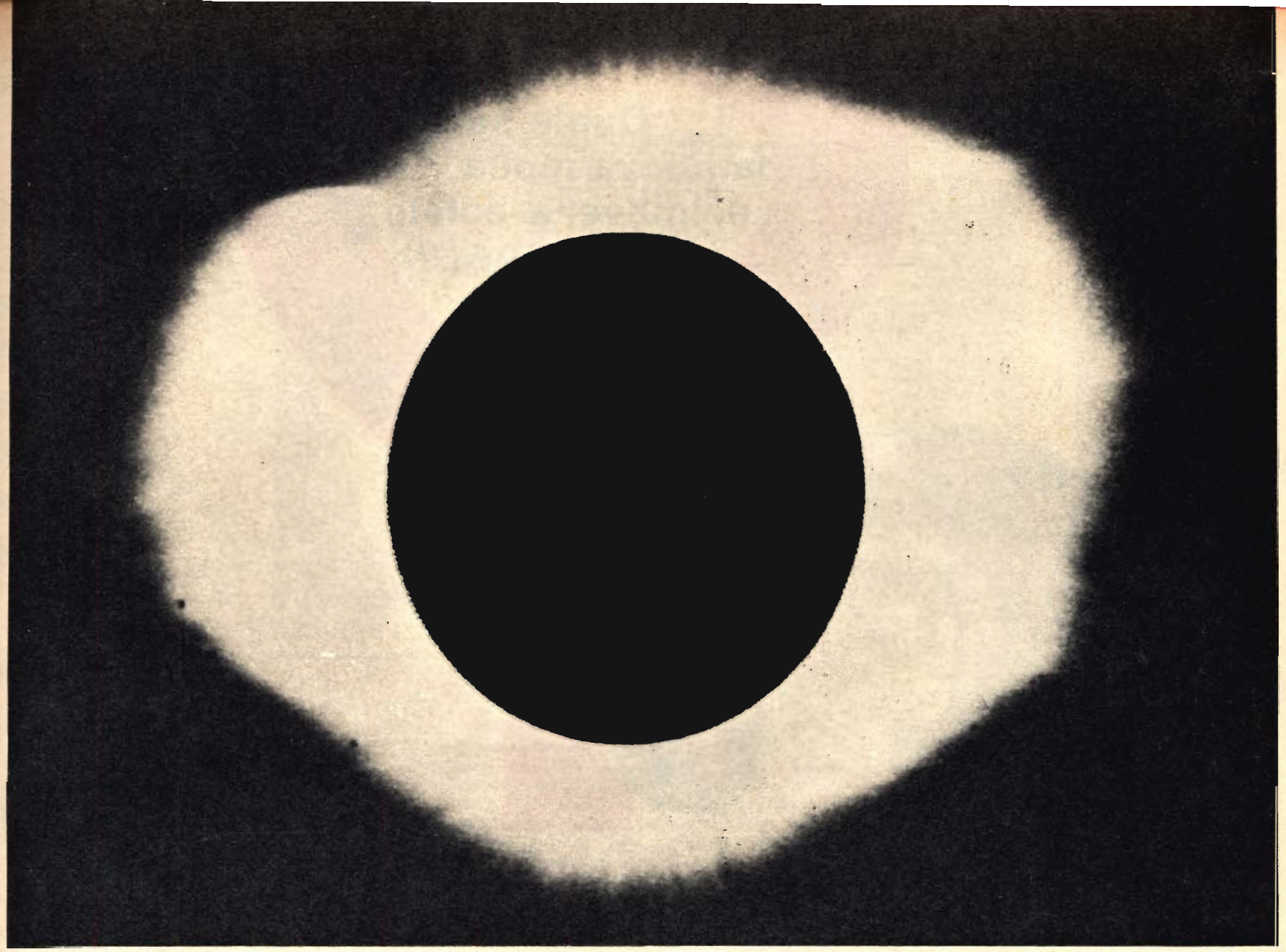
« Un orologio cosmico », dice il professore Emilio Martini, « guida la vita degli animali domestici. Il gallo canta quando ancora il sole non si è affacciato, il gatto si sveglia anche se la stanza è buia, il cavallo sa, pur nel chiuso della stalla, quando è l'ora d'iniziare il lavoro. Ma se giunge l'eclisse, un avvenimento così raro, un pezzettino di notte trasportato nel cuore della giornata, tutto il mondo animale si mette in allarme. Il gatto che penetra in una cantina di sua volontà sa che abbandona la luce per cercare i topi; ma se all'improvviso lo circondano le tenebre, si alterano le cadenze del suo misterioso orologio interno, e si mette a miagolare spaventato. È un senso di paura che sorge dall'inconscio, così come negli uomini primitivi. »

Lo stesso meccanismo guida la reazione di alcune piante che, nella breve parentesi di buio e di freddo dell'eclisse solare, quando l'ombra cala rapida sulla terra accompagnata da un leggero vento, rinchiudono le corolle o, almeno, iniziano questo movimento. Sono le più sensibili all'avvicendarsi della luce; appena le abbandona la carezza del sole manifestano sconcertate il loro disorientamento. Può anche darsi, secondo la botanica Bertola Magrini, che nei tessuti vegetali sia avvenuto un rallentamento o una mutazione della funzione clorofilliana. Ma il fenomeno è fortunatamente brevissimo, e le sue influenze minime. I popoli sudamericani, però, distruggevano anticamente tutte le piante commestibili che avevano subìto il « grande buio ». Essi le consideravano ormai preda degli spiriti maligni, e quindi inutilizzabili. Quando il sole veniva oscurato dalla luna entravano negli orti e sradicavano gli alberi da frutta e ogni sorta di ortaggi.

Ma che relazioni esistono tra l'attività solare e la nostra vita umana? Il sole emette onde elettromagnetiche a bassissima frequenza, alcune operazioni chimiche normali dànno risultati diversi nel corso del tempo a seconda del fluttuare degli eventi spaziali. Nell'Istituto di chimica fisica dell'Università di Firenze, il professor Giorgio Piccardi ha eseguito durante l'eclisse una serie di esperienze singolari, dalle sei del mattino fino a mezzogiorno, ora in cui il sole ha cessato di essere velato dalla luna in Siberia. Ha effettuato operazioni di chimica colloidale inorganica, cioè precipitazioni in mezzo acquoso. Ne sono risultati alcuni *tests* particolari, rivolti a dimostrare in qual modo alcune reazioni chimiche sono sensibili all'improvvisa interruzione del ciclo di luce. « Poiché i fenomeni spaziali influiscono con tanta evidenza sul comportamento dei colloidi inorganici », afferma lo scienziato, « è logico domandarsi se gli stessi fenomeni non abbiano un'influenza, e forse maggiore, sui colloidi degli organismi viventi, ben più complicati di quelli inorganici. Da ciò la speranza che questa nostra ricerca riesca utile anche nel campo biologico, medico e sociale. » Le esperienze affondano nel mondo misterioso della materia: l'eclisse è entrata anche tra le provette e gli alambicchi del laboratorio.

Ma quando riusciremo a sapere con esattezza perché i contadini mettono le galline a covare in un determinato periodo, seminano il grano o travasano il vino quando il sole e la luna hanno una posizione ben precisa nel cielo? Esistono, e l'eclisse ha riportato in primo piano l'argomento, le meteoropatie, cioè le malattie che intervengono negli uomini per influenze astrali. Il loro nome compare sui più seri e moderni trattati di medicina. Com'è noto, la riacutizzazione delle ulcere gastriche avviene con maggiore frequenza in maggio e in ottobre, i casi di poliomielite si verificano in prevalenza d'estate e d'autunno, il morbillo, la scarlattina e la varicella da febbraio a maggio, la difterite d'inverno. I lattanti all'avvicinarsi del temporale sono agitati, non dormono o piangono incessantemente, il sole comparendo o sparendo può determinare degli *choc*. Siamo in un campo ancora fluido e aperto a tutte le discussioni.

Se molti medici rispondono cauti su questo settore, nell'attesa che la scienza porti nuovi elementi, la Chiesa è recisa: l'eclisse non ha teologicamente alcuna importanza, è un puro fatto fisico. Nella filosofia scolastica, soprattutto medioevale, l'influsso degli astri era un elemento quasi essenziale per spiegare molti avvenimenti; ora è totalmente negato. Si parlò per parecchio tempo di eclisse quando Gesù fu crocefisso, per una strana analogia di fenomeni. Secondo San Matteo, « a cominciare dall'ora sesta fino alla nona le tenebre avvolsero tutta la terra »; poi questa « tremò e le rocce si fendettero ». Così fu per Giosuè quando, sconfitti gli Amorriti e giunto nella valle di Gabaòn, disse: « *Sole, arrestati!* »; e ristette il sole nel mezzo del cielo e non avanzò quasi un giorno



LE FASI DELL'ECLISSE totale di sole sono state seguite da un folto gruppo di astronomi in varie località dell'Italia centrale. Quattro scienziati americani erano ad Arcetri. Il direttore di questo centro, assieme ad alcuni suoi collaboratori, ha osservato il fenomeno da bordo di un aereo, a quota cinquemila. La radio e la televisione di diverse nazioni hanno messo in onda trasmissioni dirette collegandosi con gli osservatori in volo e con gli scienziati dislocati in Francia, in Italia e in Jugoslavia. Nei prossimi giorni astronomi e geofisici si riuniscono a Roma per discutere le loro osservazioni nei luoghi più propizi.

intero ». Secondo i moderni teologi una miracolosa nuvolaglia, seguita da una violenta grandine, coprì la luce dell'astro, proprio come la luna nelle eclissi totali; e il condottiero d'Israele portò il suo popolo alla vittoria.

Anche Michea annunciò con l'immagine di un'eclisse la punizione dei peccati del popolo traviato dai falsi profeti: « Avrete la notte invece del giorno, le tenebre invece delle divinazioni; il sole tramonterà per questi profeti e sopra di essi diventerà sera ». E all'improvviso apparire delle tenebre sono legati racconti di disastri o sventure. Gli antichi astronomi Caldei sapevano che l'astro di fuoco sarebbe stato oscurato dalla luna ogni 6585 giorni, cioè ogni diciotto anni e dieci giorni; quando si avvicinava la data, gli indovini levavano alti lamenti. Le fiamme gigantesche che a occhio nudo si scorgono levarsi intorno alla corona del sole suscitavano il terrore; se, come talvolta avveniva, nel cielo livido si rivelava contemporaneamente una cometa, molti si uccidevano. Ma questa è superstizione e scarsa conoscenza dei fenomeni celesti.

Che cosa ne pensano, invece, i moderni cultori di astrologia? Quali sono i segni che caratterizzano l'uomo nato quando il sole entra nell'ombra della luna? Nicola Sementovsky-Kurilo, studioso di cosmopsicologia, afferma che al mattino del 15 febbraio Saturno era in 24°49' e Giove in 24°26' del segno del Capricorno. « Il sole, appena spuntato all'orizzonte, si trovava nel cosiddetto campo dodicesimo; in questi casi diciamo che è prigioniero. Pertanto, per quanto riguarda l'eventuale nato, si tratterebbe di una creatura in un modo o nell'altro limitata nella propria libertà (carcere, ricovero in case di cura, malattie che ostacolano i liberi movimenti del corpo, impedimenti psichici con conseguenze analoghe, ecc.). Ed è proprio il "sole prigioniero" nel segno dell'Acquario che deve essere interpretato come indice di vitalità considerevolmente diminuita. »

Secondo lo studioso, « sole e luna in intima unione si vedono "osservati", da un punto quasi diametralmente opposto dell'eclittica, dall'occhio diffidente e ostile dell'esplosivo Urano, collocato nel segno del Leone, e per di più nel sesto campo del tema di natività. Ciò che fa pensare, da una parte a crisi di salute, ad un'instabile posizione sociale, ad improvvisi e bruschi rivolgimenti, dall'altra a malattie del cuore o del cervello ».

Tutto è fatalmente predestinato? No, dice Sementovsky-Kurilo: « La madre che nell'angosciante attimo dell'eclisse ha dato la vita a un bimbo ha ogni diritto di sperare che la sua creatura, a prezzo di lotte, di sacrifici, di dolori e di rinuncie, un giorno riesca ad ascendere alle massime vette dell'umano operare, conquistando la luce scomparsa all'ora della sua nascita dietro l'ombra fuggente della luna, simbolo delle cose mutevoli, ma anche, per parlare con Goethe, dell'"eterno femminino che ci porta in alto" ».

Da quando nel 1611 Galileo alzò il suo cannocchiale verso il sole e con profondo stupore scoprì sulla sua superficie immacolata delle piccole macchie nere, le ricerche astrofisiche hanno compiuto passi giganteschi. Nuovi ardui problemi di fisica cosmica si sono posti agli studiosi, con difficili interrogativi. Ora i moderni astronomi salgono in aereo e, oltre le nubi, osservano l'astro oscurato dalla luna con strumenti di perfezione tecnica eccezionale; hanno a disposizione macchine fotografiche rapidissime, comandate da orologi al quarzo, e speciali apparecchi di ripresa; affondano le loro ricerche nel campo della materia; si recano in tutte le parti del mondo; hanno mezzi finanziari notevoli per le loro esperienze; dànno un contributo importante al volo dei satelliti. Ma il progresso, per quanto riguarda le domande che l'uomo si pone di fronte alla visione degli astri e delle galassie, è sempre lento. Il sole e l'eclisse nascondono profondi misteri che forse mai riusciremo a svelare del tutto.

Ricciotti Lazzero

GRAZIA

presenta
in uno stupendo servizio
tutti i modelli
delle grandi
sartorie italiane.

Su GRAZIA,
l'arredamento moderno
e le consuete
rubriche di successo.

Acquistate GRAZIA n. 1045
in tutte le edicole dal 21 febbraio.

UNO ZELANTE SEGRETARIO SEGUE DON JAIME PER SPEGNERGLI LE SIGARETTE

Don Jaime De Mora y Aragon, fratello di Fabiola, regina dei Belgi, interpreterà la parte di un ambasciatore spagnolo nel nuovo film *Il giudizio universale a Napoli* di Vittorio De Sica.

Roma, febbraio

Don Jaime De Mora y Aragon, l'ormai famoso fratello di Fabiola che ebbe il divieto di partecipare alle nozze di Baldovino del Belgio, si prenderà la sua rivincita impersonando la figura di un estroso ambasciatore spagnolo nel prossimo film di Vittorio De Sica, *Il giudizio universale a Napoli*. Don Jaime, venuto a Roma in questi giorni per firmare il contratto del film e conoscere il regista al quale ha subito regalato una nera cappa da gentiluomo spagnolo, è stato ben felice di incontrare giornalisti e fotografi per spiegare loro il motivo del suo debutto cinematografico.

« Sarà uno *sketch* satirico ma profondamente morale », ha detto, « perciò sono convinto che tutti giustificheranno e approveranno la mia decisione. Persino mia sorella Fabiola, che, di tutta la famiglia, è quella che sa comprendermi meglio. »

Nel film di De Sica, Don Jaime sarà un ambasciatore spagnolo con una vistosa amante, impersonata da Anita Ekberg: all'annuncio del giudizio universale e di fronte all'imminente pericolo di morte, i due decidono di riempirsi di cocaina: ma poiché è la prima volta che toccano la droga, combinano le cose più folli e divertenti, finendo ambedue appollaiati e felici sopra un armadio. Nino Manfredi prenderà parte allo stesso *sketch* nel ruolo di un cameriere che entra ed esce dalla scena commentando con una mimica particolare tutte le fasi della vicenda.

Don Jaime è un uomo simpatico, affabile, un po' burlone ma in modo divertente e intelligente, di tipo donchisciottesco. Gira accompagnato da un segretario al quale consegna le sigarette da spegnere e da gettare dalla finestra. Tiene a smentire di aver mai scritto dei *cha-cha*. « Non compongo che musica sentimentalmente popolare. » Nel film, tuttavia, faranno a meno delle sue composizioni.

Si è divertito molto, durante il suo soggiorno romano, a rispondere alle domande dei giornalisti nella maniera meno convenzionale, più imprevista. A Roma si è trattenuto pochi giorni, ripartendo poi per la Spagna: tornerà ai primi di marzo, per cominciare la lavorazione del film, che lo impegnerà comunque soltanto per una settimana. Ad un fotografo, che voleva sapere dove avesse preso alloggio a Roma, ha risposto con molta serietà: « Io abito dovunque ». Ed è stato talmente convincente che l'altro gli ha detto grazie.

Don Jaime, che dopo un breve soggiorno a Roma è ripartito per Madrid, ha 37 anni ed ha sposato, in seconde nozze, l'attrice Rosita Arenas. È un brillante compositore: ha dichiarato che confida nella comprensione di Fabiola ed ha assicurato che, nel film, sosterrà un ruolo profondamente morale. Nella foto: Don Jaime dona una cappa spagnola a Vittorio De Sica.

pratica... sempre pronta

pratica e sempre pronta. E' davvero facile usare la maionese THOMY senza perdere tempo per prepararla ogni volta. THOMY piace alla donna moderna perchè in un attimo prepara piatti ricchi, appetitosi... e anche il piatto di ieri, con THOMY, diventa una freschissima portata di oggi.

lambert 2

THOMY

la maionese di qualità svizzera

La maionese Thomy col suo raffinato sapore rende squisiti oltre l'arrosto di vitello, anche le tartine, il pesce, i pomodori, le uova, ed ogni altro piatto di sapore delicato.

TORNANO LE RIVISTE ALLA TV

Le riviste di successo degli ultimi dieci anni saranno riprese dalla TV. Negli «studi» di Roma si sta allestendo la commedia musicale *La padrona di raggio di luna*, che andrà in onda prossimamente con la regia di Eros Macchi. Tra i protagonisti Delia Scala, Andreina Pagnani, Robert Alda, Gianrico Tedeschi e il cantante Tony Del Monaco.

RAYMOND CARTIER: VIAGGIO NELL'URSS

Il nostro collaboratore Raymond Cartier è giunto a Mosca su un *Tupolev* dell'aviazione sovietica. È la prima volta, dopo aver visitato più di sessanta Paesi, che si reca in Russia. La percorrerà in tutte le regioni, in un viaggio che durerà diverse settimane e che lo porterà fino alla Siberia, dove stanno sorgendo nuove industrie e città. «Ho scelto l'inverno», ha detto lo scrittore, «perché questa è la stagione più lunga per la maggior parte del Paese.» *Epoca* presenterà i suoi eccezionali *reportages*.

PRIMO INCONTRO CON L'EST ALL'AEROPORTO DI MOSCA

BUFFET PRESENTA LONDRA AGLI INGLESI

Il pittore francese Bernard Buffet ha dipinto tredici tele raffiguranti paesaggi londinesi. Le esporrà tra alcune settimane in una galleria della capitale inglese. Il prezzo medio di ciascuno dei quadri è di tre milioni e mezzo di lire. Buffet ha da poco presentato diciotto ritratti della moglie, l'ex indossatrice Annabelle (con lui, nella fotografia).

SACHA HA UNA NUOVA FIDANZATA

Sacha Distel, il chitarrista già accompagnatore di Brigitte Bardot, si è fidanzato con Francine Bréau, una bruna slanciata di 24 anni che alterna la professione di « cover girl » sui giornali di moda con quella di campionessa di sci. Ha partecipato alle Olimpiadi di Cortina. Ora è in vacanza con Sacha a Megève.

Terruzzi: la ruota dei milioni

Il campione ciclista Terruzzi, in coppia con Arnold, ha guadagnato 2.390.000 lire di premi in denaro e in oggetti pedalando alla « Sei Giorni » di Milano. Aveva inoltre un premio di ingaggio che sembra si aggiri sul milione. Complessivamente, le prime tre coppie in classifica hanno avuto premi per nove milioni.

IMPARANO A SCIARE LE SORELLE DI KENNEDY

Libere dagli impegni che per molti mesi le hanno tenute occupate nella preparazione della campagna elettorale, le due sorelle del Presidente degli Stati Uniti, Kennedy, si sono concesse una vacanza sulle nevi di Klosters, in Svizzera. A Zurigo, Patricia Lawford e Steven Smith hanno trovato una violenta tempesta di neve.

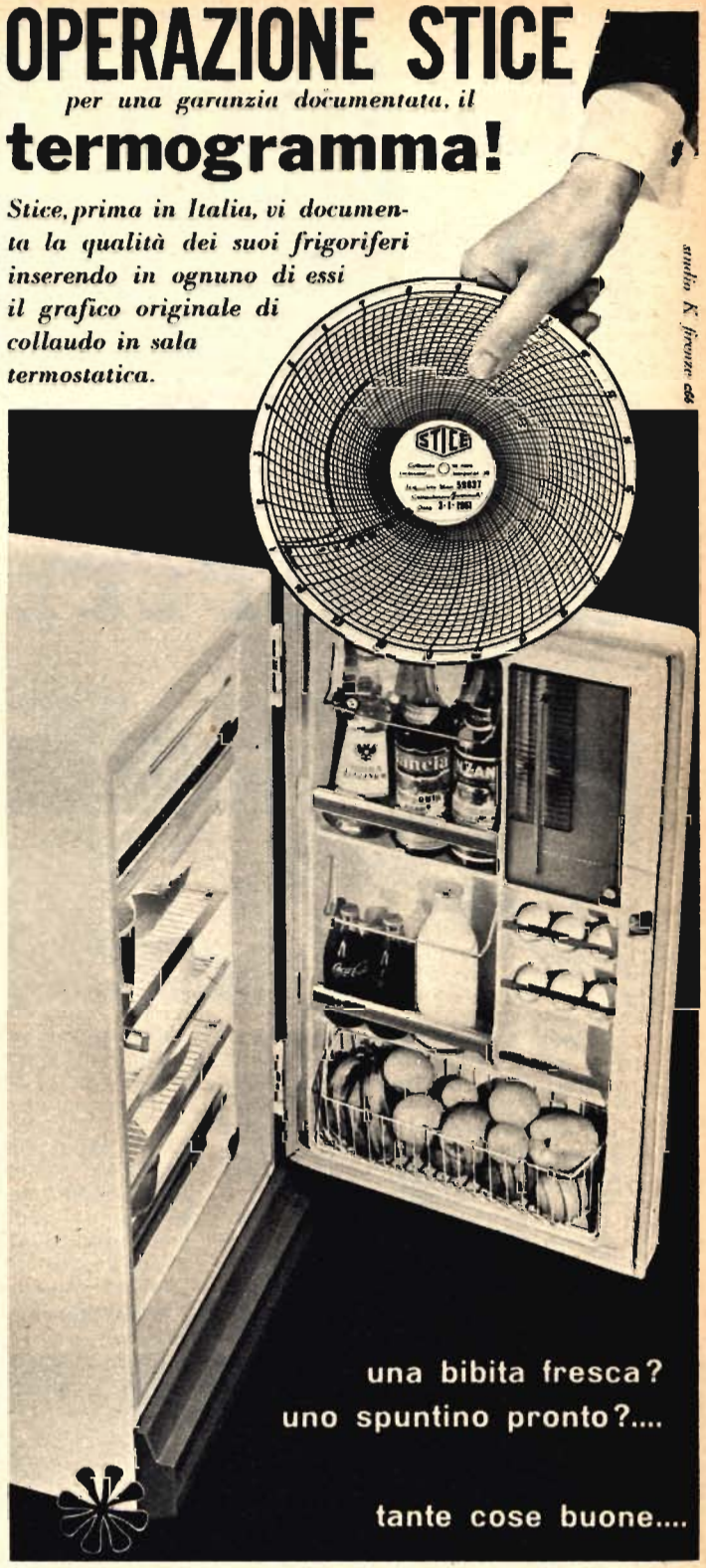
OPERAZIONE STICE

per una garanzia documentata, il

termogramma!

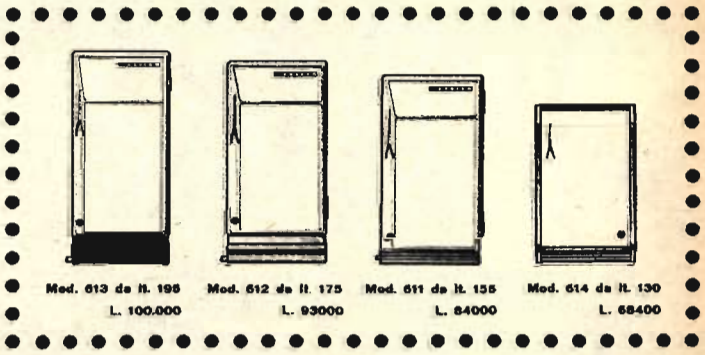
Stice, prima in Italia, vi documenta la qualità dei suoi frigoriferi inserendo in ognuno di essi il grafico originale di collaudo in sala termostatica.

studio K. firenze 68



c'è sempre tutto con Stice, il frigorifero dal freddo controllato. Stice crea il vostro benessere con più spazio - più linea - più freddo.

✱ *apertura a pedale - sbrinamento automatico*



garanzia STICE qualità

Soc. Toscana Ind. Cucine Elettrodomestici S.p.A. - Firenze

Un intero paese guarito dall'artrite

Pontestura, Febbraio

Se da Casale Monferrato prendete la strada per via Larda e oltrepassate il bivio di Quarti scendendo tortuosamente a valle, scoprirete adagiato sulla sponda sinistra del Po un piccolo paese: Pontestura. In questa stagione un velo quasi costante di nebbia nasconde il paesaggio, come a ricordare che siamo dimenticati da tutti, sull'ansa del grande fiume che ci divide dal vercellese portandoci solo umidità.

Se oggi prendo la penna per scrivere un articolo, io che non sono un giornalista ma uno dei tanti modesti segretari comunali di piccoli comuni, è per raccontarvi un fatto straordinario: a Pontestura abbiamo praticamente eliminato una malattia che in percentuale colpiva il maggior numero di pazienti e che rappresentava dal punto di vista economico e sociale un onere gravoso per il Comune. Decine e decine dei miei amministrati erano colpiti da forme reumo-artritiche che li rendevano totalmente o parzialmente inabili. Per le famiglie rappresentavano un avvilimento ed un peso, per il Comune e per gli enti di assistenza un onere costante, per il complesso sociale del paese erano una sottrazione di energie valide che si traduceva in una riduzione del livello economico.

Non è mio compito illustrare questo importante esperimento sotto il profilo terapeutico, ma posso raccontare come si è svolto.

Innanzitutto dobbiamo ringraziare, una volta tanto, la nebbia e l'umidità che impregnano questa terra per sei mesi all'anno. Il giorno in cui arrivò un giovane medico da Milano, la nebbia ingombrava le strade del paese come una muraglia impalpabile e l'umidità si impadroniva di tutte le superfici, luccicando sinistramente. Quasi palpando i muri delle case arrivò al ristorante del « Felice » e davanti ad un piatto di ravioli profumati e casarecci accompagnati da un frizzante vinello monferrino, maturò la grande decisione .

Dobbiamo anche essere grati al nostro ufficiale sanitario che seppe convincere l'Istituto milanese a scegliere il nostro paese per l'esperimento straordinario che stò per raccontare.

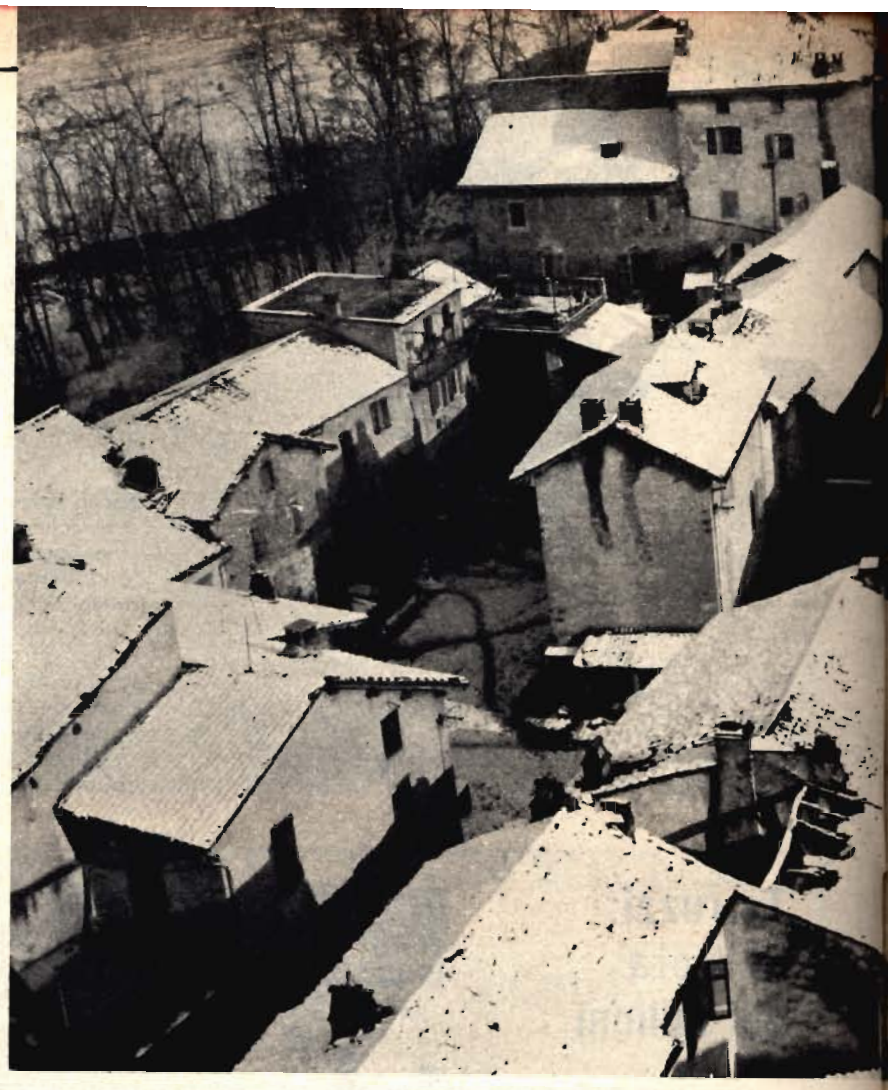
L'Istituto Pesce di Milano aveva progettato di compiere su larga scala quanto già da anni sperimentava nei propri centri di cura. Vennero diversi dirigenti dell'Istituto e si constatò che Pontestura per il clima eccezionalmente umido, per le attività che svolgono i suoi abitanti e per l'alta percentuale di reumatizzati, poteva essere considerato un terreno adatto per un esperimento per il quale si esigevano di proposito condizioni particolarmente sfavorevoli.

Le magre risorse del paese, situato in zona considerata depressa, si basano sull'agricoltura e particolarmente sulla produzione vinicola e noi lottiamo per migliorarne le condizioni, cercando inoltre di favorire il sorgere di qualche industria che renda più elastica l'economia del paese.

Il quadro non sarebbe completo se non ricordassimo gli introiti che provengono dal turismo anche se si tratta di turismo su scala minore. In estate Pontestura si trasforma: è un paese ridente circondato da colline ricche di vigneti, mentre la pesca attira sulle rive del Po un'infinità di appassionati. L'estate tuttavia è una stagione breve e con la vendemmia si annunciano le prime nebbie e ritorna la solitudine.

Per meglio comprendere l'alta percentuale di reumatizzati ricorderò che molti uomini lavorano nelle cave di calce, mentre particolarmente negli anni passati le donne facevano le mondine.

Fu così che un giorno in una via del paese apparve un cartello con



Pontestura Monferrato - In questo paese si è dimostrato come si possono curare le malattie reumo-artritiche con mezzi molto sem-

plici - l'Istituto Pesce di Milano ha messo a disposizione la propria attrezzatura ed il proprio personale portando a termine un esperimento medico sociale che sarà per molti ammalati un motivo di speranza.

la seguente scritta: «Centro Sperimentale Fitoterapia Pesce Milano». E grazie ai milanesi l'esperimento iniziò.

Circa centocinquanta ammalati, sotto il controllo del medico condotto, furono sottoposti a scaglioni alla Fitoterapia Pesce, mentre i medici di questo Istituto provvedevano agli esami ed agli accertamenti con la collaborazione di una clinica universitaria.

La gamma delle forme curate è la più varia: affezioni reumatiche e artritiche, nevralgie, sciatiche, postumi di fratture. Molti pazienti avevano sperimentato tutte le cure mediche e si erano recati anche lontano per intraprendere cure specialistiche. Ma la cura Pesce doveva segnare una data nel nostro paese. Tutti possono visitare la sede di Milano della Fitoterapia Pesce in Via Fontana 14, oppure una delle sue sedi sparse in Italia a Roma in Via Clitunno 19, a Bologna in Via Amendola 8, a Bolzano, Genova, Torino, Padova, Bari, Palermo, Cagliari e altrove. In tutti questi centri si pratica la stessa cura che consiste in semplici impacchi esterni di composizione vegetale, applicati sulla parte da curare. Bastano talvolta solo sei applicazioni, talaltra dieci per dominare forme artroreumatiche ribelli. Basterà che vi conduca idealmente per le strade del mio paese e vi presenti alcuni casi, quelli che mi capitano sotto gli occhi, ma potrei esporvene più di cento.

Bussiamo alla porta della Signora Carolina Gallo, una donna che non è più molto giovane. In un infortunio si era rotta la rotula del ginocchio e anche dopo l'operazione subita la gamba le era rimasta completamente rigida; anzi il chirurgo le aveva detto che con ogni probabilità le sarebbe sempre rimasta così. Un solo mese di applicazioni Pesce è bastato per riportare l'arto quasi alla sua normale funzione.

Altro esempio interessante è quello che riguarda il minatore Bruno Piccaluga, un uomo prestante e robusto costretto a sospendere spesso il lavoro per colpa di una dolorosa artrosi alla spina dorsale e a rimanersene in casa tormentato da fitte di dolore causategli dal male. L'ho lasciato poco fa mentre stava giocando con degli amici alle bocce. Quindici applicazioni sono state sufficienti a risanarlo totalmente e da quando ha fatto la cura non ha più avuto alcuna ricaduta e non ha più perso una sola giornata di lavoro.

Il contadino Giuseppe Spinoglio era affetto da una grave forma di sciatica, che non solo lo costringeva all'inattività, ma ad una quasi completa immobilità. Recatomi tempo fa a trovarlo avevo avuto la lieta sorpresa di sapere che era fuori, intento al suo normale lavoro nei campi. La moglie, alla quale avevo manifestato la mia sorpresa, mi aveva detto che ora le sembrava di vivere in un altro mondo. Durante il periodo della malattia del marito la vita trascorreva come sotto una cappa di piombo, in un focolare triste e pesante, in una atmosfera spesso insopportabile.

La Signora Teresa Ghidoni ha avuto la fortuna di trovarsi fra di noi per un periodo di villeggiatura ed ha potuto beneficiare della cura Pesce. Abita a Genova in Via Pegli 73. Mi ha scritto in questi giorni confermando che dopo anni di cure e sofferenze finalmente è guarita di una dolorosa artrite alla spalla.

Come funzionario del comune ho seguito da vicino questo esperimento ed oggi posso affermare che tutte le persone assistite conservano una profonda gratitudine per questo Istituto milanese. La voce è corsa per la nostra zona e molti altri pazienti avrebbero voluto fare questa cura. Ma purtroppo il periodo stabilito è terminato e la Fitoterapia Pesce ha lasciato il nostro paese. Ecco perchè più sopra mi sono permesso di indicare l'indirizzo della sede di Milano, mentre ora aggiungerò obiettivamente qualche altra notizia. Molti mi scrivono e mi telefonano, sono lieto di rispondere a tutti e di fornire maggiori ragguagli. Ma dirò subito che tutti possono documentarsi chiedendo all'Istituto Pesce di Milano gli opuscoli che vengono inviati gratuitamente.

Approfittando del momento di popolarità che sta attraversando il nostro paese, vorrei ricordare alle Autorità competenti che l'avvenire e lo sviluppo della nostra terra e delle nostre famiglie sarebbe veramente completo con la costruzione di un ponte che ci colleghi con Morano congiungendo direttamente l'astigiano al vercellese.

Con il ponte sul Po e dopo aver cacciato i reumatismi come si usava cacciare le streghe nel medio evo avremmo così portato a compimento tutte le nostre più ambite aspirazioni.

Prof dott. Pierino Asinelli
segretario comunale di Pontestura

ARTRITE
SCIATICA
REUMATISMI
NEVRALGIE

FITOTERAPIA
PESCE

MILANO - Sede centrale
CENTRO INFORMAZIONI E STUDI
Via Fontana 14 - Telefono 70.64.55

Altre sedi:

ROMA - Via Clitunno, 19 Tel. 866.055
BOLOGNA - Via Amendola, 8 Tel. 265.749
BOLZANO - Via Manci, 25 Tel. 32.484
BORDIGHERA - C.so Vitt. Emanuele, 220 Tel. 2467

TORINO - GENOVA - PADOVA
REGGIO EMILIA - MODENA - LUCCA
PESCARA - PERUGIA - BARI
TARANTO - PALERMO - CAGLIARI
SASSARI

AUT. PREF BERGAMO N. 3321 del 16 DICEMBRE 1952

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ricerca

Assistente amministrativo, diplomato, pratico contabilità e costi, età 25-30 anni, esperienza di lavoro.

Elemento qualificato in organizzazione aziendale, età dai 25 ai 30 anni, conoscenza generale delle tecniche di gestione aziendale, esperienza specifica nel campo dell'organizzazione del lavoro d'ufficio.

Produttori di pubblicità, età massima 35 anni, non indispensabile provenienza dal campo pubblicitario purchè venditori esperti e dinamici. Possibilmente in possesso di auto propria.

Produttori di vendite dirette a privati in tutte le città d'Italia per l'attuazione del programma di sviluppo delle proprie Agenzie Rateali. Si richiede personalità dinamica, età dai 21 al 35 anni, titolo minimo licenza di scuola media inferiore o titolo equipollente, possibilmente esperienza di vendita nel campo delle edizioni librarie. Sono previste possibilità di sviluppo.

Redattore editoriale, buona cultura scientifica, conoscenza perfetta inglese ed eventualmente tedesco, esperienza almeno biennale.

Stenodattilografe provette, buona conoscenza tedesco o inglese, esperienza di lavoro.

Inviare curriculum dettagliato con le indicazioni dell'età, studi compiuti, esperienze professionali, referenze, pretese a

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Direzione del Personale - Via Bianca di Savoia 20 - Milano

PRINCIPE BERNARDO DI LIPPE

PER UN PRINCIPE IL METODO PRINCIPE

Volete guadagnare molto danaro ed essere sempre sicuri di trovare una occupazione in ogni evenienza della vita? Ebbene, dedicate a questa lettura pochi attimi che per voi possono rappresentare la fortuna rivestita d'oro.

"Ero certo che la conoscenza delle lingue straniere mi desse la possibilità di far carriera, e di aspirare a posti di comando ben remunerati - scrive un noto dirigente industriale - ma non avevo nè tempo, nè voglia di frequentare un corso. La scuola, purtroppo, non mi era servita affatto! Mio cugino, professore alle Medie, mi consigliò onestamente: «La scuola usa un metodo artificiale e grammaticale, è solo la scuola della vita che usa un metodo naturale. Se non puoi soggiornare a lungo all'estero, prova col Linguaphone. Io l'ho persino adottato in classe».

Provai, ebbi successo, e ve ne ringrazio". Il Principe Bernardo d'Olanda, per un viaggio in America del Sud, imparò lo spagnolo col Metodo Linguaphone, eppure non gli mancavano certo le possibilità di ricorrere ad altri sistemi.

Superando il riserbo regale, si fece fotografare mentre è in ascolto delle lezioni: è una garanzia insospettabile e autorevole!

Ma qual'è il segreto dell'infallibilità del successo Linguaphone? Questo: voi potete imparare perfettamente le lingue solo se riuscite a crearvi un abito mentale che derivi dalla pratica "dal vero".

Linguaphone vi dà questo abito mentale, se gli dedicate non più d'un quarto d'ora al giorno, per tre mesi. Scegliete fra 32 lingue: dieci diversi docenti dalla intonazione perfetta pronunziano a turno, conversando con voi, frasi straniere che voi dovete solo ascoltare e ripetere: come se foste all'estero.

Se sbagliate, essi vi correggono. In breve, anche voi potrete dire: "Ho imparato senza sforzi di memoria e senza grammatiche. Ho un perfetto abito mentale in lingua straniera".

Anche con piccole rate, senza cambiali, Voi potete entrare in possesso del Metodo Linguaphone, indispensabile nell'èra del Mercato Comune. Conoscere i dettagli non vi costa nulla e non vi impegna minimamente. Non vi costa nemmeno il francobollo per la richiesta! Staccate il tagliando qui sotto riprodotto, e incollatelo su una cartolina, o su una busta. Spedite senza affrancatura e senza dimenticare di aggiungere nome, cognome, e indirizzo a stampatello. Riceverete gratis, e senza impegno, un lussuoso opuscolo a colori con gli esaurienti dettagli. Che cosa rischiate? Nulla. Vincere il leggero fastidio di imbucare la richiesta di informazioni può creare la vostra fortuna. Non esitate! Spedite OGGI STESSO!

SPEDITE SUBITO

Incollate il tagliando sul bordo DESTRO della busta, o della cartolina. Non mettete francobollo! Così: Non dimenticate, dentro la busta o sulla cartolina, di aggiungere nome, cognome, e indirizzo!

Questo tagliando, che sostituisce la cartolina di risposta, è protetto a norma delle leggi vigenti. Ogni contraffazione verrà severamente perseguita.

Tagliate qui e incollate sul bordo destro della busta o della cartolina: paghiamo noi la Posta all'arrivo.

NON AFFRANCATE
Francatura a carico del destinatario da addebitarsi sul conto di credito N. 131 presso la Direzione Provinciale Poste Milano.

Spett. Società
LA FAVELLA
EP 61/2
Via Cantù, 3
MILANO (315)

LE NOTIZIE

DA ROMA: Rilancio del turismo

● Il ministro Folchi ha dichiarato che nuove iniziative sono in corso per incrementare l'azione propagandistica e organizzativa nel settore del turismo. « Il movimento turistico interno », ha detto il ministro, « è esiguo: solo undici italiani su cento si concedono le vacanze, di fronte al 31% della Francia. Bisogna che gli italiani... conoscano l'Italia. »

● L'esportazione di calzature nel 1960 è stata pari a circa 28 milioni di paia, per un valore di oltre 58 miliardi di lire. Il volume delle vendite è quasi raddoppiato rispetto all'anno precedente (16 milioni di paia).

● La partecipazione attiva degli italiani agli sport è molto bassa, con una media nazionale del 2,6%. Nel Mezzogiorno essa è ancora più scarsa: solo l'1,4%.

DA BOMBAY: Verso l'indipendenza economica

● L'India spera di poter raggiungere la sua indipendenza economica entro dieci anni. È un piano gigantesco, se si tien conto che la sua popolazione (430 milioni) cresce del due per cento all'anno. Sono previsti investimenti per 13.433 miliardi di lire. Verranno creati mezzi di trasporto moderni, centrali idroelettriche, canali di irrigazione, nuovi impianti industriali, villaggi e servizi sociali.

DA NEW YORK: Le spese dell'americano

● Una statistica economica sul 1960 ha stabilito che gli americani spendono il 26,6% delle loro entrate per la casa, il 21,7% per il cibo, il 10,2% per i vestiti, il 6,6% per cure mediche, il 6,3% per benzina, gomme e riparazioni all'auto, il 6,1% per divertimenti, il 5,4% per tabacco e liquori, ecc. Sono in aumento le spese per una « seconda casa » per le vacanze (la possiedono già due milioni e mezzo di famiglie), per i dischi e i libri, per le imbarcazioni (attualmente vi sono otto milioni di barche e sei milioni di motoscafi), per i viaggi all'estero e per l'istruzione ai figli.

● Il Comando strategico aereo degli Stati Uniti ha completato le ultime fasi sperimentali del missile-esca « Quaglia verde ». Il razzo ha una velocità di 650 miglia orarie (oltre mille chilometri) e, sganciato in serie da un aereo-madre B 529, è destinato a creare confusione nel sistema difensivo aereo nemico simulando, sugli schermi radar, le immagini di bombardieri a reazione a lungo raggio.

DA BRUXELLES: Illuminate le autostrade

● L'autostrada Bruxelles-Ostenda, lunga 190 chilometri, sarà totalmente illuminata durante le ore notturne. Si pensa in questo modo di diminuire di circa il 30 per cento il pericolo dei viaggi in automobile e di trasferire una parte del traffico anche nel periodo dopo il tramonto.

DA BONN: Una cantante negra a Bayreuth

● Per la prima volta nella storia del Festival di Bayreuth una cantante negra interpreterà quest'anno il *Tannhäuser* nella città natale di Wagner. Il soprano ha ventiquattro anni e si chiama Grace Bumbry.

● In Germania esiste un'automobile ogni tredici abitanti. Il 51,9% delle autovetture circolanti è di proprietà di operai.

DA LONDRA: Arriva il Moulin Rouge

● Sorvegliate da poliziotti armati con mitragliette, sono state sbarcate a Dover sedici grandi casse contenenti dipinti di Toulouse-Lautrec destinati a un'eccezionale mostra alla Tate Gallery. Il complesso delle tele ha un valore di cinque miliardi e 268 milioni di lire. Tra i dipinti sono compresi « La Goulue », « Valentin le Désossé » e « Le Salon »; quest'ultimo vale 264 milioni.

DA BERNA: Prezzi fissi per tutto il 1961

● Gli industriali svizzeri di materiali da costruzione hanno deciso di non aumentare i prezzi dei loro prodotti fino al 31 dicembre. Essi prevedono così di mantenere elevato il ritmo dell'attività edilizia.

DA PARIGI: Giardini per la Costa Azzurra

● Il Prefetto delle Alpi Marittime, Pierre Jean Motti, ha emesso un decreto che vieta, per ragioni di pubblica utilità, la costruzione di edifici in quattordici « zone verdi » della Costa Azzurra. Esse occupano un'area di duemila ettari e si trovano nel settore che va da Mentone a Théoule. Vi è compresa anche la proprietà di Renoir, a Cagnes-sur-Mer, con i magnifici olivi che ispirarono il pittore impressionista, e il Mont Chauve, che diventerà un belvedere per i turisti. Le « zone verdi » saranno acquistate dal demanio dipartimentale con una spesa di 40 milioni di nuovi franchi.

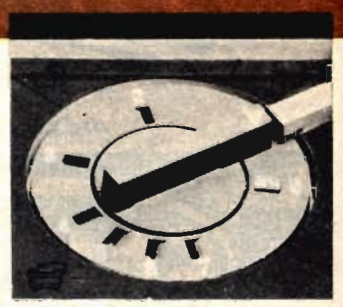
● Tra alcune settimane sarà varato a Saint Nazaire il più grande bastimento della Francia: la superpetroliera *Sitala* di 74.300 tonnellate. Costruita per conto della Shell, è costata sei miliardi di franchi e conterrà nelle sue stive tanto carburante da assicurare il « pieno » a 500 mila automobili utilitarie.

DA MOSCA: Scarseggia la carta

● In una conferenza di lavoratori tenutasi a Mosca il primo vice-Presidente del Consiglio, Kossyguin, ha affermato che manca la carta per i giornali e che la tiratura dei quotidiani e dei libri sarà ridotta. In Russia esistono otto stabilimenti specializzati nella fabbricazione di macchine per la produzione di carta, ma per far fronte alle richieste sarebbe necessario aumentare di cinque volte la loro produzione. Inoltre, ha detto ancora Kossyguin, una buona parte delle macchine importate dall'estero resta inutilizzata per anni interi a causa del ritardo nella costruzione degli stabilimenti.

● La *Tass* ha annunciato che sarà creata una seconda agenzia di stampa. Essa non avrà carattere ufficioso e verrà diretta da un gruppo di organizzazioni, tra cui l'Unione dei giornalisti e degli scrittori.

Candy



geranzani 61/P2

automatic-3

nel tempo che la vostra mente cerca la soluzione del gioco, la mente elettrica della Candy Automatic 3 trova da sola le soluzioni più adatte al vostro bucato. Infatti voi dovete solo scegliere, secondo il tipo di tessuto, uno fra gli **8 programmi completamente automatici.** Candy Automatic 3 fa tutto da sola ● si fornisce d'acqua al giusto livello ● la scalda a diverse temperature secondo i tipi di tessuto ● lava perfettamente perchè il tamburo rotante in acciaio inossidabile girando alternativamente nei 2 sensi non arrotola i panni ● scarica l'acqua usata ● sciacqua 4 volte per immersione ● si ferma automaticamente dopo avere centrifugato e asciugato, quasi pronto da stirare, tutto il vostro bucato. E come dura più a lungo la biancheria lavata con Candy Automatic 3!

8 programmi automatici:

1 prelavaggio (biancheria molto sporca);
2 tute da lavoro, strofinacci
3 universale cotone, lino, canapa
4 cotone, lino, canapa a colori delicati
5 universale seta, fibre sintetiche lana
6 biancheria delicatissima o tessuto che lascia il colore
7 biancheria da sciacquare e asciugare
8 biancheria da asciugare

off. mecc. Eden Fumagalli - monza

GRANDI CONCORSI
KOP lip AVA BUCATO MIRA

alla 19ª ESTRAZIONE QUADRIMESTRALE, avvenuta in data 30 Gennaio 1961, alla presenza di un funzionario dell'Intendenza di Finanza di Genova e del Notaio Giacomo Sciello, sono risultati vincitori:

1° Premio L. 5.000.000 Sig. Garbuio Walter - Caerano S. Marco (Treviso)
2° » L. 2.000.000 » Cordoni Clara - Via Aurelia 127 - Torre del Lago (Lucca)
3° » L. 1.000.000 » Andretta Rodolfo Lalle - Via C. Battisti 2 Tombolo (Padova)

Gli altri 37 PREMI del valore di L. 225.000 circa caduno sono stati vinti da:

Sig. Scanu Eva - Via F. Pozzo 12 - Genova
» Valeni Margherita - Chiasso dell'Anfiteatro 3 - Teramo
» Ranzani Ida - Via Reggio 20 - Torino
» Laccetto Antonio - Via Petrarca - Vasto (CH)
» Giglio Maria - Via Tirreno 143/18 - Torino
» Fuligni Angiolina - Via A. Costa - Galciana (FI)
» Spertino Pasquale - Via Scapaccino 10 - Domodossola (NO)
» Vecchio Rina - Via Ludovico il Moro 41 - Pavia
» Pezzini Farnè Lilli - Via La Spezia 12/A - Ge-Sampierdarena
» Magnani Luciana - Via Sanità 67 Pesaro
» Filippi Franca - Via Cannetoli 71 - Velletri (Roma)
» Giovannetti Alba - Via Vibbio Mariano 14 - Tomba di Nerone - Roma
» Annessa Tito - Via Angelo Emo 11/4 - Roma
» Ilari Concetta - Via V. Emanuele II n. 60 - M. Porzio Catone - Roma
» Fasce Giuditta - Villa Carola - V. F. Crispi 70 Sori (GE)
» Pagliaro Michele - Via G. Battista Cerruti n. 15 - Roma Ostiense
» Mazzante Aniceto - Via Purità -Monte S. Giusto (MC)
» Gusmeroli Ersilia - Viale T. Ambrosetti 4/A Morbegno (SO)
» Tiso Gabriella - Via IV Novembre 55 - Ferrara
» Rossi Lorenzo - Via Ovada 31/2 - Ge-Voltri
Sig. Zubani Maria - Via A. Zubani 5 - Castro (BG)
» Schiavone Antonia - Via Di Benedetto 38 - Cava dei Tirreni (SA)
» Ravone Ida - Corso V. Emanuele 66 - I is. - sc. A - Napoli
» Parandelli Clara - Vicolo Monastero 21 - Merano (BZ)
» Del Bucchia Giuseppina - Via Pomaia 18 - Massarosa (LU)
» Fasolini Rino - Via Roma - Spigno Monferrato (AL)
» Frigerio Antonietta - Via Carnelli 10 - Boladello (VA)
» Tutzer Anna - Maso Scholer - S. Valentino Val D'Ega (BZ)
» Soldani Miranda - Via S. Polo - Scandicci (FI)
» Fracassini Franca - Via Mazzini 2 - Empoli (FI)
» Negri Giorgina - Via Armando Diaz 2 - Trieste
» Caruta Maria - Corso Galliera 22/5 sc. I - Genova
» Lombardi Maria - Via Marino Turchi 34 - Napoli
» Cesari Iolanda - Via Livornese 36 - Lastra a Signa (FI)
» Tria Sofia - Viale Bruno Buozzi 68 - Roma
» Colombo Cleo - Via C. Battisti 10 - Vanzaghello (MI)
» Azzaro Giuseppe - Via Lazzarini 43/D - Belluno

... in oggetti a scelta dei vincitori

AUT. MIN. N. 26370 - DEL 7-4-60

..i concorsi continuano!

Nel corrente anno le estrazioni quadrimestrali dei premi saranno fatte nei mesi di MAGGIO e SETTEMBRE 1961.

M.L.P. 685

Anche CALINDA extra SCHIUMA SGRASSA DETERGE SBIANCA STERILIZZA partecipa ai Grandi Concorsi

Contro ogni dolore

Autorizz. A C I S N 313 dell' 11-1-1957
Registr. N. 5488

Cibalgina®

F. 3032

capire il Jazz

significa capire
le nuove
generazioni
cogliere i significati
della nostra epoca
essere
protagonisti
del nostro tempo

IL SAGGIATORE
vi offre
un classico che è già
nella storia del

IL SAGGIATORE

IL DIZIONARIO DEL JAZZ

di S. Longstreet e A. N. Dauer

Con una integrazione
sul jazz italiano
di Diego Carpitella
e una appendice discografica
di Adriano Mazzoletti

123 disegni e colori,
52 disegni in nero
Pagine 548
Lire 4.500

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore

di DOMENICO BARTOLI

INNOCENTISTI E COLPEVOLISTI

La vicenda Fenaroli è mediocre: pure ha fatto di nuovo sorgere i due tradizionali "partiti". Perché?

Il processo Fenaroli è un caso giudiziario abbastanza semplice, che ha preso proporzioni eccessive per alcuni aspetti complicati o morbosi della vicenda. Si tratta, in sostanza, se è vera l'accusa, di un marito che ha fatto uccidere la moglie per poter riscuotere una vistosa polizza d'assicurazione. Un delitto simile non dovrebbe avere grande posto nella storia della criminalità, che offre casi assai più difficili e strani.

Fenaroli, se è colpevole, fa la figura di un povero dilettante, di un banale improvvisatore al confronto di altri campioni dell'efferatezza. Come accade, allora, che si parli più di lui e dei suoi complici che non del massacratore di emigranti? L'interesse deriva da alcuni fatti marginali, e prima di tutto dal carattere delle prove raccolte contro Fenaroli e Ghiani. Queste prove sono, effettivamente, molto forti: l'assicurazione con la firma della vittima alterata, i viaggi in aereo e in vagone letto, la telefonata la sera dell'assassinio. Ma qualcosa resta incerto, o così sembra a chi segue la vicenda dai giornali: si ha l'impressione che qualche anello della catena non sia ben saldo, specialmente nelle accuse contro Ghiani; e se Ghiani non è riconosciuto colpevole neppure Fenaroli può essere condannato.

L'incertezza sarà dissipata, speriamo, dalla sentenza della Corte d'Assise di Roma, che non intendiamo in nessun modo anticipare. Ma per ora resta sospesa nell'aria e alimenta la curiosità. Quando una cosa è chiaramente definita, quando i fatti sono evidenti, la gente perde interesse. L'epilogo è già scritto. Quando, invece, esiste un dubbio, anche limitato, c'è quello che è di moda chiamare *suspense*.

Ma c'è qualche altra cosa, che interessa anche chi, come noi, non ha la vocazione del giallo. Mediocre come vicenda giudiziaria, il processo Fenaroli è assolutamente privo di significato come caso di costume, come episodio sociale. Non si tratta, nemmeno da lontano, di un processo simile a quello Montesi, o a uno dei tanti giudizi nei quali affiorano complicati sfondi di delinquenza e di miseria: la mafia, la camorra dei mercati, il banditismo sardo, e così via. Nonostante questo, si cerca di dare alla storia squallida di un assassinio volgarissimo il carattere di una testimonianza sociale.

Due partiti si delineano in certi strati dell'opinione pubblica; i colpevolisti si schierano contro gli innocentisti. Queste espressioni da *affaire* Dreyfus, che giustamente venivano usate al tempo del caso Montesi, sembrano sproporzionate di fronte all'episodio Fenaroli. Ma la passionalità si sfoga con tutto quello che trova. Ai bizantini il circo offriva il pretesto di dividersi in partiti e di rissare; noi ci serviamo dei processi. L'innocentismo, dicono, ha il suo centro a Milano; e il colpevolismo a Roma. L'antica rivalità fra la capitale e il grande centro economico italiano sembra rinnovarsi. I milanesi credono veramente che il loro onore sia colpito da un'eventuale condanna di Fenaroli? E i romani contano sul serio di rovesciare sulla città lombarda l'accusa di corruzione, di immoralità che talvolta viene rivolta alla capitale? Non ci crediamo nemmeno per un momento. Come non crediamo che nessuno possa seriamente sperare di colpire attraverso Fenaroli gli imprenditori o attraverso Ghiani gli operai specializzati.

Aspettiamo che i giudici decidano

In questo processo non c'è un fondo sociale, non c'è una polemica di costume. Pure, gli opposti partiti esistono. Tutti hanno potuto vedere in fotografia un patrizio lombardo dalla grande barba bianca, il duca Guido Visconti di Modrone, insieme ai familiari del supposto sicario. A noi sembra che il duca avrebbe fatto meglio a far giungere il suo aiuto ai congiunti di Ghiani senza farsi notare, se proprio era convinto dell'innocenza dell'operaio, o anche soltanto dell'opportunità di soccorrere una famiglia sventurata. Ma i nostri sono tempi di clamori, di gesti esagerati, di pose davanti all'obbiettivo. I partiti esistono, si agitano fin quasi sulla soglia della Corte d'Assise. Questo è il vero fatto di costume, il vero episodio sociale, che il processo, in se stesso mediocre, rivela a tutti noi.

In parte, si tratta soltanto del tentativo di dare un contenuto più nobile a una volgare e morbosa curiosità. Si cerca di far capire che di una certa materia ripugnante si preferirebbe non interessarsi, se non fosse per gli aspetti sociali, per la morale che se ne vuole trarre. Dice la persona che è stata in coda sei ore per poter dare un'occhiata all'aula del Palazzo di Giustizia: « A me non interessa l'aspetto criminoso, ma il lato umano ». Oppure: « È dovere di cittadino... ». Non diversamente i pettegoli si precipitano in una casa colpita da qualche dissenso coniugale al solo scopo, dicono, di confortare il marito o la moglie.

Ma l'innocentismo, e spesso anche il colpevolismo, è soprattutto l'espressione di uno stato d'animo più grave: la sfiducia verso l'autorità. Noi, che abbiamo criticato tante volte in questa pagina l'esercizio del potere in Italia, oggi preferiamo non schierarci da quel lato della barricata, non avendo categoricamente scelto un partito e con esso l'obbligo di vincolare in anticipo il nostro giudizio in un senso o nell'altro. Aspettiamo che i giudici decidano. E intanto ricordiamo a innocentisti e colpevolisti che le autorità, giudiziarie, politiche, di polizia, non sono, non sono mai, gli emigrati di un lontano Paese, i figli di una terra malvagia che eserciti barbaramente su di noi il suo potere per qualche oscuro diritto. I difetti che noi rimproveriamo, spesso con ragione, alla nostra classe dirigente, sono i nostri difetti.

Il passato può dare qualche insegnamento. Lionello Egidi era stato sottoposto a durissimi interrogatori, e questo fatto venne giustamente censurato dall'opinione pubblica e dai giudici, che finirono per assolverlo. Ma se ne voleva fare un uomo puro. Un vero partito di innocentisti lo circondava. Dove sono i suoi campioni dopo l'ultimo fatto di cronaca che riguarda quel personaggio da Pasolini? Parve, anni fa, che un personaggio, più noto di Egidi, fosse ingiustamente perseguitato dalla polizia per un reato sessuale. Ma il personaggio va in giro per il mondo e a Hongkong viene colpito dalla giustizia britannica, esemplare fra tutte, per un reato simile. Nessuno ha avuto il coraggio di sostenere, per quanto ci risulta, che la mano della polizia italiana arriva fino all'Estremo Oriente.

Critichiamo, dunque, anche aspramente, le autorità di polizia e anche il potere giudiziario, quando ci sembra necessario. Ma ricordiamo di essere un popolo assai difficile da governare e amministrare. Pochissimi, certamente, arrivano al punto di quella donna di ottima condotta che si faceva passare per prostituta allo scopo di lucrare un certo sussidio, dopo l'applicazione della Legge Merlin, o di quel giovane che faceva finta di essere anormale per evitare il servizio di leva. Ma questi due casi presentano in forma esasperata una tendenza quasi generale alla frode, piccola o grande, ai danni dello Stato. La buona polizia, la buona giustizia sono il frutto della buona società.

Domenico Bartoli

di RICCIARDETTO

L'ALTO ADIGE ALLA CAMERA

Nella contesa, l'Austria si presenta compatta e unita, mentre noi siamo disuniti e discordi.

Dal dibattito sull'Alto Adige, che ha avuto luogo i giorni 2 e 3 febbraio alla Camera, non si è capito che cosa voglia il Parlamento, né che cosa intenda fare o proporre il Governo. Molti discorsi inutili, alcuni bizzarri, e alla fine non si è capito niente. Farò rapidamente qualche cenno critico ad alcuni discorsi per vari aspetti significativi. Comincio dall'opposizione.

On. Pajetta: « Non si tratta solo del confine dell'Alto Adige, ma di tutti i confini che furono stabiliti dai trattati di pace, e bisogna proclamare che tutti i confini sono intangibili. »

Ora, a prescindere dalla considerazione che il confine polacco, cui si riferiva l'on. Pajetta, non è fissato da un trattato di pace, io capirei che l'on. Pajetta facesse quel discorso ai sovietici o ai polacchi per invitarli o esortarli a sostenere l'intangibilità del confine italiano. Ma che proprio a noi, che abbiamo tanto da fare per il nostro confine, venga a dire: « Pensate al confine polacco », mi sembra umoristico.

On. Tambroni: Si era detto che avrebbe sostenuto la tesi che ci saremmo dovuti opporre alla iscrizione della questione dell'Alto Adige all'ordine del giorno dell'Assemblea Generale delle N.U. Sarebbe una tesi perfettamente sostenibile in diritto. (Vedi l'articolo 2, alinea 7, dello Statuto delle Nazioni Unite: « Nessuna disposizione del presente Statuto autorizza le Nazioni Unite a intervenire in questioni che appartengano essenzialmente alla competenza interna di uno Stato, né obbliga i membri a sottoporre tali questioni ad una procedura di regolamento in applicazione del presente Statuto »). Ma, di tutti gli uomini politici italiani, l'on. Tambroni è l'unico che non possa sostenere questa tesi perché, quando era Presidente del Consiglio, propose al Cancelliere Raab di adire la Corte Internazionale di giustizia dell'Aja. Presupposto di una siffatta proposta era che la questione fosse internazionale. Come potrebbe oggi sostenere che è interna?

Difatti, non lo ha sostenuto, o per lo meno, non risulta dai giornali che lo abbia sostenuto. Ma, quando l'on. Martino (d.c.) ha detto che « a torto i missini escludono la rilevanza internazionale della questione; che la questione è regolata dall'accordo De Gasperi-Gruber; donde la portata internazionale del problema », l'on. Tambroni lo ha interrotto dicendo: « Ma questa è la tesi del Governo austriaco! » E a questo punto non si capisce più niente. Dunque, l'on. Tambroni crede che la questione sia interna. E, allora, perché propose il ricorso all'Aja?

In fondo, tutto il discorso è stato inutile. Si considerino le conclusioni: « Primo: la questione dell'Alto Adige non è una questione di confini ». Ma lo sappiamo, lo sanno tutti, e lo dicono anche gli austriaci. Che ragione abbiamo noi di parlar di confini, se gli austriaci non ne parlano? Secondo: « La questione dell'A.A. è mal posta quando si parla della concessione dell'autonomia regionale alla provincia di Bolzano... In realtà, s'intende sollecitare la separazione della provincia di Bolzano dal nesso della regione Trentino-Alto Adige ». Eh! no: non s'intende questo o non s'intende solo questo. Gli austriaci vogliono che siano attribuiti alla provincia di Bolzano certi poteri, che oggi sono della regione o dello Stato. Non si tratta solo di staccare Bolzano da Trento: si tratta di fare di Bolzano uno Stato nello Stato.

Quali concessioni si intende fare?

L'on. Fanfani, alla sua volta, levatosi a parlare alla fine del dibattito, ha stabilito le tre « direttive » della futura azione del Governo. La prima: « Il Governo non perderà mai di vista la tutela assoluta e totale della sicurezza e dei confini del nostro paese ». Assicurazione altrettanto superflua, quanto enfatica. Sarebbe bello che il Governo perdesse di vista i confini! Seconda direttiva: « Il Governo promuoverà (o cercherà di promuovere?) con lo sviluppo (economico?) di tutta la popolazione della Repubblica anche quello della popolazione della provincia di Bolzano ». E sarebbe bello se promovesse lo sviluppo di tutta Italia, e non quello della provincia di Bolzano! Senza contare che l'assicurazione non aveva niente a che fare con la questione in discussione: autonomia completa o non completa della provincia di Bolzano. Terza direttiva: « La tutela e la difesa della pace fra tutte le nazioni, che partecipano ai consessi, ai quali noi partecipiamo ». Ma che ha a che fare, questo, coll'Alto Adige?

L'on. Segni, se Dio vuole, ha parlato dell'Alto Adige con quell'ordine e con quella logica, che sono la caratteristica degli ingegni che hanno fatto studi classici e studi giuridici. Se dovessi fargli un appunto, gli farei solo questo: di non aver detto qualche cosa di più. Dalla questione minore: perché non si liberi di un ambasciatore, che è l'incarnazione del rinunciatarismo, e lo sanno tutti, e la cui presenza certo non rafforza la sua azione, alla questione cruciale: che cosa il Governo pensi di concedere. Abbiamo appreso dal Ministro austriaco Kreisky che « la delegazione italiana a Milano fece quattro proposte, ma che, nonostante il reiterato invito degli austriaci, non le precisò ». Credo che il pubblico italiano gradirebbe sapere in che consistettero queste quattro proposte. Non ci importa niente sapere che il Governo lavora per la pace internazionale, come assicura l'on. Fanfani (E chi ha mai pensato che lavorasse per la guerra?). Ma vogliamo sapere quali concessioni intenda fare. Questo è il punto. Si è fatto un mondo di chiacchiere alla Camera, ma, di ciò, non si è saputo niente. Posso solo fare congetture. I quattro punti potrebbero essere proposte di concessioni (1) a sensi dell'art. 13, (2) a sensi dell'art. 14, (3) in materia di bilinguismo, (4) in materia di pubblici impieghi. Ora, è bene intendersi. Concessioni a sensi degli articoli 13 e 14: che significa? Gli articoli 13 e 14 sono così elastici e così larghi, che si può, attraverso di essi, svuotare la regione e far passare tutto alla provincia. Il fatto che i tirolesi vogliano una autonomia *de jure* - e cioè per via costituzionale - e non *de facto* - e cioè per delega amministrativa - dimostra due cose. La prima: che non sono forti in diritto. Che, forse, una delega dalla regione alla provincia non sarebbe anche essa una procedura giuridica? E la seconda: che sono montanari terribilmente cocciuti e *bornés*. Che, forse, una delega, una volta fatta, si potrebbe, poi, revocare?

Quel che importa è l'ampiezza della autonomia. O, meglio, quel che importa è questo: quali funzioni si intenda delegare alla provincia. Se si pensa di delegare le funzioni amministrative in materia, per esempio, di caccia e pesca o di « parchi per la protezione della flora e della fauna », *nulla quaestio. Ma se si pensasse di delegare alla provincia certi poteri, che permetterebbero all'amministrazione provinciale di Bolzano di attuare in certi campi - immigrazione, lavoro, ecc. - una politica di discriminazione razziale e di oppressione contro la minoranza di lingua italiana, allora, la « quaestio » sorgerebbe e sarebbe grave. Perché noi dobbiamo proporci due obiettivi. Il primo: che gli italiani possano andare a vivere e a lavorare in Alto Adige. E sarebbe ben strano se, mentre possono andare in Germania, in Francia, in Svizzera, non potessero andare a lavorare a Bolzano perché i razzisti di*

(Segue a pagina 74)

LA COPERTINA - Claudia Cardinale è l'attrice che i registi italiani della *nouvelle vague* preferiscono: Bolognini le ha fatto interpretare « Il bell'Antonio », Maselli « I delfini », Zurlini « La ragazza con la valigia », Provenzale « Il vento del sud ». In pochissimi anni, la sua freschezza e la sua spontaneità, non meno della sua bellezza, le hanno fatto bruciare le tappe. (*Fotografia di Mario De Biasi*)

EPOCA
SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

SOMMARIO

3 **LETTERE AL DIRETTORE**

ITALIA DOMANDA

5 LA STORIA MERAVIGLIOSA DI CARRÀ OTTANTENNE di Raffaele Carrieri
6 LEGITTIMO MA SCONSIGLIABILE IL MATRIMONIO FRA GIOVANISSIMI di Francesco Alberoni, Giacomo Perico S. J.
6 MAGGIOR SICUREZZA CON LA GUIDA VELOCE? di F. Aimone Jelmoni
7 È DIFFICILE DIVENTARE DOPPIATORI DEL CINEMA di Appio Claudio Rocchi
7 NON È PRECLUSA ALLE DONNE LA CARRIERA DIPLOMATICA di Michele La Torre
7 LE MOLTE CAUSE CHE DETERMINANO LA CANIZIE di Piera De Pedrini
9 COME È STATA POSTA LA STELLA SULLA MOLE ANTONELLIANA di Giulio Scaroina
9 IL PETROLIO SI È FORMATO DA PICCOLI ESSERI ORGANICI di Giovanni Fortunato
9 IL MAL DI TESTA DELLA DOMENICA di Clemente Catalano-Nobili

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

21 INNOCENTISTI E COLPEVOLISTI di Domenico Bartoli

MEMORIA DELL'EPOCA

22 L'ALTO ADIGE ALLA CAMERA di Ricciardetto

39 **L'AUTOMOBILE, QUESTA SCONOSCIUTA (1)** di Giorgio Gregori

IL MONDO DI OGGI

13 EPOCA DIARIO
18 LE NOTIZIE
24 IO LI PORTAVO ALLA MORTE di Adolf Eichmann
32 CARNELUTTI, IL TERRIBILE VECCHIO CON LA TOGA di Giorgio Vecchietti
36 ECCO CHE COSA AVREBBE DETTO BARBARO di Lino Rizzi
60 LUMUMBA, LA VENDETTA NERA
64 L'ESTATE INFEDELE di Aldo Falivena

IL MONDO DI IERI

70 HO RAPITO UN « SIGNORE » di Salvatore Giuliano

IL CINEMA

52 MARLON SI RIBELLA PER TARITA
68 AKIKO SPOSA IL BULLO

LA SCIENZA E LA TECNICA

10 I MISTERI DELL'EGLISSE di Ricciotti Lazzero
54 UN RUSSO VI SPIEGA L'OPERAZIONE VENERE di Nicolai Varvarov
56 HO SENTITO UN RANTOLO NELLO SPAZIO di R. L.
58 PROSCIUTTO IN VOLO A OTTOMILA ALL'ORA

QUESTA NOSTRA EPOCA

76 L'AMARA DOMENICA DEI NOSTRI MINATORI di Filippo Sacchi
77 RAFFAELE: UN FEDERALE CHE NON VUOLE FASTIDI di Roberto De Monticelli
78 LA FAMIGLIA NUMEROSA DEI REALISTI LIRICI di Geno Pampaloni
79 NOTIZIARIO di c. d. c.
81 LE FESTE PROVINCIALI DEL PITTORE FILIPPINI di Raffaele Carrieri
82 UN'ALLEGRA SERATA CON PERGOLESI E ROSSINI di Giulio Confalonieri
83 IL MARITO TRADITO CHIAMÒ LA POLIZIA di Arturo Orvieto
84 RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
85 5 MINUTI D'INTERVALLO
86 NOTIZIE DAL MONDO del postino
86 TUTTO IL MONDO RIDE

EICHMANN SI CONFESSA

In un documento impressionante l'uomo che ha condotto alla morte milioni di ebrei ammette le sue responsabilità. pag. 24

L'ASSASSINO NON È GHIANI?

Vincenzo Barbaro sostiene che Maria Martirano fu uccisa da un misterioso individuo, che si chiamerebbe Claudio B. pag. 36

I SEGRETI DELLA VOSTRA AUTO

La prima parte di una guida preziosa, che vi spiegherà in maniera semplice com'è fatta e come funziona la vostra auto. pag. 39

UN RUSSO È MORTO NELLO SPAZIO?

Ascoltando i segnali dello Sputnik di 6 tonnellate, due radioamatori han udito un battito cardiaco e un respiro affannoso. pag. 56

NUMERO 542 - VOLUME XLII - MILANO, 19 FEBBRAIO 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Ind. telegr. EPOCA - Milano. Redaz. romana: Roma, v. Veneto 116 - Tel. 44.221 - 481.585 - Ind. telegr.: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a. Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, Milano (c.c. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi « Mondadori per Voi »: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, Corso Italia 102, tel. 4.22.60; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r. tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 1, tel. 27.00.61; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v. Principe Amedeo 9r, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96. Per cambio d'indirizzo inviare Lire 40 e la fascetta con il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.

CONTROLLO DIFFUSIONE
UPA

Adolf Eichmann fotografato nei dintorni di Buenos Aires, dove viveva sotto falso nome, lavorando in una fabbrica. Il 19 marzo compirà 55 anni. È sposato e ha quattro figli. Nato in Renania, a Solingen, si trasferì poi a Linz, in Austria, con la famiglia. Entrò nel partito nazista austriaco nel 1931 e due anni dopo passò in Germania, arruolandosi nelle SS.

EICHMANN SI CONFESSA

IO LI PORTAVO ALLA MORTE

Mentre sta per aprirsi il più tragico processo della storia, ecco, parola per parola, la deposizione dell'imputato: quest'uomo ha sulla coscienza la strage di milioni di ebrei.

Nelle pagine che seguono Epoca *pubblica, in esclusiva per l'Italia, la confessione integrale di Adolf Eichmann, il tenente colonnello delle SS che organizzò il massacro di milioni di ebrei e che oggi, in Israele, attende di essere giudicato per i suoi crimini.*

In questo documento Eichmann ammette di essere uno dei principali criminali di guerra. Ma è convinto che la sua versione dei fatti potrà servire a « spiegare » i suoi atti, e finanche a scagionarlo. « Io fui soltanto una rotella della grande macchina », sostiene quest'uomo che partecipò al più spaventoso sterminio della storia. E ancora oggi ricorda la propria meticolosità nell'orrendo lavoro, si compiace degli elogi dei « superiori » e fa intendere che, se un altro « capo » sorgesse nuovamente a dargli ordini - di qualunque genere - egli obbedirebbe ancora.

Lunghi anni di riflessione non sono bastati a Eichmann per cambiare parere. Questo suo racconto, infatti, fu dettato a un giornalista tedesco in Argentina e venne poi in possesso della rivista americana Life *che, dopo lunghi controlli per accertarne l'autenticità, lo ha pubblicato negli Stati Uniti, concedendone a* Epoca *l'esclusiva per l'Italia. Ancora alla vigilia della cattura, dunque, il tenente colonnello delle SS la pensava esattamente come ai tempi delle stragi: « Gli ordini sono ordini ». Nessun dubbio ha mai sfiorato la sua mente a proposito della legittimità dei capi e della moralità degli ordini.*

Pubblichiamo questo documento, perciò, per ricordare a tutti il sacrificio degli ebrei nella seconda guerra mondiale, ma anche per mostrare quanto possano, sugli uomini, le perversioni del totalitarismo. In questo senso la storia sanguinosa di Adolf Eichmann può servire ancora oggi da monito a tutti i membri dell'umana famiglia.

Quanti giorni di vita mi serbi ancora il destino io non so. So invece che qualcuno deve informare la mia generazione e quelle che verranno sui fatti della mia epoca. Scrivo la mia storia in piena libertà fisica e mentale, senza subire influenza o pressione alcuna. E spero che gli storici del futuro trovino l'obbiettività necessaria per non uscire dal sentiero dei fatti veri che qui si raccontano.

Sono ormai stanco di vivere come un anonimo fuggiasco fra due mondi, ricercato persino dalla polizia del mio Paese. A Norimberga testimoniò contro di me anche il più fido dei miei subordinati. E altri ancora. Forse costoro accusarono me per scagionarsi. Ma quando cose simili continuano a succedere per anni, e tutti intervengono a dare a me solo la colpa delle azioni di tutti, allora si crea una leggenda nella quale l'esagerazione ha una sua parte cospicua.

In realtà io fui soltanto una minuscola rotella della grande

Il "problema ebraico" mi affascinava

macchina che eseguiva ordini e direttive del Terzo Reich tedesco.

Io non sono né un assassino né un massacratore. Sono un uomo mediocre, con qualche buona qualità e molti difetti. Io non fui lo « zar degli ebrei », come ebbe a scrivere un giornale parigino, né fui responsabile di tutte le buone e cattive azioni commesse contro di loro. Nella misura in cui partecipai all'annientamento fisico degli ebrei, io ammetto la mia parte, liberamente e senza costrizioni. Dopo tutto fui io quello che trasportò gli ebrei nei campi. Se non l'avessi fatto, essi non sarebbero stati consegnati al macello.

Eppure cosa c'è da « ammettere »? Io eseguivo degli ordini. Dar la colpa a me della soluzione finale del problema ebraico sarebbe come darne la colpa al funzionario responsabile delle ferrovie su cui avvennero i trasporti degli ebrei. Dove saremmo arrivati se allora tutti avessero riflettuto? Questo si può far oggi, nel « nuovo » esercito tedesco. Ma per noi un ordine era un ordine. Se io avessi sabotato gli ordini di Adolf Hitler, già *Führer* del Reich tedesco, io sarei stato non solo un manigoldo, ma anche uno spregevole porco, come quelli che infransero il giuramento militare per unirsi ai criminali anti-hitleriani nella congiura del 20 luglio 1944.

Col processo di Norimberga fu data al mondo un'interpretazione nuova della giustizia. Non un russo, né un israeliano, né un inglese, né un nordamericano fu mai, nemmeno una volta, punito per aver eseguito gli ordini ricevuti mentre occupava una posizione ufficiale o era vincolato dal giuramento militare. Perché dunque le forche o il penitenziario dovrebbero esser riservati ai tedeschi soltanto?

Ma sto precorrendo i tempi della mia storia. Sarà meglio precisare prima grado e compiti che io ebbi negli avvenimenti di cui parlerò. E intanto mi presento:

Nome: Adolf Eichmann.

Nazionalità: tedesca.

Grado: Tenente colonnello delle SS (in congedo).

Mio settore di responsabilità: le questioni ebraiche di competenza della Gestapo. In origine si trattava di stabilire se un individuo era ebreo o gentile. Ove si dimostrasse che egli era ebreo, toccava a noi, amministrativamente, togliergli la cittadinanza tedesca e confiscare le sue proprietà. In seguito toccò a noi dichiararlo nemico dello Stato. Dopo che l'allora *Führer* tedesco ebbe emanato l'ordine dell'annientamento fisico degli ebrei, i nostri compiti mutarono. Noi dirigemmo infatti la cattura degli ebrei da parte della Gestapo, e il trasporto per ferrovia alla destinazione finale. Ed in tutta l'Europa occupata dai tedeschi i miei collaboratori provvidero a che i vari governi locali consegnassero i propri cittadini ebrei al Reich tedesco. Di tutto questo son pronto a rispondere, naturalmente. Io non dormivo durante gli anni della guerra.

Cominciai a occuparmi della questione ebraica nel 1935, a Berlino, dove mi avevano trasferito dopo un periodo di servizio nelle prime compagnie di addestramento delle SS. Il primo incarico fu quanto mai noioso: redigere quello che diventerà un grosso schedario di ebrei, massoni, membri di varie società segrete ed altri elementi sovversivi del Reich. Poi i miei superiori mi consentirono di lavorare alla soluzione del problema ebraico.

Confesso che non accolsi quest'incarico coll'apatia del bue condotto alla stalla. Al contrario, mi affascinava. Il mio capo, generale Reinhard Heydrich, mi stimolò a studiare ed approfondire persino gli aspetti teologici del problema. Finii con l'apprendere a parlare, seppur malamente, la lingua ebraica.

Una parte del mio primo lavoro la svolsi sulla base delle cosiddette *Leggi di Norimberga,* in vigore sin dal 1935. La formula che a quei tempi noi adottavamo al posto dell'altra, « Soluzione finale della questione ebraica », indicava un insieme di leggi intese ad eliminare gli ebrei da ogni settore della vita tedesca. Il mio lavoro in questo campo ebbe spesso carattere riservato e a volte piuttosto imbarazzante: come accadde per esempio quando venni a scoprire che la cuoca personale di Hitler (che fu anche sua amante) era per un trentaduesimo ebrea. Il mio superiore diretto, tenente generale Heinrich Müller, si affrettò allora a siglare il mio rapporto con la formula « segretissimo ».

Nel 1937, dopo due anni e mezzo di lotta contro gli ebrei, ebbi occasione di fare un viaggio in Palestina. Seguivamo attentamente l'emigrazione in quel Paese, ed io volevo scoprire in qual punto potesse sorgere in Palestina un nuovo Stato giudaico. Purtroppo, in quei mesi la Palestina era un Paese sconvolto, e le autorità britanniche mi rifiutarono il permesso per una lunga permanenza. Ma quanto vidi mi bastò a intendere con quale impegno i coloni ebrei tentavano di ricostruire la loro patria, ed ammirai la loro disperata volontà di vivere; tanto più che anche io ero un idealista. Negli anni seguenti ripetei spesso agli ebrei con cui ebbi a trattare che, se fossi stato ebreo, mi sarei fatto fanatico sionista. Non potevo pensarla diversamente: davvero, sarei stato il più animoso sionista.

Nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra, il governo del Reich sperava di risolvere la questione ebraica con l'emigrazione. Ma era più facile dirlo che farlo; bisognava fare i conti con la difficoltà del problema di un'emigrazione in massa. Le organizzazioni ebraiche più esperte del problema erano già state disciolte perché non gradite al governo. Fra gli ebrei era anche diffusa la tendenza a rinviare la emigrazione; erano convinti che il regime di Hitler avrebbe avuto breve durata. Dei 500.000 ebrei riconosciuti che erano in Germania nel 1933 - oltre a numerosi altri che risultavano ebrei in base alle Leggi di Norimberga - non più di 130.000 riuscirono ad andarsene prima del 1938.

Fu forse il ministero della propaganda il primo ad avere l'idea di costringere tutti gli ebrei a mettere una stella gialla sugli abiti. Ricordo che Julius Streicher sorrise di gioia quando ne sentì parlare. Il suo giornale, *Der Stürmer*, dedicò un numero intero alla questione. Naturalmente fui io ad occuparmi dei dettagli amministrativi, poiché occorreva la mia controfirma, essendo io capo dipartimento per gli affari ebraici presso la Gestapo. Ricordo anzi il giorno in cui ricevemmo pezze su pezze di panno giallo da distribuire. Consegnai il panno ai miei funzionari ebrei e quelli partirono per consegnarlo a tutti.

La stella gialla nelle nostre intenzioni non doveva servire ad opprimere gli ebrei. Al contrario, lo scopo era di contenere la naturale tendenza del nostro popolo tedesco di venire in aiuto di chiunque si trovi nei pasticci. Il marchio intendeva reprimere qualsiasi forma di assistenza agli ebrei perseguitati. Volevamo che i tedeschi sentissero l'imbarazzo e la paura di aver rapporti con gli ebrei. Così la nostra amministrazione fu ben lieta di distribuire quelle pezze di stoffa gialla e di stabilire la data entro la quale gli ebrei dovevano apporre la stella sui loro abiti. Un avvocato ebreo di Vienna mi disse: « Signore, questa stella io la porto con orgoglio ». Quell'uomo mi fece impressione. Era un idealista. E per questo di lì a poco lo feci emigrare.

Nel 1938, dopo l'unione dell'Austria al Reich tedesco, il generale Heydrich mi diede l'ordine, nella mia qualità di specialista di problemi ebraici, di avviare la emigrazione da Vienna. Gli ebrei di Vienna mi parvero completamente disorganizzati. Quasi tutte le associazioni ebraiche erano state disciolte dalla polizia, e i loro capi arrestati. Per affrettare l'emigrazione convocai i dirigenti ebraici e organizzai un ufficio centrale. Ebbe sede a Palazzo Rotschild in Prinz Eugen Strasse.

Come altri simili uffici, quello di Vienna consentiva agli ebrei emigranti di portarsi dietro gli arredi domestici. Per la custodia e l'amministrazione delle proprietà ebraiche, creammo in seguito i cosiddetti centri amministrativi e contabili, i quali operarono con assoluta precisione e correttezza. Il *Reichsführer* Heinrich Himmler, il quale - strano a dirsi - si occupava spesso dei minimi dettagli del problema ebraico, dispose personalmente i rigidi criteri amministrativi che si osservarono poi sempre in questo settore. Solo a Vienna riuscimmo a organizzare l'emigrazione di 1.000 ebrei al giorno.

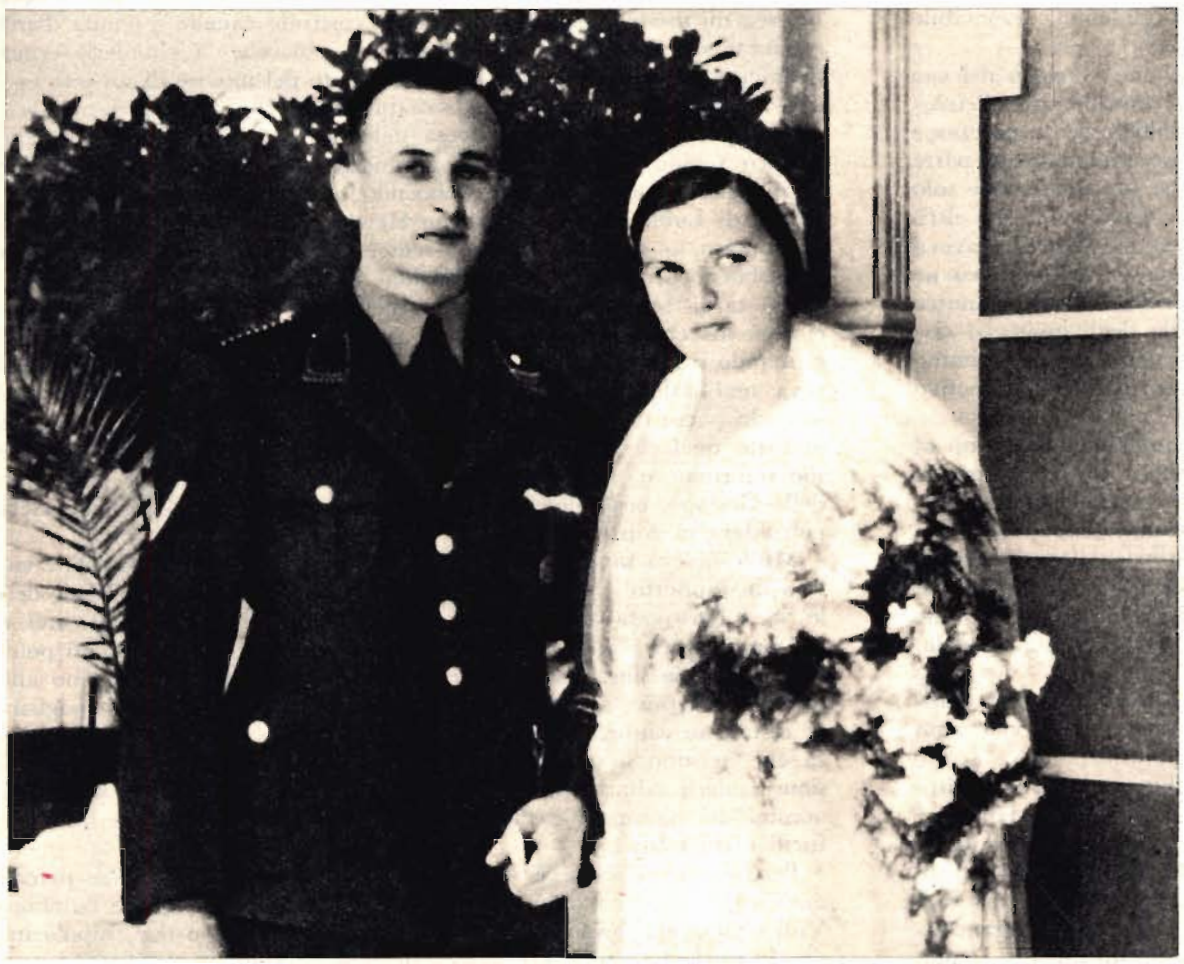
Utilissimo, fra i dirigenti ebraici in quei giorni, ci fu un certo dottor Storfer, funzionario dello Stato, e già maggiore dell'esercito austriaco durante la prima guerra mondiale. Avevo un debole per questo dottor Storfer. Non prese mai un *pfennig* dai suoi compatrioti e mostrò molto tatto nelle trattative. Purtroppo qualche anno dopo Storfer commise una sciocchezza. Cercò di fuggire. Il mio subordinato, che non lo aveva mai avuto in simpatia, lo fece fucilare ad Auschwitz.

In genere noi rispettammo i veterani ebrei della prima guerra mondiale. Avemmo persino qualche ebreo fra gli uomini delle SS, che avevan preso parte alle prime battaglie del nazismo - una cinquantina, fra Germania e Austria. Ricordo d'essermi interessato personalmente del caso di un sergente delle SS, ebreo, un buon uomo, il quale voleva andarsene in Svizzera. Diedi ordine ai posti di controllo alla frontiera di lasciarlo passare, ma quando egli fu al confine svizzero forse ritenne che qualcosa non dovesse funzionare. Cercò di passare clandestinamente per la foresta, e fu ucciso. Era ebreo al 100 per cento ed aveva dinanzi a sé prospettive quanto mai onorevoli.

A quel tempo noi vedevamo il problema ebraico come questione da risolvere politicamente. Così fu per Himmler e per tutta la Gestapo. Non era una questione sentimentale. I camerati delle SS ed io rifiutammo i metodi violenti, l'incendio dei templi, il saccheggio dei negozi

EICHMANN in blusa da marinaretto. Questa fotografia fu scattata a Linz, in Austria, dove la sua famiglia si era trasferita da Solingen. Suo padre aveva creato un'azienda commerciale che poi andò in dissesto.

DICIOTTENNE TRASOGNATO, Eichmann è qui ritratto (in primo piano, sdraiato) durante una scampagnata scolastica nei boschi intorno a Linz. Alle sue spalle, un compagno di classe e un professore. Nell'istituto tecnico della cittadina austriaca il futuro colonnello delle SS fu sempre considerato uno studente piuttosto apatico. Il figlio di un farmacista ebreo fu uno dei suoi migliori amici. Fallita l'azienda paterna, Adolf ebbe davanti a sé prospettive modeste: fu per qualche tempo rappresentante di una ditta di carburanti.



MATRIMONIO IN UNIFORME: nel 1935 Adolf Eichmann sposò a Berlino Veronika Liebl. Aveva da due anni lasciato l'Austria, arruolandosi nei reparti delle SS. Prima di incontrare Veronika, era stato fidanzato con una giovane austriaca, che poi lo abbandonò. Questa ragazza definiva « idioti » i nazisti ed Eichmann soleva replicare: « Idioti, forse; ma hanno un ordine ». L'arruolamento nel corpo « nero » risolse per Eichmann tutti i problemi della vita. Ormai aveva uno stipendio, una carriera e dei capi a cui obbedire.

MISSIONE IN PALESTINA: siamo nel 1937. Eichmann è incaricato di studiare la « questione giudaica ». Per meglio documentarsi, l'ufficiale delle SS visita la patria degli ebrei, spacciandosi per giornalista.

Fui chiamato "maestro" dai superiori

ebraici, i maltrattamenti per strada. Non volevamo violenze. Uno dei miei ex ufficiali fu espulso dalle SS per aver percosso quattro o cinque ebrei negli scantinati dei nostri uffici. Tranne qualche eccezione, ciascuno di noi, preso individualmente, non ebbe mai desiderio di far del male ai singoli ebrei come individui.

Per amore del vero non posso tacere un piccolo incidente, nel quale io stesso violai questa norma di correttezza. Un giorno convocai il dottor Löwenherz, che avevo nominato dirigente della comunità ebraica di Vienna. Rispose alle mie domande in maniera evasiva e, credo, insincera. Per un momentaneo scatto d'impazienza lo percossi in viso. Ma in seguito, alla presenza di alcuni miei subordinati, ricordai l'incidente al dottor Löwenherz e gli espressi il mio rammarico.

Fin dal 1940, cioè dopo la sconfitta della Francia, noi continuammo a programmare l'emigrazione in massa degli ebrei nel Madagascar. I miei esperti legali elaborarono un corpo di leggi per coordinare il ristabilimento degli ebrei nell'isola, su territorio che doveva essere dichiarato ebraico. Ci sarebbero vissuti senza alcuna restrizione, tranne naturalmente il protettorato tedesco. Purtroppo, quando già si erano superati gli ostacoli burocratici a questo programma, le sorti della guerra erano tali che il Madagascar si trovò fuori della nostra portata.

Col continuare della guerra mutò radicalmente il nostro punto di vista circa la emigrazione. Nel 1941 il Führer in persona ordinò l'annientamento fisico del nemico giudeo. Non so cosa l'abbia indotto a questo passo. Si consideri, però, che intanto, la guerra di Russia non andava secondo i progetti dell'Alto Comando, non era insomma una guerra lampo. Era cominciata la rovinosa lotta su due fronti. E il dottor Chaim Weizmann, capo del sionismo mondiale, aveva già dichiarato guerra alla Germania a nome di tutti gli ebrei. Inevitabile che non tardasse la risposta del Führer.

Appena emanato l'ordine, il generale Heydrich mi convocò nel suo ufficio di Prinz Albrecht Strasse. Mi comunicò l'ordine del *Reichsführer* Himmler: l'emigrazione degli ebrei era proibita, senza eccezione alcuna. Mi garantì che né io né i miei uomini avremmo avuto parte alcuna nella liquidazione fisica. La nostra sarebbe stata un'azione solo di polizia: cioè avremmo catturato gli ebrei per consegnarli ad altri.

Ormai la formula « Soluzione finale della questione ebraica » aveva assunto un nuovo significato: liquidazione. In questo senso nuovo ne discutemmo alla riunione del 20 gennaio 1942, nella sezione Wannsee di Berlino. Proprio io porsi a Heydrich la cartella degli inviti, su ciascuno dei quali egli appose la firma di proprio pugno. Così spedimmo l'intero blocco, e pochi rifiutarono di parteciparvi, adducendo a motivo altri impegni.

Dopo la riunione ricordo che sedevamo tranquillamente attorno al caminetto, Heydrich, Müller e il vostro umile servitore. Notai, per la prima volta, che Heydrich fumava. Non solo, bevve anche un *cognac*. Di solito non toccava i liquori. Solo un'altra volta lo avevo visto fumare e bere, a una riunione del partito, anni prima. Allora bevemmo tutti. E cantammo. Dopo un poco salimmo sulle sedie, per brindare, poi addirittura sul tavolo e poi ancora, sulle sedie e sul tavolo, sulle sedie e sul tavolo. Ce l'aveva insegnato Heydrich: è un'usanza della Germania settentrionale.

Ma questa volta, dopo la riunione di Wannsee, ce ne restammo tranquilli a sedere, senza nemmeno parlare delle nostre cose; volevamo solo riposarci, dopo tante ore così faticose.

Non è vero che il *Reichsführer* Himmler abbia messo per iscritto l'ordine di annientamento degli ebrei. Pensate possibile che Himmler abbia potuto scrivere « Caro Eichmann, il *Führer* ha ordinato l'annientamento fisico degli ebrei »? La verità è che Himmler non mise mai un rigo sulla carta, su tale questione. So invece che diede sempre i suoi ordini a voce, al tenente generale Oswald Pohl, capo dell'organizzazione economica che sovrintendeva ai campi di concentramento. Io non ricevetti mai alcun ordine del genere.

Vorrei ripetere ancora che il mio dipartimento non diede mai un solo ordine di annientamento. Noi eravamo responsabili solo della deportazione. In ogni Paese europeo sotto nostra giurisdizione era compito del Consulente Ebraico (rappresentante del mio ufficio) lavorare attraverso i funzionari locali, fino al raggiungimento della nostra meta: la cattura degli ebrei e la loro consegna agli addetti al trasporto.

Io avevo il capitano Richter a Bucarest, il capitano Wisliceny a Pressburg (Bratislava), Dannecker a Parigi ecc. Tutti questi consulenti ebraici godevano del massimo rispetto, perché ciascuno era realmente una *longa manus* di Himmler in persona. Anche se il mio grado era relativamente modesto, ero io il solo capo settore della Gestapo con rappresentanti propri in Paesi stranieri. Se per caso uno dei miei specialisti aveva grane con il comandante locale, io chiedevo al mio superiore, generale Müller, di dare le disposizioni occorrenti. Müller faceva più paura del *Reichsführer* Himmler.

Col ministro dei trasporti preparai un meticoloso calendario e presto i treni cominciarono a partire. Ma col passar degli anni incontrammo non poche difficoltà. La polizia francese ci diede un aiuto assai timido. Dopo un iniziale entusiasmo per quel progetto, il governo Laval si fece sempre più cauto. Italia e Belgio furono, tutto sommato, un fallimento. In Olanda la battaglia per gli ebrei fu aspra e difficile. Gli olandesi non facevano distinzione alcuna fra loro concittadini ed ebrei forniti di cittadinanza olandese. Un individuo, dicevano, o è olandese o non lo è. Le maggiori difficoltà ci vennero dalla Danimarca. Intervenne il re in persona a pro degli ebrei, e molti riuscirono a fuggire.

Eppure, con molta fatica, riuscimmo a portare avanti la deportazione. Carichi di ebrei si mossero dalla Francia e dall'Olanda. Non per nulla io feci molti viaggi a Parigi e all'Aja. A me importava solo il numero dei treni merci disponibili. Chi ci salisse sopra, un direttore di banca o l'ultimo degli idioti, a me non interessava. Non era affar mio, veramente.

In genere mi accorsi che più si andava ad Oriente, meno gravi si facevano i problemi con le autorità locali - fatta eccezione per gli ebrei assimilati d'Ungheria. In Romania l'operazione andò avanti senza attriti. Il capitano Richter, di Bucarest, era un brav'uomo. Nella loro ansia di schiacciare questi parassiti, i romeni, con nostra meraviglia, provvidero da sé a liquidare migliaia e migliaia dei loro ebrei. I funzionari slovacchi ce li consegnarono col gesto di chi butta via della birra andata a male. Tiso, il sacerdote cattolico a capo di quel governo, era antisemita.

L'atteggiamento di Tiso era in contrasto col mio. Io non sono antisemita. Io ero ostile agli ebrei in senso politico, perché gli ebrei ci strangolavano.

Verso la fine del 1941 assistetti ad alcuni preparativi per l'annientamento degli ebrei. Il generale Heydrich mi ordinò di visitare Maidanek, un villaggio polacco presso Lublino. Un capitano della polizia tedesca mi mostrò come eran riusciti a costruire camere a tenuta d'aria (sembravano normali case di campagna polacche) a chiuderle ermeticamente, a iniettarvi il gas di scappamento del motore di un sottomarino russo. Lo ricordo molto esattamente perché non avrei mai creduto che fosse possibile una cosa del genere, tecnicamente parlando.

Poco tempo dopo, Heydrich mi incaricò di trasmettere un ordine al maggior generale Odilo Globocnik, comandante delle SS nel distretto di Lublino. Non ricordo se Heydrich mi diede il messaggio già approntato, o se invece dovetti redigerlo io. In ogni modo ordinava a Globocnik di avviare la liquidazione di 250.000 ebrei polacchi.

Più tardi, sempre quell'anno, assistetti per la prima volta a un'esecuzione di ebrei. Fu a Minsk, di recente occupata dai tedeschi. Mi ci mandò il mio superiore diretto, generale Müller. Müller non si muoveva mai dalla sua scrivania al quartier generale della Gestapo, al secondo piano dell'edificio di Prinz Albrecht Strasse; ma era informato di tutto quel che succedeva in Europa. Volentieri sceglieva me quale suo informatore. In effetti io ero un commesso viaggiatore per conto della Gestapo, così come ero stato commesso viaggiatore d'una società petrolifera in Austria.

Müller aveva saputo che si fucilavano certi ebrei presso Minsk, e voleva un rapporto. Ci andai e mostrai l'ordine al comandante locale delle SS. « Fortunata coincidenza », disse. « Domani tocca a 5.000 ebrei. »

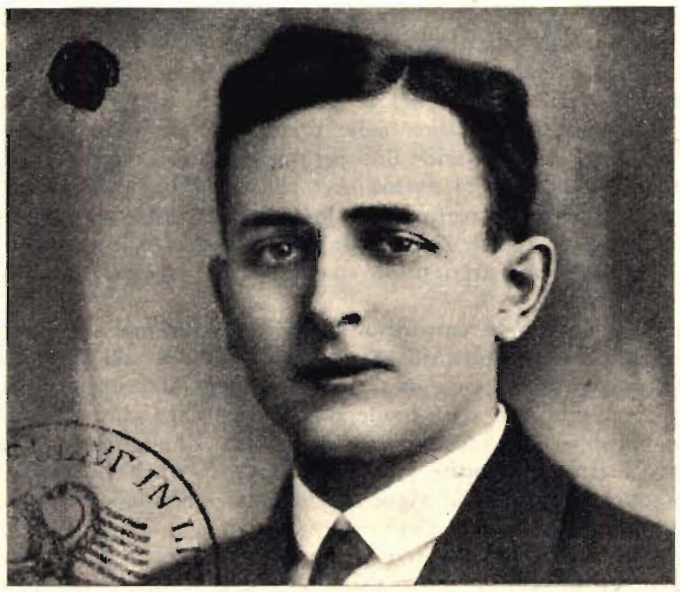
Quando uscii, la mattina dopo, avevano già cominciato, e così potei vedere solo la fine. Indossavo un cappottone di pelle, lungo fino alle caviglie, ma pure avevo freddo. Vidi l'ultimo gruppo di ebrei spogliarsi, restare in camicia. Percorsero gli ultimi cento o duecento passi, senza che nessuno li spingesse, poi saltarono nella fossa. Faceva impressione vederli saltare tutti senza opporre la minima resistenza. Poi gli uomini del plotone d'esecuzione aprirono il fuoco dentro la fossa coi fucili e coi mitra.

Perché questa scena è rimasta viva nel mio ricordo? Forse perché anch'io avevo dei bambini. E in quella fossa c'erano anche bambini. Vidi una donna levare in alto un bimbo d'un anno o due, supplicando. In quel momento avrei voluto gridare: « Non sparate, datemi quel bambino... ». Poi il piccolo fu ucciso.

Ero così vicino che più tardi mi trovai il cappotto imbrattato del suo cervello. L'autista mi aiutò a ripulirmi. Poi ritornammo a Berlino.

Agli autisti della Gestapo non piaceva accompagnarmi; soprattutto

LA MOGLIE VERONIKA nei primi anni di matrimonio. Dopo la guerra Eichmann, catturato dagli americani che non lo identificarono, evase e visse nascosto fino al 1950, partendo poi per il Sud America. La moglie, che lo aveva fatto dichiarare defunto, lo raggiunse più tardi con i figli.



ULTIMA FOTO IN AUSTRIA: è quella che servì ad Eichmann per il passaporto allorché decise di trasferirsi in Germania, dopo l'avvento del nazismo al potere. Dall'Austria vennero poi alle SS altri criminali gerarchi, tra cui Kaltenbrunner.

perché io non arrivavo a dire venti parole durante un viaggio di dodici ore, come per esempio nella lunga tappa da Berlino a Parigi. Nel viaggio di ritorno da Minsk quasi non dissi una parola. Pensavo. Non che fossi diventato ostile al nazionalsocialismo, dopo aver assistito a quella scena, che mai avrei prima d'allora immaginato. Riflettevo sul significato della vita in generale.

Quel che avevo visto a Minsk lo riferii a Müller: « La soluzione, *Gruppenführer,* doveva essere politica. Ma ora che il *Führer* ha ordinato la soluzione fisica, evidentemente deve essere soluzione fisica. Tuttavia non possiamo continuare le esecuzioni come si è fatto a Minsk e, credo, in altri luoghi. Altrimenti i nostri uomini si educheranno al sadismo. Non possiamo risolvere il problema ebraico ficcando una pallottola nel cervello a una donna che tiene un piccolo in braccio ».

Müller non rispose. Mi guardò con occhio benevolo, paterno. Non seppi mai il suo pensiero.

Quello stesso inverno Müller mi mandò ad assistere alla gassazione degli ebrei nella zona di Litzmannstadt [Lodz], Polonia centrale. Debbo precisare che la gassazione non avvenne dietro suo ordine, ma Müller voleva esserne informato. Era un funzionario governativo assai meticoloso.

Giunto a Litzmannstadt andai al luogo designato, dove un migliaio di ebrei si apprestavano a salire su certi autobus. Erano autobus normali, con gli alti finestrini sbarrati. Durante il viaggio, mi spiegarono, il monossido di carbonio del tubo di scappamento veniva immesso nell'interno delle vetture. Avrebbe ucciso immediatamente quelli che erano a bordo. Un medico che era lì mi consigliò di guardare la gente dentro un autobus da uno spioncino nel sedile dell'autista. Io non volli. Non potevo guardare. Era la prima volta che vedevo e sentivo una cosa simile e le ginocchia non mi reggevano. Mi avevano raccontato che a completare l'opera bastavano tre minuti, ma gli autobus viaggiarono per circa un quarto d'ora.

Giungemmo a destinazione e per la prima volta in vita mia vidi l'inferno. L'autobus su cui mi trovavo fece un giro ed arretrò fin dinanzi alla fossa, che era profonda due metri. Le porte si aprirono. Certi polacchi che erano lì saltarono negli autobus e buttarono i cadaveri nella fossa. Quel che vidi allora fu per me un duro colpo. Un altro polacco, con in mano un paio di pinze, era saltato nella fossa. Cercava i cadaveri, apriva loro la bocca e, quando scorgeva un dente d'oro, lo cavava per poi ficcarlo in un sacchetto che si portava dietro.

Quando feci il mio rapporto a Müller, a Berlino, mi rimproverò perché non avevo controllato con un cronometro il tempo richiesto dall'operazione. Io gli dissi: « Cose simili non si fanno. Non ci si comporta in questo modo ». Ammisi anche che non me l'ero sentita di guardare dallo spioncino. Anche questa volta Müller pareva una sfinge. Mi perdonò, se così può dirsi, di non aver guardato. Forse « perdonò » suona strano, nel nostro caso.

Le esecuzioni di Minsk e di Litzmannstadt furono per me un colpo duro. Certo, anch'io m'ero posta per meta la soluzione del problema ebraico, ma non in questo modo. A quell'epoca naturalmente io non avevo ancora visto cadaveri di tedeschi riarsi, o rattratti come mummie nella morte. Non avevo ancora visto gli occhi grevi, imploranti, di quella vecchia coppia, in un rifugio antiaereo di Berlino: giacevano lì schiacciati da un trave, implorandomi di finirli. Non ne ebbi l'animo, ma dissi al mio sergente di sparare lui, se poteva. Se già allora avessi visto gli orrori che toccarono in seguito ai tedeschi, mi sarebbe stato più facile assistere all'esecuzione degli ebrei. In fondo io sono un uomo assai sensibile. Non riesco a guardare le sofferenze altrui senza rabbrividire.

Direttamente non ebbi mai nulla a che fare con le camere a gas, che rappresentarono un'evoluzione rispetto ai metodi primitivi di Litzmannstadt. Ma più volte andai in visita ad Auschwitz. C'era un odore sgradevole. Nemmeno oggi so come avvenisse la gassazione. Non ho mai assistito all'operazione in ogni sua fase. Persino Hoess, comandante ad Auschwitz, me ne parlò attenuando le tinte.

Conoscevo bene Hoess. Faceva il suo dovere ad Auschwitz come l'avrebbe fatto chiunque altro. Fu Hoess a dirmi un giorno che il *Reichsführer* Himmler, il quale sovrintendeva personalmente a tutta l'operazione liquidatoria, aveva affermato essere questa una maledetta battaglia, che non sarebbe mai più toccata alle generazioni future. Stimavo Hoess ottimo camerata, e bravissimo ufficiale. Era di buona famiglia, e nella prima guerra mondiale aveva meritato la croce di ferro.

Ho letto che dall'inizio della guerra due milioni e mezzo di ebrei furono liquidati per ordine di Hoess. A me la cifra pare incredibile. La capacità stessa del campo la smentisce. Molti degli ebrei lì confinati furon messi al lavoro e la scamparono. Dopo la fine della guerra i reduci di Auschwitz saltarono fuori come funghi nella foresta dopo un acquazzone. Centinaia di migliaia godono oggi ottima salute.

Oltre ai campi di liquidazione continuavamo a portare avanti il sistema dei ghetti. Non direi che son stato io l'inventore del sistema dei ghetti. Sarebbe come attribuirmi un merito eccessivo. Padre del siste-

Merenda all'ungherese dopo le retate

ma dei ghetti fu l'ebreo ortodosso, il quale voleva restare solo. Nel 1939, quando entrammo in Polonia, scoprimmo che gli ebrei medesimi avevano inventato, avviato e organizzato il sistema dei ghetti. Noi ci limitammo a regolamentarli, a chiuderli con mura e filo spinato, e ficcarci altri ebrei oltre quelli che già ci abitavano.

Gli ebrei assimilati non gradirono ovviamente il trasferimento nei ghetti. Ma gli ortodossi ne furon lieti, e così pure i sionisti. A questi ultimi il ghetto parve un mezzo eccellente per avvezzare gli ebrei alla vita in comunità. Il dottor Epstein di Berlino ebbe a dirmi una volta che gli ebrei ci eran grati per l'occasione che io detti loro di apprendere la vita di comunità nel ghetto da me fondato a Theresienstadt, 40 miglia da Praga. Disse che quella era stata un'ottima scuola per l'avvenire in Israele. Agli ebrei assimilati la vita nel ghetto parve avvilente e forse i non ebrei ci avran trovato un elemento sgradevole di costrizione. Ma in sostanza quasi tutti gli ebrei furono felici e contenti della loro vita nel ghetto, che serve a coltivare il loro spiccato senso di unità.

La sollevazione del ghetto di Varsavia, nel 1943, ci insegnò a nostre spese quali rischi posson venire dal tener chiusa troppa gente in simili prigioni. Poco dopo la sollevazione ricevetti nel mio ufficio un album fotografico con una nota del *Reichsführer* Himmler. Le fotografie mostravano le varie fasi della battaglia, la cui durezza sorprese persino i reparti tedeschi che vi parteciparono. Ricordo ancor oggi che noi delle SS e la *Wermacht* subimmo perdite sproporzionate nella repressione della rivolta. Non riuscivo a credere, guardando quelle fotografie, che gli uomini del ghetto sapessero battersi così.

Durante la sanguinosa battaglia di Varsavia giunse ordine alle autorità di occupazione tedesche, di rastrellare il paese senza indugio. E l'ordine fu eseguito con tale cura che di lì a poco in Polonia non ci fu più questione ebraica.

Altrove, anche all'interno del Reich, la sollevazione del ghetto di Varsavia provocò severe misure contro gli ebrei tuttora impiegati nel lavoro forzato delle fabbriche. Non a caso tale severità ebbe il consenso e l'appoggio di Himmler in persona. Prima di allora i direttori delle grandi fabbriche, lo stesso Göring, capo del piano quadriennale, erano intervenuti a chiedere che si risparmiassero gli ebrei, utili lavoratori coatti. Adesso noi della Gestapo dicevamo semplicemente: « Va bene, assumetevi voi la responsabilità che non succedano più sollevazioni come quella del ghetto di Varsavia ». E a queste parole, passava loro la voglia di intromettersi.

La sollevazione del ghetto di Varsavia ebbe effetti analoghi sulle autorità dei paesi occupati. I governanti di ciascun paese volevano eliminare ogni possibilità di disordini. I miei consiglieri adesso avevano ogni entratura nei paesi loro assegnati. Potevamo usare l'esempio di Varsavia - e infatti lo usammo - allo stesso modo del commesso viaggiatore che per vendere un suo articolo con più facilità, mostra una particolare attrazione pubblicitaria.

Particolare interesse avevamo per l'Ungheria. Gli ebrei di Ungheria avevano trascorso gli anni della guerra in relativa tranquillità. Adesso Himmler fece intendere che voleva rastrellare l'Ungheria molto meticolosamente, prima che gli ebrei, allarmati dai nostri programmi, organizzassero la resistenza partigiana. Per questo motivo scelse me per avviare il lavoro in quel paese.

All'alba del 19 marzo 1944, io guidavo un convoglio di SS dal campo di concentramento di Mauthausen a Budapest. L'ordine del *Reichsführer* Himmler era di spazzar via gli ebrei dall'Ungheria. I miei uomini erano in assetto di guerra, in caso di resistenza da parte ungherese. Strada facendo avemmo diversi allarmi aerei. All'improvviso l'avanguardia si arrestò. La colonna fu ferma. Forse sollecitati da uno dei miei assistenti, i comandanti di reparto si adunarono attorno alla mia macchina, e facemmo un brindisi con del *rhum* distribuito durante la marcia. Era il mio trentottesimo compleanno. Da sette anni ero ufficiale delle SS.

La mattina della domenica, con un bel sole, oltrepassammo il confine ungherese. Anziché dalle fucilate e dalle grida sediziose fummo accolti dagli applausi dei contadini, dal vino e dal pane bianco. Allora deponemmo le armi individuali, perché era chiaro che non ci sarebbe stata resistenza. Quel pomeriggio entrammo a Budapest e io organizzai subito un piccolo ufficio nell'angolo della mia camera da letto in uno dei grandi alberghi.

Lavorai tutta la notte a redigere proclami che invitavano tutti i dirigenti ebraici alla prima riunione del giorno dopo. Avevo già dato ordine di reperire subito quei dirigenti. Siccome intendevo giovarmi del loro aiuto, volli garantirli contro ogni isterico estremismo.

In Ungheria i miei ordini in sostanza furono di sgombrare il paese dagli ebrei nel più breve tempo possibile. Adesso, dopo anni di lavoro a tavolino, entravo nella dura realtà della lotta. Come diceva Müller, avevano mandato me, il « maestro » a garantire che gli ebrei non si rivoltassero, com'era accaduto nel ghetto di Varsavia. Uso la parola « maestro » fra virgolette perché così mi chiamavano gli altri. Non fui io il primo a usarla.

E siccome avevano mandato il « maestro », da maestro volli condurmi. Decisi che avrei dimostrato come si funziona quando il comandante ce la mette tutta. Imbarcando gli ebrei con la rapidità del fulmine, volevo porre un esempio per le future campagne d'ogni altro paese.

In breve: riuscimmo a sistemare circa mezzo milione di ebrei ungheresi. Una volta io sapevo il numero esatto dei trasportati ad Auschwitz; oggi posso solo valutarli a 350.000 circa in un periodo di quattro mesi. Ma, contro quel che afferma la leggenda, la maggior parte dei deportati non finirono nella camera a gas, ma furono messi al lavoro negli stabilimenti di guerra. Ecco perché oggi vi sono migliaia di ebrei vivi e vegeti, i quali figurano nelle statistiche totali dei « liquidati ». Oltre a quelli che mandammo ad Auschwitz, migliaia e migliaia riuscirono a fuggire, parte di nascosto, parte con la nostra connivenza. Era un gioco da bambini per un ebreo trovar scampo in Romania, se solo avesse i pochi *pengö* occorrenti per il biglietto del treno o per una corsa in auto fino al confine. Quando i russi arrivarono c'erano inoltre 200.000 ebrei rimasti in un grande ghetto, ed altre migliaia aspettavano di emigrare clandestinamente in Palestina, o si tenevano nascosti nel timore della gendarmeria ungherese.

Dai dati statistici appare chiaro inoltre che la nostra operazione fu una battaglia combattuta non solo coi coltelli, le pistole, le carabine e il gas asfissiante. Noi usammo mezzi spirituali per raggiungere la nostra meta. Sia chiara questa distinzione, perché la liquidazione fisica è un atto rozzo e volgare.

Subito dopo il mio arrivo a Budapest incontrai il dottor Lászlo Endre, allora funzionario alla provincia di Budapest, il quale era ansioso di liberare l'Ungheria dalla « piaga » giudaica, per dirla con le sue parole. Una sera invitò a cena me e il mio aiutante, capitano Dieter Wisliceny. Intervennero anche due o tre altri funzionari ungheresi e un attendente in livrea che stava al fianco del dottor Endre. Quella sera fu segnata la sorte degli ebrei ungheresi.

Conoscendo il dottor Endre, notai il suo attivismo e il suo desiderio di servire la patria ungherese. Precisò che nella sua attuale posizione egli non poteva dare alcun contributo concreto alla soluzione della questione ebraica. Perciò proposi al maggior generale Winkelmann, il più alto in grado fra gli ufficiali delle SS in Ungheria, di trasferire il dottor Endre al ministero dell'interno. Il trasferimento richiese diverse settimane, che io impiegai a conferire con vari dirigenti ebrei e ad informarmi sulla vita degli ebrei in Ungheria. Poi il dottor Endre fu nominato secondo segretario al ministero dell'interno mentre la carica di primo segretario toccò a un certo Lászlo Baky.

Anni di esperienza mi avevano insegnato quale amo usare per prendere ciascun pesce, e adesso sapevo come si sbriga l'operazione. Era chiaro che io, tedesco, non potevo chiedere la deportazione degli ebrei dall'Ungheria. Già troppi guai ci avevano dato quelli di Danimarca. Perciò abbandonai la pratica nelle mani delle autorità ungheresi. Il dottor Endre, il quale divenne uno dei migliori amici che io abbia avuto nella mia vita, elaborò le norme occorrenti, e Baky e la gendarmeria ungherese le tradussero in pratica. Quando questi due segretari davano un ordine, il ministero dell'interno lo doveva eseguire. E così non parve miracolo il fatto che assai presto partì per Auschwitz il primo treno carico di ebrei.

La polizia ungherese catturava gli ebrei, li radunava e li caricava sui treni, agli ordini diretti del tenente colonnello Lászlo Ferenczy della gendarmeria: proveniva da una antica famiglia di proprietari terrieri. Se mi si consente una digressione, vorrei ricordare che egli mi invitò nelle sue proprietà, e facemmo una merenda all'ungherese, a base di prosciutto e cipolle arrostite al fuoco in cima a un bastoncino. Ci bevemmo sopra il vino delle vigne del tenente colonnello. Ho poi letto che lo impiccarono dopo il 1945.

Non assistetti mai all'imbarco degli ebrei sui treni. Era un'operazione secondaria, ed io non ne avevo il tempo. Siccome tale compito toccava alla gendarmeria, sarebbe stata un'intrusione negli affari interni ungheresi assistere all'imbarco. Dopo tutto il governo ungherese era pur sempre potenza sovrana, pur avendo stretto taluni accordi con il Reich.

Himmler mi aveva ordinato di rastrellare anzitutto gli ebrei dell'Un-

IL BERRETTO COL TESCHIO: Eichmann nell'uniforme di tenente colonnello delle SS con la testa di morto e l'aquila nazista. Nonostante il suo grado « intermedio », gli vennero concessi poteri estesissimi nell'opera di sterminio: dipendeva direttamente dal comando generale delle SS.

Nella prossima puntata: Il tragico baratto

La seconda parte della confessione di Adolf Eichmann sarà pubblicata nel prossimo numero. Il « sovrintendente » alla strage degli ebrei propose a un certo momento un tragico baratto alle sue vittime: un milione di vite umane contro una gigantesca fornitura di mezzi meccanici che avrebbero dovuto aiutare la Germania nazista a vincere la guerra. La narrazione illustra poi i giorni dello sfacelo del nazismo, durante i quali, attraverso una poco chiara organizzazione e misteriose complicità, numerosi ufficiali delle SS ebbero modo di sottrarsi alla cattura. Eichmann rivela in quale maniera riuscì a salvarsi, a vivere per alcuni anni indisturbato in Germania e a fuggire quindi nel Sud America. Poche settimane dopo la sua confessione, giunsero in Argentina i volontari israeliani che lo catturarono.

gheria orientale. I due segretari davano le necessarie istruzioni alla polizia ungherese. Io stesso davo istruzioni che mandassero i mezzi di trasporto alla stazione di Auschwitz, ed ordinai al capitano Novak di predisporre un calendario e di ottenere i treni occorrenti dal ministero dei trasporti del Reich. Ad ogni treno assegnai una squadra di *Orpos* (polizia tedesca in uniforme): ne avevo centinaia a mia disposizione.

I miei uomini, fra gli altri ordini basilari, ebbero quello di evitare ogni inutile crudeltà: un principio fondamentale che fu accolto anche dai funzionari ungheresi. In pratica può darsi che non l'abbiano rispettato al 100 per cento; ma questo non poteva interessarmi, perché non era di mia responsabilità.

Vi furono tuttavia singoli casi in cui i miei uomini videro con raccapriccio la disumanità della polizia ungherese. Mi riferì Wisliceny che i gendarmi portavano via gli ebrei sugli automezzi come bestiame destinato al macello, non dovunque, ma almeno in alcuni distretti. Diverse volte rammentai al governo ungherese, per iscritto - nel mio ufficio nulla si faceva oralmente - che noi non intendevamo infierire sugli ebrei come individui. Volevamo raggiungere una soluzione politica.

Tuttavia in qualche caso anche i nostri reparti si resero colpevoli di maltrattamenti. Una volta io stesso vidi un soldato colpire al capo con un manganello di gomma un vecchio ebreo inerme. Parlai al soldato, feci rapporto al suo comandante, ne chiesi la punizione e il trasferimento. Himmler non avrebbe sopportato cose simili. Perché questo era sadismo.

Vorrei a questo punto aggiungere che dopo la guerra, quando gli alleati deportarono dall'Europa orientale in Germania milioni di tedeschi, le cose non furono condotte alla maniera nostra, con l'esattezza prussiana, per ciò che riguardava i mezzi di trasporto e i viaggi. Anche se per noi fu difficilissimo procurarci i treni, gli ebrei furono sempre trasportati su carri chiusi, mai aperti, e per la via più rapida.

In Ungheria a volte accadde che sui vagoni ci fossero pochi buglioli, scarsa acqua potabile, o persino nulla da bere; che le vettovaglie fossero scadenti, o che durante il carico venissero rubate. A volte i gendarmi sovraccaricavano i vagoni, per vuotare al più presto i campi di raccolta. Facile immaginare cosa accadeva quando gli ungheresi ordinavano perentoriamente: « Tutti dentro, dentro, dentro. A 240 chilometri c'è il confine, e poi la Germania. Al resto penseranno i tedeschi ».

Ben altrimenti andavano le cose sul territorio del Reich, dove noi avevamo pieni poteri. Il tenente della scorta, per esempio, poteva far fermare il treno fino a che non si provvedesse a dare acqua fresca, a vuotare i buglioli e a nettarli, per evitare le epidemie. Dopo tutto, nostro compito era trasportare fino al campo di concentramento materiale atto al lavoro, e non malato ed esausto.

Nonostante ogni nostro sforzo, il comandante Hoess ad Auschwitz ebbe spesso da reclamare per la condizione degli ebrei giunti dall'Ungheria. Questo sta a dimostrare che Auschwitz non era principalmente un campo di sterminio. Se Hoess avesse avuto il puro e semplice incarico di spedire gli ebrei in forno crematorio, non si sarebbe per niente preoccupato delle loro condizioni. Non avrebbe reclamato certo presso il generale Pohl, suo capo, per via di qualche ebreo morto nei vagoni per essere rimasto senza mangiare né bere a sufficienza. E Pohl non mi avrebbe certo fatto chiamare, per comunicarmi quei reclami, e in termini alquanto bruschi. Io naturalmente rispondevo che di questo non ero responsabile, perché all'imbarco degli ebrei aveva provveduto il governo ungherese.

I treni merci portavano ad Auschwitz a volte fino a 10.000 unità al giorno, e il comando del campo era al lavoro notte e giorno. Ero in ottimi rapporti camerateschi con Hoess ed egli ebbe a dirmi che non capiva perché io non mostrassi alcuna considerazione per lui e per i suoi uomini. Come potevo? Io ero uno specialista, ristretto al mio settore, come lui al suo. Eppure mi era grato fargli visita. Abitava con la moglie e coi figli in una casa di cinque stanze, vicina al campo. Era una bella casetta, pulita e semplice, coi mobili di legno grezzo, alla moda delle SS.

Ricordo perfettamente la prima volta che mi guidò in visita al campo. Mi fece vedere ogni cosa, e per finire mi condusse a una fossa, dove i cadaveri degli ebrei giacevano ammucchiati su una robusta grata di ferro. Gli uomini di Hoess vi sparsero sopra del liquido infiammabile e vi appiccarono il fuoco. La carne friggeva come un arrosto. Uno spettacolo che mi fa impressione ancor oggi, dopo una decina d'anni. Mi sembra ancora di vedere la montagna dei cadaveri dinanzi a me.

Forse Hoess vide lo schifo sul mio volto, ma io parlai in tono severo: « Quando vedo i tuoi cadaveri, penso a quei cadaveri carbonizzati nel rifugio antiaereo durante l'incursione su Berlino ».

Quando le deportazioni ad Auschwitz ormai procedevano ordinate, io mi dedicai a un altro compito: condurre le trattative con i dirigenti politici e religiosi ebrei di Budapest. Così cercavo di realizzare il secondo grande obbiettivo del *Reichsführer* Himmler: barattare la libertà di un milione di ebrei contro 10.000 autocarri con rimorchio, attrezzati per la stagione invernale: sarebbero serviti contro i russi sul fronte orientale.

(1 - Continua) **Adolf Eichmann**

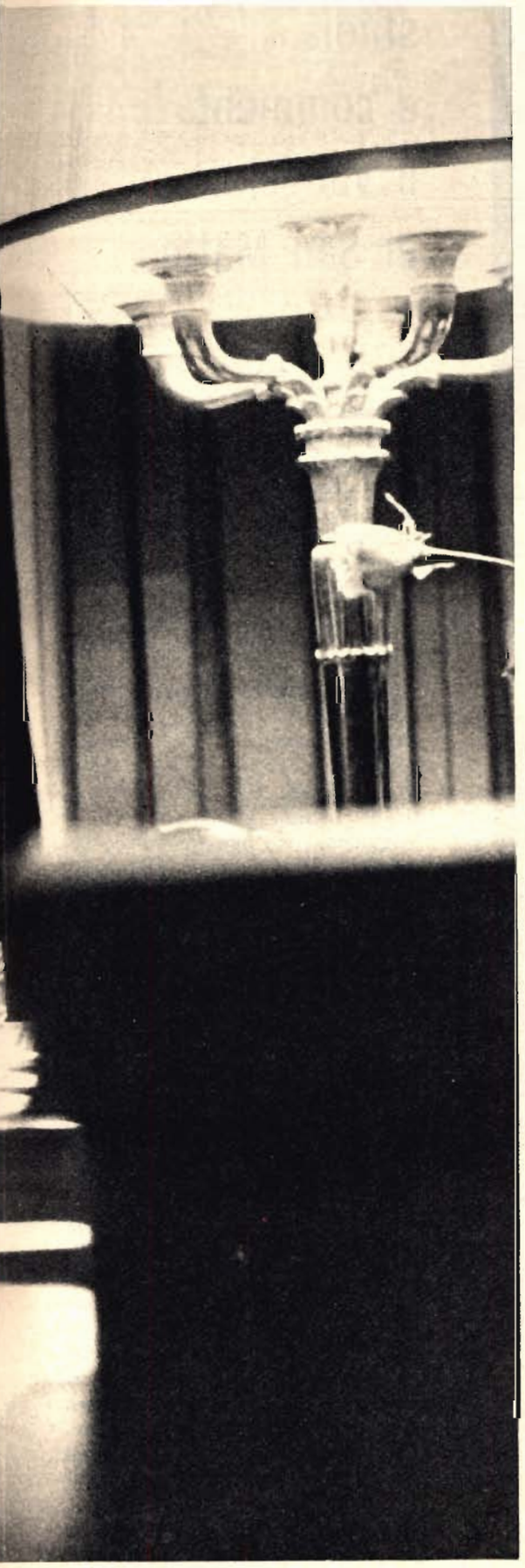
© *Copyright 1961 Time Inc. - All rights reserved - Per l'Italia Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA*

CARNELUTTI
il terribile vecchio con la toga

Il difensore ottantaduenne di Fenaroli è diventato un accusatore implacabile: picchiando il bastone sul pavimento, combatte contro tutto il congegno penale.

FRANCESCO CARNELUTTI NELLA SUA ABITAZIONE ROMANA DI VIA PARIGI. NATO A UDINE, NEL MESE DI MAGGIO COMPIRÀ OTTANTADUE ANNI. I SUOI

DURANTE LE UDIENZE Carnelutti pronuncia le arringhe rimanendo seduto. Nei momenti di maggiore irruenza suole picchiare il suo bastone sul pavimento.



DUE FIGLI MASCHI SONO ANCH'ESSI AVVOCATI

Intervista di GIORGIO VECCHIETTI

Roma, febbraio

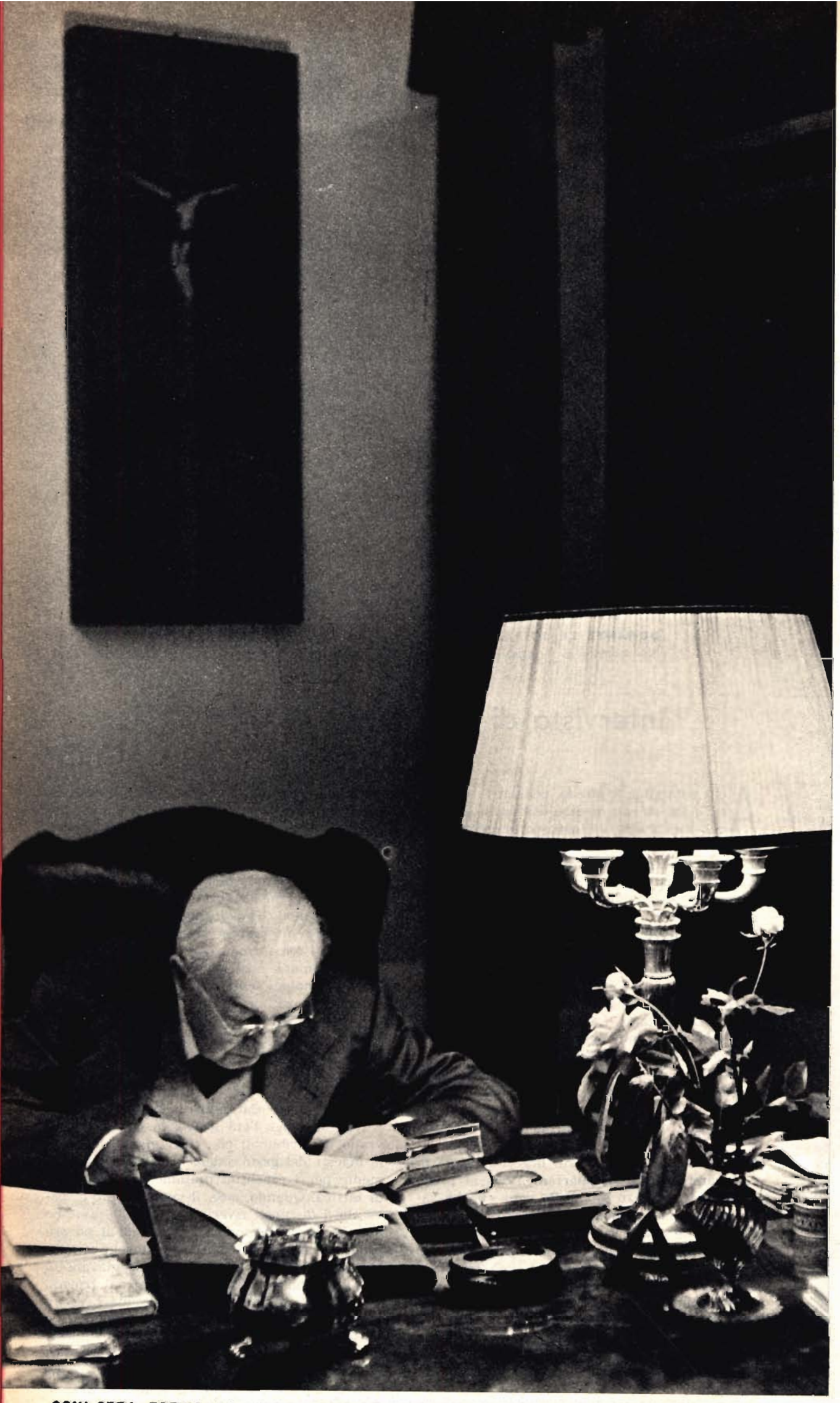
"A chi somiglia, a chi fa pensare Carnelutti?", mi chiedo mentre osservo e ascolto, nel suo studio, l'illustre ottuagenario. È una domanda, premetto subito, che Perry Mason definirebbe irrilevante, non pertinente, e conferma un nostro vizio professionale, questo vedere e catalogare tutto per immagini e analogie.

Sono le nove di sera. Lo studio è al quarto piano di un palazzo nuovissimo, un brillio di marmi, vetri, metalli, che sorge in via Parigi, tra il Grand Hôtel e il Planetario, tra l'albergo dei sovrani deposti o in vacanza e le Terme di Diocleziano. La fontana luminosa dell'Esedra, le grandi insegne che coronano la piazza di rosso, di verde, di giallo, riverberano fin sugli scaffali dei libri giuridici quel bagliore *Rome by night*, tra mondano, archeologico e pubblicitario, che è già una promessa di lusso, di incontri utili, di lauti guadagni.

Carnelutti è seduto in poltrona, tiene le mani saldamente poggiate sui braccioli, gode di ritrovarsi a casa (l'appartamento è al piano di sopra) in mezzo alla bella roba che ha saputo conquistarsi in tanti anni, col suo ingegno. Ha le spalle curve, i capelli candidi, si avverte nel corpo la pesantezza dei vecchi al termine di una giornata di fatiche. Ma la voce risuona limpida, giovanile. È la voce, ricca di sfumature, di un uomo che vive della parola, dalla parola sa cavare ogni effetto, gloria e milioni. I due figli, Sergio e Tito, fanno gli avvocati a Milano; la figlia, Magda, è sposata a Venezia; e i sette nipoti non temono l'avvenire.

Carnelutti ha appena finito di spiegarmi perché, in tribunale, ha chiesto « un tappetino » da mettere sotto i piedi (« la circolazione del sangue è lenta alla mia età », dice, ma con un tono quasi gaio, divertito); ed ecco, lo attira un nuovo argomento, subito vi si impegna di slancio. Parla del processo penale e del teatro: perché si somiglino e perché differiscano nel fondo. Il paragone non è originale, è anzi un fiore comune dell'oratoria forense, ma interessa il modo in cui Carnelutti lo svolge, lo arricchisce di esempi pratici, di riferimenti attuali, lo trasforma a poco a poco in un'arma acuminata che scaglia, alla fine, contro certi giornalisti, colpevoli, a suo giudizio, di confondere per leggerezza e vanità il processo con il teatro, il Fenaroli vero, in carne e ossa, con un Fenaroli inventato, personaggio di comodo... Ed è proprio a questo punto, anche per quel richiamo a un teatro d'altri tempi, fastoso e passionale, che mi viene spontaneo di assomigliare Carnelutti a re Lear.

Non solo per l'età grave, la corona di sovrano dei tribunali che tutti gli riconoscono, la maestà del gesto e della parola, ma specialmente per i repentini mutamenti di umore e di tattica. Quando, cioè, il vecchio mite e soave che i discepoli riveriscono in aula, aiutano a sedersi, gli mettono sotto i piedi il povero tappetino dell'amministrazione statale, si cambia all'improvviso nel più terribile giovanotto che un Pubblico Ministero si sia mai trovato a fronteggiare. « *O cieli, se voi amate i vecchi, se voi stessi siete vecchi, fate vostra la mia causa* », implora re Lear. Il che non impedisce al venerando re di Bretagna, appena monta in collera, di avvisare per primo il suo fidato cortigiano, il conte di Kent: « *Silenzio, Kent! Non ti mettere fra il drago e il suo furore* ». Sono due momenti, due stati d'animo che si riscontrano puntualmente in Carnelutti



OGNI SERA, TORNANDO DALLE ASSISE, Carnelutti esamina fascic li e documenti del caso Fenaroli. Leggendo i giornali che parlano di lui e del « suo » processo, dice di provarne « una paura blu ». A ottantadue anni si alza ogni giorno alle cinque e va a messa. Si è accostato alle pratiche religiose solamente dieci anni fa.

La conversione nel 1950: il grande giurista studia e commenta il Vangelo di San Matteo

avvocato, che si ripercuotono sui dibattiti ai quali partecipa. Anche a Roma, è bastato che egli, stando seduto come gli è consentito, prendesse la parola il primo giorno, e in segno di protesta picchiasse il bastone sul pavimento, perché il processo cambiasse nome, almeno nei discorsi correnti. Non per niente lo chiamano « il mago del diritto ».

Il processo contro Fenaroli, Ghiani, Inzolia si è tramutato nel processo di Carnelutti: contro Sacchi, contro il congegno penale antiquato e dannoso alla comunità, contro il costume giudiziario e quello giornalistico ugualmente censurabili, contro sistemi, procedure, pigrizie morali, conformismi. « È ora di cambiare, spero che gli effetti vadano al di là della causa », dice il vecchio maestro, accennando con un largo gesto della mano al molto, al troppo che resta ancora da fare nel campo del diritto giudiziario, e non solo in esso. È una battaglia su istituti e metodi da innovare, di cui il pubblico ha intuito, per merito di Carnelutti, l'importanza e la bellezza ideale.

Il geometra lombardo, impegolato sino al collo nel « giallo di via Monaci », ne esce un poco « ridimensionato », appare un piccolo uomo che l'ottuagenario sta guidando per mano attraverso la foresta del processo. Simpatico, no; la simpatia popolare è un sentimento che Fenaroli non riuscirà mai ad accaparrarsi. Ma più sbiadito, sì, più grigio, la tinta degli uomini qualunque, rispetto ai mesi passati: questo è il risultato che Carnelutti sta perseguendo giorno per giorno, ora con la sua abile ira, ora con la sua dosata gentilezza.

Da quando ha assunto la difesa di Fenaroli, molti anonimi lo insultano, lo minacciano. « Mi scrivono delle lettere cattive, mi danno del cattivo cristiano. Ebbene, la mia risposta », egli scandisce alzando la testa bianca, « è semplice. Primo: io sono convinto, profondamente convinto che Fenaroli non sia un assassino. Secondo: ci vuole uno che gli stia vicino. » Sono parole comuni, addirittura banali, a ritrovarsele scritte nel taccuino, senza più quella voce, udita in quella penombra, né quelle pause, onde ogni sillaba ha un suono, una vibrazione particolare. Come, per esempio, l'inflessione così intensamente affettuosa dell'ultima frase, quell'« *uno che gli stia vicino* », ben più efficace di un discorso sui compiti del difensore.

Tra le accuse degli anonimi, una, specialmente, lo ferisce, eccita la sua vena polemica, e mi dà quindi il modo di assistere, per così dire, al *recital* del miglior Carnelutti, irruente e mite, improvviso e riflessivo a un tempo. L'accusa è di aver trasgredito i doveri di cattolico osservante accettando il patrocinio di un Fenaroli per chi sa quale montagna di denaro.

Francesco Carnelutti, come è ormai noto anche fuori delle aule giudiziarie e universitarie, ebbe nel 1950 una crisi spirituale. La conversione religiosa del professore e avvocato udinese, già celebre in Italia e all'estero per le opere scientifiche e per la brillante attività in ogni ramo del diritto, penale, civile, commerciale, destò grande scalpore, paragonabile soltanto a quello suscitato da Giovanni Papini. Carnelutti aveva 71 anni, era ricco, amico e patrono di gente ricca, come lui incredula o scettica. I dotti d'oltralpe, più avidi di schede bibliografiche e di estratti di riviste di scienza che non di pettegolezzi mondani, rimasero non poco stupiti quando, nel 1950, videro uscire con la firma di Francesco Carnelutti oltre alla *Teoria generale del diritto* e ai quattro volumi di *Lezioni sul processo penale*, un volumetto intitolato nientemeno *Chiose al Vangelo di S. Matteo*. (Quattro anni prima, un altro professore universitario, molto meno noto di oggi, Amintore Fanfani, aveva pubblicato a Firenze *Le tre città - postille a San Luca*.) Da quel giorno il glossatore di San Matteo si è comportato come un perfetto osservante. Anche adesso, sulla soglia degli 82 anni (li compirà in maggio, ma già se li attribuisce tutti), egli si alza alle cinque del mattino e va a messa, prima di cominciare il lavoro.

Dicevo dunque che le allusioni maligne alla sua fede (« è la consolazione della mia vita », esclama) indignano Carnelutti. E premetto anche che per intendere meglio la sua replica, bisogna rifarsi a uno dei capitoli più belli e « rivoluzionari » di San Matteo, quello in cui Gesù, accusato dai Farisei di violare la legge santa del Sabato, dice: « Io voglio la misericordia e non il sacrificio ». Il Figlio di Dio, sta pure scritto nel Vangelo, « non infrangerà la canna rotta, né spegnerà il lucignolo ancora fumigante finché non abbia fatto trionfare la giustizia ».

« Io credo » ripete Carnelutti « nell'innocenza di Fenaroli. In tutti c'è sempre una parte di bene che bisogna alimentare e difendere. È come il lucignolo fumigante del Vangelo. Bisogna saper soffiare su di esso con delicatezza, per ravvivarne la fiamma, non già per spegnerla... L'avvocato, vede, ha più mezzi di un giudice di conoscere l'imputato, di penetrare nel suo animo. L'imputato si chiude dinanzi al giudice, ma al suo avvocato si apre... Se l'avvocato non ama il suo cliente, non adempie il suo ufficio. Deve amarlo, sì, amarlo, anche se è colpevole. »

Carnelutti stringe i braccioli della poltrona, comincia a raccontarmi la scena del mattino, l'interrogatorio di Fenaroli. Seguendo gli appunti, ho notato dopo che le impressioni sull'imputato e i richiami al Vangelo si sono alternati con naturalezza senza che me ne accorgessi, formando una narrazione sola, tra il sacro e il profano. La voce del vecchio è calda, bassa, di una suggestione estrema: « Oggi io ho sofferto con lui e per lui... Cristo non è venuto in terra per i sani ma per i malati. Sedeva a mensa coi pubblicani e con le meretrici... Lei pensi per un attimo alla condizione di spaventosa solitudine in cui si trova, da noi, un imputato. Quando Fenaroli si è mosso, è uscito dalla gabbia, tutti, tutti lo hanno fissato a lungo, con ostilità... La belva nel circo, ecco cosa era... Lui si è voltato verso di me, era come se i suoi occhi mi chiedessero: tu mi sei amico, almeno? Ed io l'ho rassicurato con lo sguardo... Bisogna ravvivare il lucignolo fumigante, non spegnerlo... È una solitudine spaventosa, mi creda, pochi ne hanno un'idea... La parte del difensore? La nostra è, in fondo, una prestazione di amicizia ». Ben retribuita, magari. Mai troppo, nei casi estremi. « Vuole saperne una? » riprende con fare allegro. « Lei, certo, ricorda il processo del maresciallo Graziani, il lungo processo del '50. Bene, prima d'allora io, Graziani, non potevo vederlo, non mi era simpatico per niente. Poi l'ho difeso: gli volevo bene. »

I ricordi di Carnelutti sono un variopinto bazar in cui ciascuno può pescare quel che gli serve. Venezia, 1910: processo della contessa Tarnowska. È il primo giorno di udienza: l'aula è gremita, avanti siedono come a teatro centinaia di invitati, i più bei nomi dell'aristocrazia veneziana. Carnelutti tratteggia la scena con il gusto galante del tempo, quando, giovane avvocato di parte civile, aveva per avversari un Arturo Vecchini e Adriano Diena. « Il presidente - era Angelo Fusinato - stava interrogando l'esecutore materiale del delitto. A un tratto dice a voce alta: "Imputata Tarnowska, alzatevi". A quelle parole tutte le nobildonne, le rivedo ancora, scattarono in piedi. Binocoli e occhialetti erano puntati sulla bella contessa, fra un ondeggiare di cappelli che allora usavano molto grandi, con l'ala che scendeva sul viso. Anche la Tarnowska ne aveva uno molto ampio e bello. Risento la voce sdegnata ma calma di Fusinato: "Domani questo spettacolo incivile non si ripeterà più". Nessuna signora entrò più in aula: bisognava stare in piedi fra il pubblico, e senza cappello. Soltanto la contessa Papadopoli continuò a venire alle udienze sino alla fine. La vedevamo in piedi, con lo scialle delle popolane sulle spalle, quello scialle veneziano, tanto bello, che nemmeno a Venezia portano più. » Carnelutti scuote la testa. Non sono soltanto i codici di procedura e le istruttorie penali a deluderlo.

In quell'album femminile *liberty* e dannunziano, si inserisce, ecco, Luciano Zuccoli, cliente di Carnelutti nel « Murri piccolo », uno dei tanti processi per diffamazione che seguirono al grande, contro Linda e Tullio Murri. E ancora: lo « sconosciuto di Collegno », con tale una folla turbolenta di « canelliani » e di « bruneriani » a Firenze, che fu necessario schierare in via Cavour due compagnie di fanteria. E i personaggi del « Montesi », il fotografo Massai detto « il Lo Verso di Firenze », gli scontri durissimi di tutta una lunga vita.

« Io ho un cattivo carattere, lei dice? Una volta, forse. Adesso no, sono troppo vecchio. » Michele Strina, il giovane e austero avvocato che sgobba dieci ore al giorno nello studio di via Parigi, gli porge un giornale. C'è un lungo, osannante articolo sul « maestro ». « Ho una paura blu delle lodi, ma lo so come andrà a finire: me lo leggerò tutto, l'articolo. Prima mi compiaccio delle lodi, poi mi vergogno di essermi compiaciuto. A Venezia, quando mi hanno festeggiato per gli ottant'anni, ho ricevuto tre telegrammi: del re, del Presidente della Repubblica, del Papa. Cosa si vuole di più? »

Strina ascolta ammirato, sorride, annuisce, ma torna alla carica, come un impassibile aiutante di campo durante la battaglia. Gli mette sulla scrivania gli ultimi giornali della sera: resoconti stenografici, titoli su Fenaroli, titoli sull'offensiva di Carnelutti. « Quando faccio la guerra, la faccio sul serio », dice con voce ferma il re Lear delle Corti d'Assise, fissando negli occhi il suo giovane Kent. Caso mai volesse, l'avvocato trentenne, che punta il dito su quei titoloni, consigliare la prudenza e la moderazione a lui, l'irruente ottuagenario.

Di una cosa Fenaroli può star certo: « uno che gli stia vicino » ce l'ha e l'avrà fino in fondo. La guerra continua.

Giorgio Vecchietti

IL SORRISO DA NONNO INDULGENTE sparisce di colpo in Assise, allorché Carnelutti « attacca ». La sua aggressività corazzata di dottrina è sostenuta da una voce tuttora limpida e giovanile.

Fotografie di Carlo Bavagnoli

Dal nostro inviato LINO RIZZI

Ecco che cosa avrebbe detto BARBARO

Roma, febbraio

Alla Corte di Assise di Roma, davanti a sei giurati impenetrabili, a un presidente severo e puntiglioso, con alle spalle una decina di avvocati e un centinaio di giornalisti, Giovanni Fenaroli, imputato di uxoricidio, si consuma da giorni in un monologo disperato e insinuante. In un carcere distante neppure un centinaio di chilometri un altro uomo, Vincenzo Barbaro, che forse non lo ha mai visto, urla e strepita per far sapere che il processo così come è impostato è una pazzia, che tutti stanno perseguendo non la verità ma un enorme abbaglio: « Io solo », dice, « conosco la "verità vera". Fatemi salire sulla pedana dei testimoni o, se più vi piace, fatemi posto sulla panca degli imputati. Mi dovete ascoltare o sarà il finimondo ».

Il mitomane è un personaggio d'obbligo nei clamorosi processi indiziari, ma questo che si è insinuato nel « giallo Martirano » esce completamente dagli schemi. Il chiaroveggente milanese - il mago Orio, per intenderci - che nel pieno del processo Montesi fa sapere al tribunale che nel settembre 1952 « la povera Wilma », Piero Piccioni e Ugo Montagna, reduci da una gita in Svizzera, si erano recati nel suo studio per avere lumi e consigli; e che poi, chiamato sulla pedana dei testimoni, si infarfuglia, cade in contraddizione e piagnucola che non è vero niente, era un ometto insignificante, predisposto anche per deformazione professionale a credere in una sua « personale verità ». Ma l'uomo che oggi vuole battersi nell'angusta arena di Ghiani e di Fenaroli è lucido, intelligente, pieno di risorse, scaltro, scanzonato, e ha alle spalle un passato di diavolerie e di astuzie da romanzo; è uno che conosce a memoria i codici e ne valuta tutte le insidie e che non può farsi, condannato com'è a scontare quattordici anni di carcere, grandi illusioni sulla corrività della giustizia.

E poi, qual è - perché questo è il punto - la sua verità che la Corte respinge senza neppure esaminarla e che lascia perplessi gli stessi difensori dei suoi protetti?

« Io so », dice Barbaro, « chi è l'assassino di Maria Martirano, si chiama Claudio, Claudio B. Il cognome non lo dico, per ora, voglio riserbarmi la soddisfazione di pronunciarlo in aula, quando mi chiamerete a deporre, perché so che questo giorno verrà. Abitava a Roma. Sono in grado di darvi il suo ultimo recapito nella capitale. Adesso è fuggito, dietro mio suggerimento, all'estero. Fu lui a nascondere per ordine mio i gioielli della povera Martirano nello sgabuzzino dove lavorava Ghiani, alla Vembi. » Siamo sul piano della follia, viene da dire: solo un allucinato può esprimersi in questo modo.

« Ho le prove », sostiene Barbaro di rincalzo: « Il giudice Felicetti poté trovare i gioielli nel barattolo posto nel ripiano di una scansia, alla Vembi, solo perché fui io a dirglielo. Quella dell'impiegato Dusi che li rinvenne per caso è una storia nata dopo, inventata per tagliarmi fuori. »

È necessario a questo punto fissare il periodo in cui Vincenzo Barbaro si è inserito nel giallo di via Monaci. Mancavano pochi giorni al Natale del 1958, Fenaroli e Ghiani erano detenuti a Regina Coeli da nemmeno un mese. Fervevano i preparativi per la visita che Giovanni XXIII avrebbe fatto ai detenuti il giorno di Santo Stefano. Approfittando di un momento di particolare confusione, Barbaro bussò alla cella di Fenaroli. Il discorso che gli fece attraverso lo spioncino si può riassumere così: « Commendatore, se lei vuole, io ho la possibilità di far giungere messaggi all'esterno e sono in grado di smistare la corrispondenza interna del carcere. Lei mi ha capito... Il tutto per un modico compenso. Se lei crede, si serva pure di me. Mi chiamo Barbaro, sono al braccio tale... ». E così dicendo gli lasciò scivolare dallo spioncino un foglietto di carta bianca e una matita.

Il commendatore non si servì immediatamente del soccorrevole compagno di sventura. Solo qualche tempo dopo ricorse a lui attraverso un complicato giro di scopini (sono i detenuti addetti alle pulizie dei corridoi). L'istruttoria si occupa diffusamente di questo capitolo, del resto notissimo; anzi, nei biglietti inviati da Fenaroli a Ghiani e a Inzolia il giudice istruttore ha creduto di ravvisare uno degli elementi più sintomatici del patto mostruoso che legava i tre. Ma non è questo che ci interessa per ora, bensì la destinazione che Barbaro diede ai biglietti. Avutili tra le mani - così egli scrive in uno dei tanti memoriali dedicati alla vicenda - ne usò una parte per aiutare la giustizia e un'altra parte per aiutare Ghiani.

Il giorno in cui Fenaroli gli consegna, destinata all'esterno, una lettera indirizzata a Claudio B., egli non sa resistere alla tentazione e la apre. « Claudio », vi legge, « io so che tu sei l'assassino di mia moglie. D'altra parte io ti debbo gratitudine per certe agevolazioni negli affari e negli appalti. Non parlerò, ma sappi che ho intuito. » La rivelazione è folgorante.

Si dà il caso che in quel periodo la giustizia confermi a Barbaro, in sede di appello, la condanna a 14 anni di reclusione. Disamorato, Barbaro non collabora più: trascura completamente i giudici Felicetti e Modigliani e si vota con tutte le sue forze alla causa di Ghiani. Raggiunge immediatamente con una lettera Claudio B. e gli dice pressappoco così: « Io so tutto e con me non devi scherzare. Se non vuoi che ti denunci immediatamente, vai a Milano alla Vembi e nascondi immediatamente i gioielli della Martirano nella stanza di lavoro di Ghiani. Fatto questo, scriverai una lettera firmata con lo pseudonimo "Marco" in cui spiegherai tutto. Taglierai la lettera in due: una parte la incollerai dietro la camera oscura di Ghiani alla Vembi, l'altra metà la manderai a me. Se farai questo non ti denuncerò e avrò le mie carte da giocare al momento opportuno ».

Claudio B. esegue gli ordini con una precisione e una tempestività ammirevoli. « Lo avevo in pugno », annota Barbaro. Il 20 gennaio 1960, come convenuto, riceve la metà della lettera che gli spettava e quel giorno stesso la deposita nel carcere, all'ufficio matricolare di San Vittore (dove era stato trasferito per un processo), avendo cura di farvi apporre dall'agente incaricato la data e i timbri, come vuole il regolamento.

Quando, due mesi dopo, i gioielli della signora Martirano sono ritrovati nel barattolo alla Vembi, Barbaro sente che è giunto il suo momento. Con la *nonchalance* di un prestigiatore consumato, invita la magistratura ad esaminare il contenuto di una certa busta, depositata a suo nome in regolare custodia: facciano attenzione alla data. La scoperta fa sensazione. Barbaro dunque sapeva, due mesi prima del loro rinvenimento, che i gioielli erano nascosti alla Vembi. Il suo nome corre sui giornali. Il giallo Martirano si arricchisce di un quarto uomo, gli innocentisti prendono fiato, intorno al nuovo personaggio, « Rocambole », come lo chiamano per le sue fortunate evasioni, si accendono una curiosità e un interesse genuini.

Il plico esplosivo parte alla volta di Roma per essere allegato agli atti dell'istruttoria.

Il detenuto afferma che Raoul Ghiani è innocente e che la Martirano fu uccisa da un certo "Claudio". Ma i giudici non prestano fede all'autore della "rivelazione".

IL "RE DELLE EVASIONI"

Vincenzo Barbaro, il « re delle evasioni », è nato a Genova ed ha ora quarantasei anni. Si è diplomato in ragioneria a diciotto anni, utilizzando presto a scopo truffaldino gli insegnamenti ricevuti all'istituto tecnico. Truffa ed emissione di assegni a vuoto lo hanno portato in carcere: la sua abilità eccezionale lo ha però aiutato ad uscirne prima del tempo con audaci evasioni. Attualmente Barbaro deve scontare complessivamente quattordici anni per reati contro il patrimonio e per tentativi di evasione. In prigione egli si è dedicato allo studio dei codici, formandosi una vera erudizione in materia. Come imputato o come parte lesa, sta facendo da qualche anno il giro dell'Italia giudiziaria. Non c'è tribunale che non abbia pendente qualche procedimento collegato in qualche modo a lui. Il caso più clamoroso della sua carriera è l'evasione di suo fratello e della sua amica dal carcere di Torino, che Barbaro organizzò nel 1946 travestendosi da capitano dei carabinieri. Il tentativo di inserirsi ora nel caso Martirano risponde al suo proposito di andare avanti e indietro, per un motivo o per l'altro, da una prigione a un tribunale, per rendere meno noiosa quella che egli chiama « la permanenza nelle segrete ».

Barbaro chiede colloqui a Felicetti, sollecita una perquisizione alla Vembi. Scrostate tutte le pareti - supplica - e troverete l'altra metà della lettera a firma di Marco. La risposta della magistratura è agghiacciante. L'*esploit* non è andato a segno. « Rocambole » viene incriminato per favoreggiamento e falso a favore di Ghiani. « Vogliono la guerra? », dice Barbaro, « e guerra sia. Ci vedremo in Corte di Assise. » Intanto affida a nuovi memoriali - che tenterà inutilmente di vendere ai giornali - altre clamorose scoperte. I suoi contatti con il « vero assassino » non per questo si interrompono. La sua ultima lettera a Claudio B. dice all'incirca: « Ormai non posso più tacere la verità. Dovrò fare il tuo nome... Ma ti do un consiglio, anzi un ordine. Scrivi una dichiarazione presso un notaio ed entro il 30 novembre lascia l'Italia... ».

Questo è, grosso modo, il fantastico, allucinante racconto che Barbaro ha costruito in questi ultimi mesi e che si riprometteva di sciorinare davanti ai giurati. Ma il presidente della Corte di Assise, con una motivazione ineccepibile, gli ha impedito di salire sulla pedana dei testimoni e gli ha pure negato un posticino sulla panca degli imputati.

« Ci avete borseggiato di un testimone », hanno gridato dai banchi della difesa, ma è stata una eccezione assolutamente accademica. « Non potevamo ammettere Barbaro », ha detto il Pubblico Ministero a un giornalista, « senza correre il rischio di veder crollare fin dalle prime battute i propositi di severa serietà che ci siamo imposti in questo processo. »

« E la lettera depositata all'ufficio matricola di San Vittore? E la sconcertante prova che egli sapeva, almeno due mesi prima del loro rinvenimento, che i gioielli della Martirano erano nascosti alla Vembi? », si chiederanno a questo punto i meno smaliziati.

La magistratura non ha voluto neppure prendere in considerazione l'eventualità che Barbaro avesse saputo del nascondiglio dagli attuali imputati del delitto Martirano, ma ha voluto dare al mistero una spiegazione più semplice, una spiegazione che si attaglia a perfezione al personaggio. Barbaro - sono considerazioni di un alto magistrato - è un detenuto che conosce i regolamenti carcerari come nessun altro e come nessun altro se ne vale, qualunque sia il carcere o la casa penale che lo ospita. Non c'è ufficio matricola che non abbia custodito documenti, sempre esplosivi a

Conservate la vostra grazia giovanile! I prodotti Vitamol hanno acquistato in breve fama universale. Questo successo è la prova più evidente dell'efficacia della cura della pelle a base di vitamine. Tutti abbiamo bisogno di vitamine. È noto che una pelle trascurata diventa floscia, squamosa e avvizzita. Ecco perchè dovreste assicurarle l'apporto delle preziose vitamine indispensabili mediante Vitamol. La composizione delle creme Vitamol per la pelle, che ha aperto nuove vie alla cosmetica, stimola l'irrigazione sanguigna della vostra pelle e la conserva sana, giovane e levigata.

Vitamol

La cura vitaminica della pelle di sicuro successo. Vitamol, Crema nutritiva per vivificare la pelle durante la notte. Vitamol, Crema diurna per proteggere la pelle. Creme e liquidi da L. 800 a L. 1200. *Hamol S. A., Zurigo – Milano – Roma*

FONOVALIGIA 4 VELOCITÀ Voltaggio Universale Garanzia un anno (Valv. escluse)
ELECTROGRAMMOPHON LTD **L. 13.800**

CON OMAGGIO DI 22 CANZONI PER OGNI FONOVALIGIA su dischi microsolco normali (non di plastica)
LE 24 CANZONI DI SAN REMO su due dischi a 33 giri per complessive L. 2.500 + L. 260 Spese P.
DISCHI MICROSOLCO 33 giri 10 canzoni a L. 1.100 CADAUNO + L. 250 SPESE POSTALI
- PER 3 DISCHI: L. 3.000 COMPLESSIVE + L. 280 SPESE POSTALI
- PER 4 DISCHI: L. 3.900 COMPLESSIVE + SPESE POSTALI

PH 30357. Cocktail di successi n. 1
Too much tequile - Uno a me, uno a te - Milord - Scandalo al Sole - Permettete signorine - Oh oh Rosy - Piccolo raggio di luna - Mustapha - Rumba delle noccioline - Plenilunio.

PH 30358. Ballabili celebri n. 1
Rosamunda - Kriminal tango - Mazurka di Migliavacca - La cumparsita - Espana cani - Gelosia - Lo studente passa - Cielo azzurro - La quadriglia di famiglia - Caminito.

PH 30359. Cocktail di successi n. 2
Una zebra a pois - Malaguena - Le vie en rose - Flamingo - Alla en el rancho grande - La nonna Magdalena - Cucurrucucu paloma - Petite fleur - Harlem notturno - El humaueguena.

PH 30360. Ballabili celebri n. 2
Oh Susanna! - Malombra - El relicario - La paloma - Speranze perdute - Valzer di mezzanotte - Hernando un caffè - Rusticanella - Tango delle capinere - I pattinatori.

PHONORAMA /E Inviateci le Vostre richieste; pagherete al postino che vi farà la consegna
Corso Sempione 33 - MILANO - Tel. 4748457

COSA AVREBBE DETTO BARBARO

suo dire, che egli ha immancabilmente fatto registrare con puntigliosa pignoleria. La verifica, l'aggiornamento di quei documenti è sempre stato il suo assillo e praticamente il suo *hobby*. Il regolamento gliene dava facoltà e lui non ha mai mancato ogni tanto di lacerare buste, aggiornare date, distruggere fogli, aggiungerne altri, sempre sotto il controllo degli agenti incaricati. Ora può darsi che egli abbia sorpreso la buona fede e approfittato della distrazione di un secondino e - nel caso specifico della rivelazione sui gioielli - abbia introdotto in una busta che recava la data del 20 gennaio 1960 un foglio compilato dopo il rinvenimento dei preziosi alla Vembi.

Continua a scrivere memoriali esplosivi

È una spiegazione che può apparire un po' artificiosa a quanti si ostinassero a prestar fede alle mirabolanti scoperte di *Rocambole*. Ma c'è dell'altro. Il colpo definitivo all'ardito castello delle rivelazioni costruito da Barbaro l'ha inferto un suo vecchio compagno di cella, l'unico amico, forse, col quale il re delle evasioni si è lasciato qualche volta andare a confidenze compromettenti. Il magistrato decise un giorno di riunire Barbaro e il suo amico in una unica cella a San Vittore. L'affiatamento tra i due si ricreò come d'incanto, « Rocambole » non ebbe sospetti e parlò: ricordò i momenti più belli e più significativi dell'antico sodalizio, prese l'argomento alla larga, ma alla fine si sbottonò: « Tu devi essere trasferito a Genova. Ebbene, devi farmi un favore. Io ti affiderò un biglietto. A te lo posso dire: è la confessione completa e definitiva dell'assassino di Maria Martirano. A Genova tu nasconderai questo biglietto tra le pagine di un libro qualsiasi della biblioteca del carcere. Poi mi scriverai una lettera di poche righe che dirà: L'avvocato (e qui metterai il nome dell'autore del libro) mi prega di farti sapere che... (e qui scriverai il titolo dell'opera) ».

L'amico disse che per lui andava bene: solo temeva che il biglietto con la confessione potesse essergli trovato addosso nel corso di una normale perquisizione personale, all'ingresso a Marassi o all'uscita da San Vittore. « Non temere », lo tranquillizzò Barbaro: « Ho pensato anche a questo. Al momento di salire sul furgone tu dirai di avere dimenticato in cella le pantofole, che ti sono utilissime perché soffri di dolori ai piedi, e chiederai agli agenti di scorta di ritonarne in possesso. Intanto io avrò avuto tutto il tempo per scucire il tacco, infilarvi il messaggio e rimettere tutto a posto. »

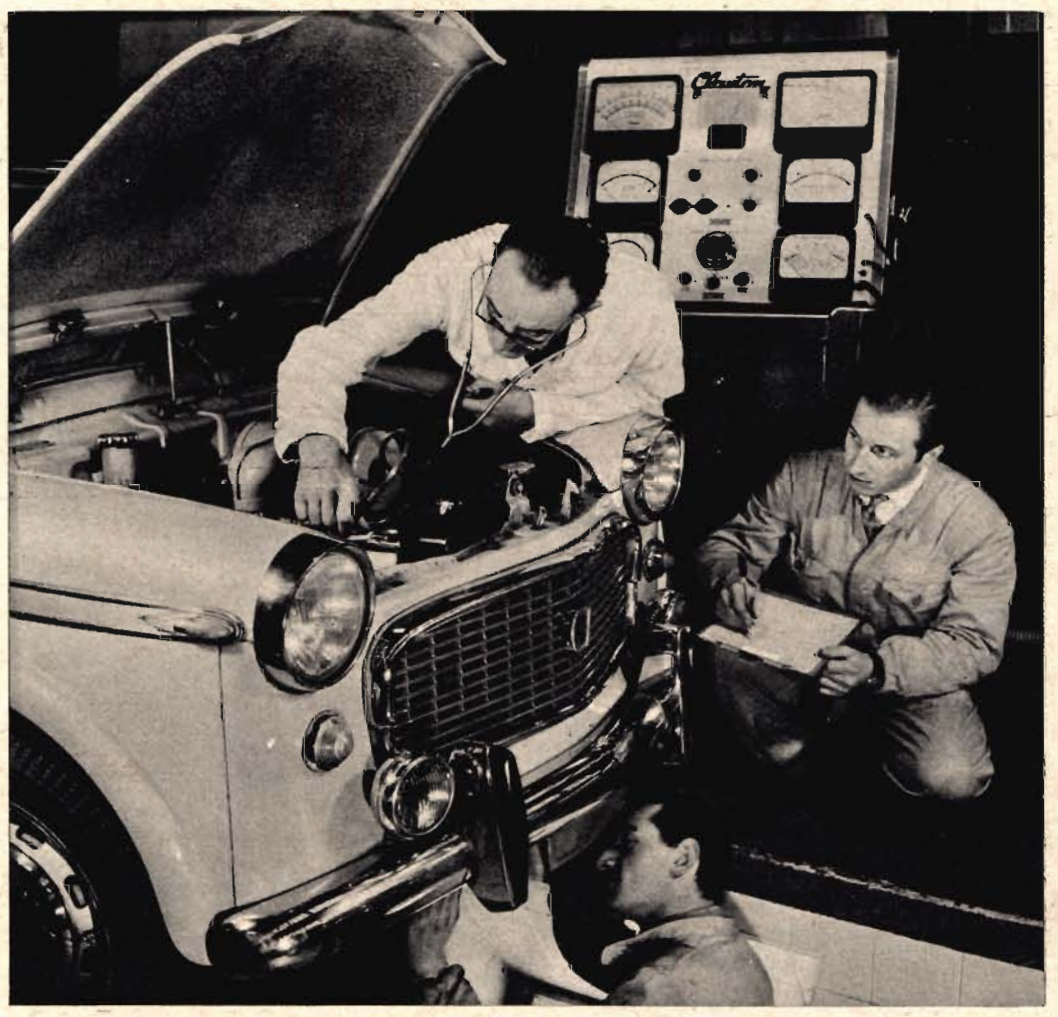
Il piano sembrava funzionare a meraviglia, l'amico era partito da qualche minuto, Barbaro armeggiava intorno a una vecchia ciabatta pregustando la gioia di poter dire tra qualche giorno ai magistrati che il « vero assassino » aveva depositato la sua confessione nel carcere di Genova (un carcere dal quale lui, l'artefice dell'incredibile macchinazione, mancava da un sacco di tempo), nel libro tale a pagina tale, quando improvvisamente la porta della cella si aperse e due agenti lo sorpresero nell'ardua fatica di riattaccare il tacco di una pantofola alla tomaia.

Chiunque altro, trovato con le mani nel sacco, a questo punto si sarebbe arreso. Barbaro, no. Pur non nascondendosi quello che il codice gli può riservare, egli continua a rivendicare un suo ruolo preciso nel giallo che appassiona il Paese. Sa che un giorno, quando la Corte si occuperà della nutrita corrispondenza interna tra i protagonisti della tragedia, la corrispondenza che egli ha smistato e « passato » agli inquirenti per amore di giustizia, non si potrà prescindere dalla sua persona. « E allora mi sentiranno », dice alla guardia che lo sorveglia di giorno e di notte e assiste sgomenta alla stesura forsennata di nuovi esplosivi memoriali.

Se è fatale che ogni clamoroso processo indiziario abbia il suo mitomane, non è privo di significato il fatto che quello insinuato nel delitto Fenaroli abbia in comune con il presunto mandante il gusto esasperato per l'intrigo, la fantasia fertilissima e soprattutto una irragionevole, proterva ostinazione.

Lino Rizzi

EPOCA vi spiega per la prima volta in forma chiara e facilmente comprensibile come è fatta e come funziona la vostra automobile: solo conoscendone i piccoli segreti si impara a guidar bene e a conservarla in efficienza.



L'AUTOMOBILE
QUESTA SCONOSCIUTA

PARTE PRIMA

LE « CATENE DI MONTAGGIO » DELLA FIAT. IN QUESTO ENORME CAPANNONE SI APPRONTANO GRAN PARTE DELLE AUTO VENDUTE SUL NOSTRO MERCATO.

Ogni 40 secondi in Italia nasce un bambino; ogni 45 secondi nasce un'automobile. Ciò significa che ogni anno si producono nel nostro Paese 700 mila nuove vetture. Di esse, più di un terzo varcano la frontiera, dirette alla clientela dei paesi stranieri.

Alla fine del 1960 circolavano in Italia oltre due milioni di autovetture. Due milioni di cittadini italiani sono dunque proprietari di una macchina, ma le persone in possesso della patente di guida sono molte di più: almeno il doppio. Quanti di questi « piloti » sanno esattamente come è fatta e come funziona l'automobile? Forse un terzo, forse meno. Gli altri si sono « motorizzati » unicamente per necessità o per comodità, non per passione. Un tempo accadeva l'opposto: automobilisti diventavano soltanto quei pochi dotati di passione sportiva e di cospicui mezzi. Mezzi, perché una vetturetta di trent'anni fa, tenuto conto del deprezzamento della moneta, veniva a costare più di una moderna *Alfa 2000* o di una *Lancia Flaminia*. Passione, in quanto le antenate dell'auto erano soggette ad un gran numero di inconvenienti e le officine a disposizione erano poche e molto distanti l'una dall'altra. Il guidatore doveva quindi essere un provetto meccanico, capace di rimediare con i propri mezzi ai guasti meno gravi.

Oggi una « Topolino » usata costa quanto un tempo una bicicletta di marca. L'automobile è divenuta accessibile ai più vasti ceti sociali, desiderosi di un mezzo di trasporto indipendente per il lavoro o per il turismo, ma il numero degli appassionati non è cresciuto in misura proporzionale. Moltissimi, fidando

OGNI 45 SECONDI IN ITALIA NASCE UN'AUTOMOBILE

ALLA FINE DELL'ANNO SCORSO IL NUMERO DELLE AUTOMOBILI CIRCOLANTI IN ITALIA HA RAGGIUNTO UN LIVELLO IMPRESSIONANTE: OLTRE DUE MILIONI

sul fatto che ormai l'automobile è immunizzata da quasi tutti i mali che avevano afflitto la sua travagliata infanzia, non ritengono necessario approfondire le proprie cognizioni oltre a quelle elementari imparate a fatica per ottenere la patente. Sono così digiuni di tecnica, da rinunciare persino a leggere quell'aureo libretto di istruzioni che ogni fabbrica fornisce al neo automobilista insieme alla vettura. Eppure questo manualetto contiene consigli e spiegazioni precisi e disinteressati.

Quello che si impara alla scuola-guida per ottenere la patente si può paragonare all'alfabeto: chi lo conosce riesce a scrivere, ma tra lui e uno scrittore c'è un abisso. Così è per la guida: solo approfondendo le proprie cognizioni si possono trarre dalla macchina le maggiori soddisfazioni con il minimo di rischio e di spesa. A questa maggioranza di guidatori inesperti si rivolge il nostro servizio, che intende spiegare nella forma meno tecnica e più chiara possibile come è fatta e come funziona l'automobile. Persino qualche corridore automobilista di gran nome ha confessato di non sapere con precisione che cosa si nascondesse sotto il cofano del suo bolide. Ma proprio per questa manchevolezza un famoso pilota, dotato di indubbie qualità psico-fisiche che lo predisponevano alla guida veloce, non è riuscito a diventare un vero campione: gli accadeva spesso di scattare in testa, durante una gara, ma poi era costretto regolarmente al ritiro per guasti meccanici provocati dalla sua imperizia nella guida.

L'AUTOMOBILE VIVE MANGIA RESPIRA COME NOI

L'automobile non è soltanto una macchina che si muove: è qualcosa che vive. Su dieci automobilisti, almeno sette non si sono mai resi conto di questa verità elementare: e tuttavia si tratta di persone che, in ogni altro momento della loro giornata, sono attente, consapevoli, previdenti. Ma quando siedono al volante il loro atteggiamento cambia. Guidano da anni e, questo è curioso, guidano benissimo, con quel tanto di prudenza e quel pizzico di coraggio che sono necessari. Ai semafori delle vie cittadine percepiscono l'accendersi del verde con quel secondo di anticipo che li porta, regolarmente, a superare gli altri. Sulle strade « sentono » l'istante giusto per scattare sul fianco dei mostri a dodici ruote. Chi viaggia con loro, onestamente, non può che complimentarsi. Ma questo soltanto quando tutto va bene. Quando tutti i comandi del cruscotto rispondono. Oltre quel quadro, laddove comincia l'esistenza vera, ma segreta, della loro vettura, essi non vanno come se una macchina avesse l'obbligo di funzionare sempre, con qualunque tempo e in qualunque modo sia trattata.

Un piccolo guasto è sufficiente per capovolgere tutta la situazione. In quel momento l'auto malata rifiuta l'obbedienza. Inutile arrabbiarsi, imprecare. È malata, non può obbedire.

Vi sono analogie sorprendenti fra l'automobile e il nostro organismo, fra la vita del motore e quella dell'essere vivente. L'auto appena nata è esposta, come i bambini, a infiniti pericoli e deve essere curata con particolari attenzioni. Il periodo di « rodaggio » è il periodo delle malattie di crescenza: un periodo di cautele e di controlli. Un periodo in cui la macchina non può correre troppo, soprattutto in salita, perché questo sforzo basterebbe a darle la febbre: quella alterazione della temperatura che per il corpo umano raggiunge il livello di allarme dopo i 37 gradi e per la macchina dopo i 100. Come gli esseri umani, l'auto trasforma il suo cibo in calore e in energia. Il carburatore del motore adempie ad una funzione analoga a quella della bocca umana: miscela il cibo e lo avvia ai cilindri, che a loro volta sono simili allo stomaco e all'intestino, poiché sviluppano energia meccanica dalle calorie che hanno ingerito. I pistoni aspirano l'aria ricca di ossigeno necessario alla combustione: nel loro movimento di saliscendi, in un tempo successivo, espellono quest'aria ed i gas combusti. Fanno cioè esattamente il lavoro dei polmoni umani, che introducono ossigeno e restituiscono anidride carbonica. Come nell'uomo esistono i reni, nell'auto esistono i filtri, a rete o centrifughi. Sono filtri di minore efficienza, rispetto a quelli umani, e proprio per questo il motore ha bisogno di frequenti trasfusioni di sangue, cioè di frequenti cambi dell'olio, che attraverso un sistema di piccole tubazioni (le vene del motore) raggiunge ogni più lontano organo vitale.

La batteria, indipendente rispetto al motore poiché può azionare il motorino di avviamento, i fari, il tergicristallo, la radio, anche se il motore è fermo, è simile al fegato, magazzino di vitali riserve: e l'impianto elettrico, che col suo intrico di fili avvolge tutta la vettura, può essere paragonato al sistema nervoso.

LA BOCCA, nell'organismo umano, è la sede della prima digestione. Qui infatti, sotto l'azione dei denti e della saliva, i cibi vengono miscelati in modo che lo stomaco possa digerirli nella maniera più agevole, trasformandone la sostanza in energia termica e meccanica.

I POLMONI immettono l'ossigeno dell'aria a contatto con il sangue, che lo porterà in tutto il corpo. Nel viaggio di ritorno, il sangue porta i residui della combustione (anidride carbonica) e i polmoni la espellono dal corpo. Il diaframma è il muscolo che aziona questa pompa.

LA CIRCOLAZIONE del sangue porta ad ogni più piccola parte dell'organismo vivente tutte le sostanze necessarie alla combustione. Il sangue corre in un circuito a pressione, spinto dal cuore che agisce esattamente come una pompa di mandata, secondo il ritmo necessario.

IL SISTEMA NERVOSO, una rete fittissima e complicata che avvolge tutto il corpo umano, consente la ricezione delle sensazioni esterne, la trasmissione agli organi superiori, la ritrasmissione degli ordini opportuni. Per questa sensibilità e velocità esso è come un circuito elettrico.

I RENI, come filtri depuratori, provvedono a eliminare la maggior parte delle scorie dannose che si accumulano nel gigantesco lavoro della macchina umana. L'azione di questi filtri è così importante per il funzionamento dell'organismo, che la natura li fa lavorare in coppia.

LE SORPRENDENTI ANALOGIE FRA IL MOTORE E IL CORPO UMANO

IL CARBURATORE, come la bocca nel corpo umano, accoglie il cibo del motore e lo miscela opportunamente, preparando un esplosivo composto da una parte di benzina e da quindici o più parti d'aria. È questa miscela che, esplodendo nei cilindri, farà muovere il motore.

I PISTONI, con un movimento analogo a quello del diaframma, scorrono nell'interno dei cilindri aspirando il gas ricco di ossigeno e, al termine di ogni scoppio, espellono i residui della combustione. L'aspirazione avviene nel primo dei quattro tempi del movimento del motore.

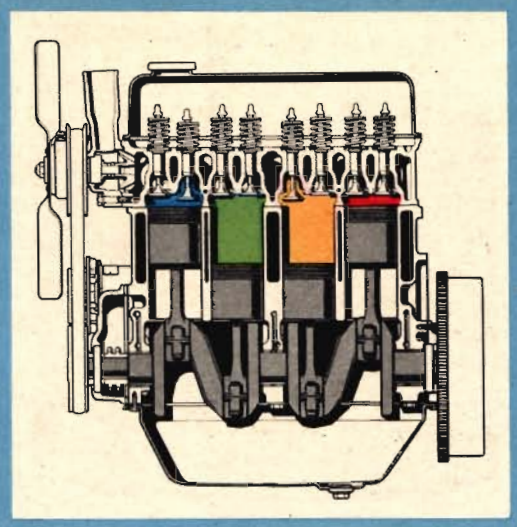
LA CIRCOLAZIONE dell'olio è altrettanto vitale nel motore quanto quella del sangue nell'organismo umano. Anche qui l'analogia è perfetta: una pompa agisce come il cuore, e una rete di condotti grandi e piccoli porta il lubrificante fino alle più lontane parti del motore.

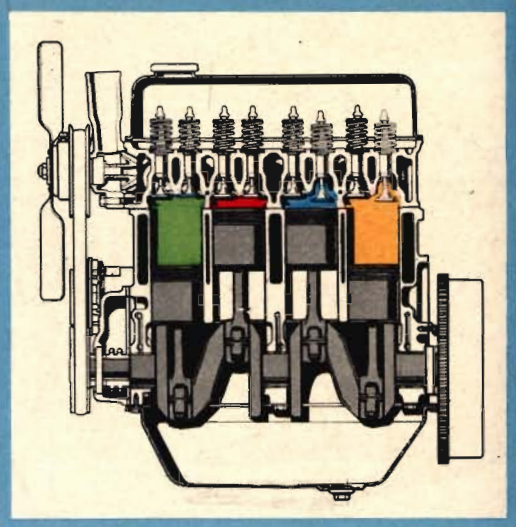
L'IMPIANTO ELETTRICO dell'auto ripete le caratteristiche di un sistema nervoso, seppure non così evoluto come quello umano. Attraverso i fili passano gli impulsi che trasmettono gli ordini agli organi di accensione e gli allarmi che segnalano al guidatore uno stato di anormalità.

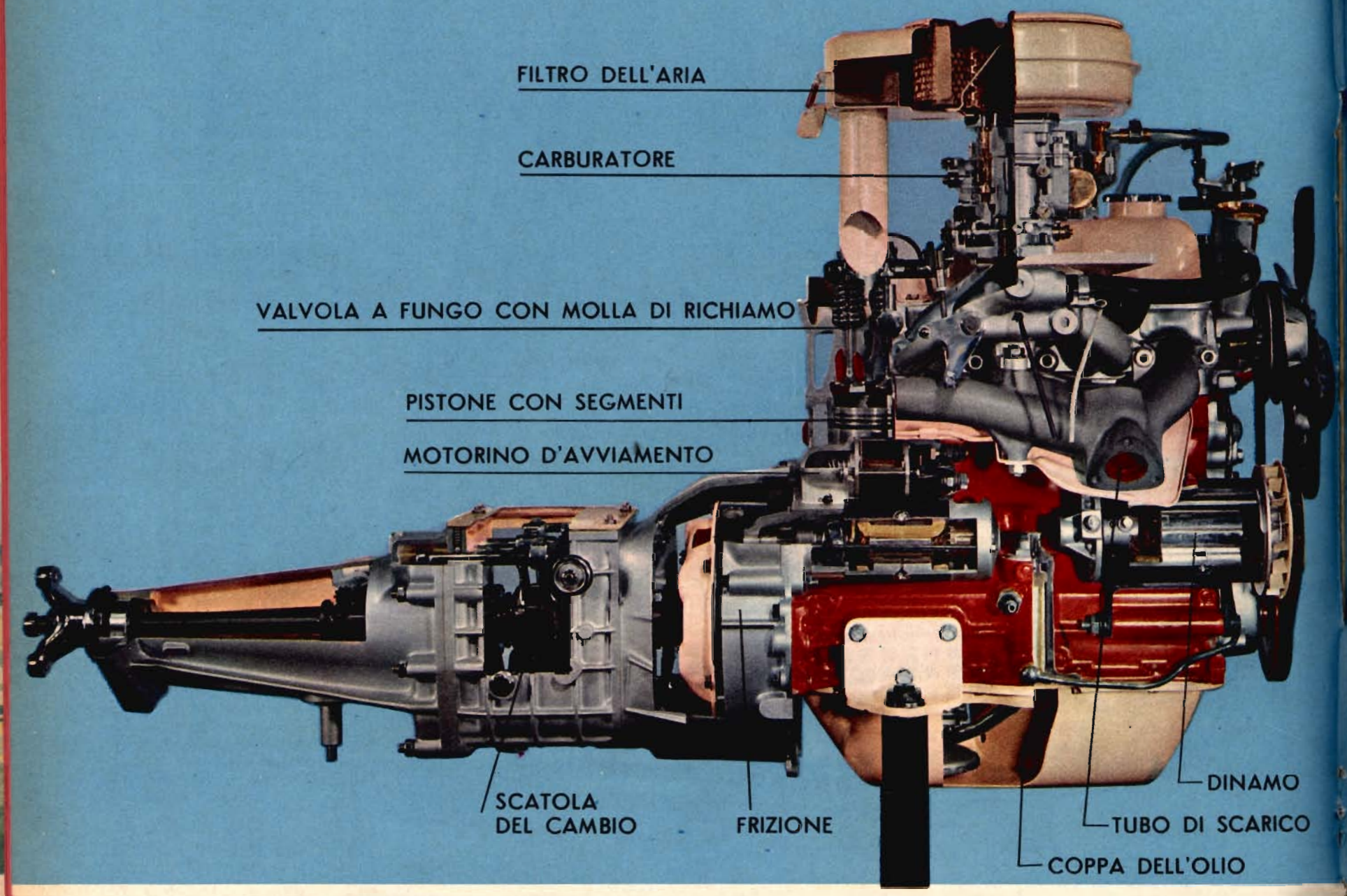
IL FILTRO dell'olio, agendo come un rene, ha il compito di trattenere tutte le impurità (soprattutto residui carboniosi e particelle di metallo) che l'olio porterebbe con sé durante la circolazione. Così un altro filtro, quello dell'aria, impedisce l'ingresso della polvere nel motore.

43 segue

IN QUATTRO TEMPI IL GAS VIENE ASPIRATO COMPRESSO ESPLODE ED È ESPULSO

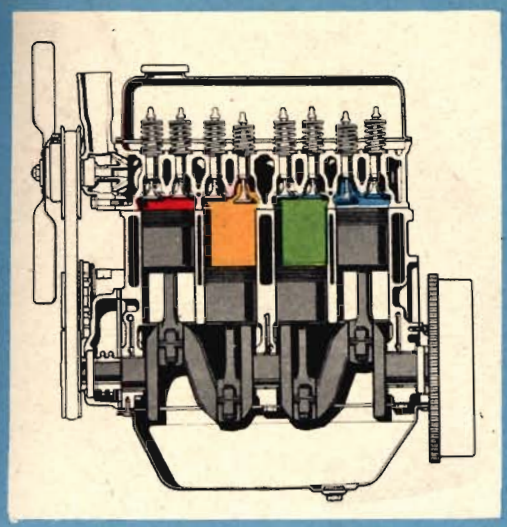


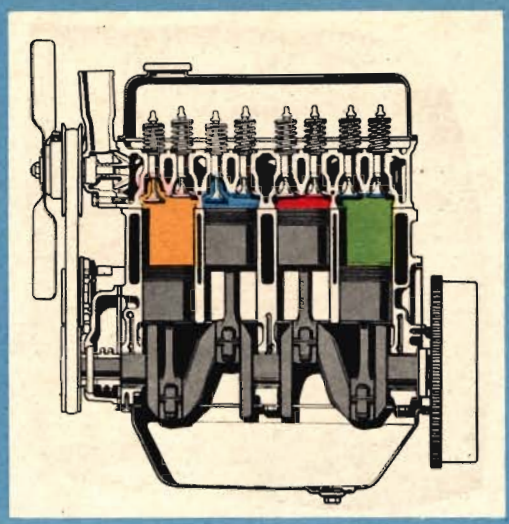




Dell'acqua bolle in una pentola. Il vapore, prodotto dall'ebollizione, cerca di espandersi. A questa espansione fanno resistenza il fondo e le pareti della pentola, che sono fusi insieme. Resta il coperchio, l'unica parte mobile in gioco. Allora il vapore solleva il coperchio. Questo esempio elementare vale per spiegare il motore a scoppio, per quanto più moderno e più potente dei motori a vapore che sfruttavano questo principio. La pentola, nel motore a scoppio, è costituita dal cilindro; il coperchio da uno stantuffo, o pistone, che scorre nell'interno del cilindro. Ad un certo momento, in questo cilindro entra una miscela esplosiva, che viene compressa, s'incendia e scoppia dilatandosi fulmineamente ed enormemente. Il cilindro è chiuso da tutti i lati meno uno: quello dove, come un tappo scorrevole, si trova il pistone. Lo scoppio, quindi, spara violentemente il pistone così come, dal bossolo di un fucile, viene sparato lontano il proiettile.

Occorre, naturalmente, che gli scoppi si susseguano secondo un ordine preciso. Che le mu-





ASPIRAZIONE, compressione, scoppio e scarico sono le quattro fasi del motore, che si alternano nei quattro cilindri. All'inizio (colore azzurro) il pistone aspira il gas.

COMPRESSIONE (colore verde): il pistone risale nel cilindro, mentre entrambe le valvole sono chiuse, e comprime nella « camera di scoppio » la miscela benzina-ossigeno.

SCOPPIO (colore rosso): le valvole sono ancora chiuse, e nell'istante in cui il pistone arriva in alto la scintilla scocca e fa esplodere il gas che « spara » in basso il pistone.

SCARICO (colore giallo): la valvola di scarico si apre. Il pistone risale espellendo i gas bruciati dall'esplosione. Quando il pistone arriva in alto il ciclo ricomincia da capo.

CONDOTTO DEL CARBURANTE

VENTOLA

CANDELE

SPINTEROGENO

BOBINA DI TRASFORMAZIONE

FORCELLE DI COMANDO DEL CAMBIO

FILTRO DELL'OLIO

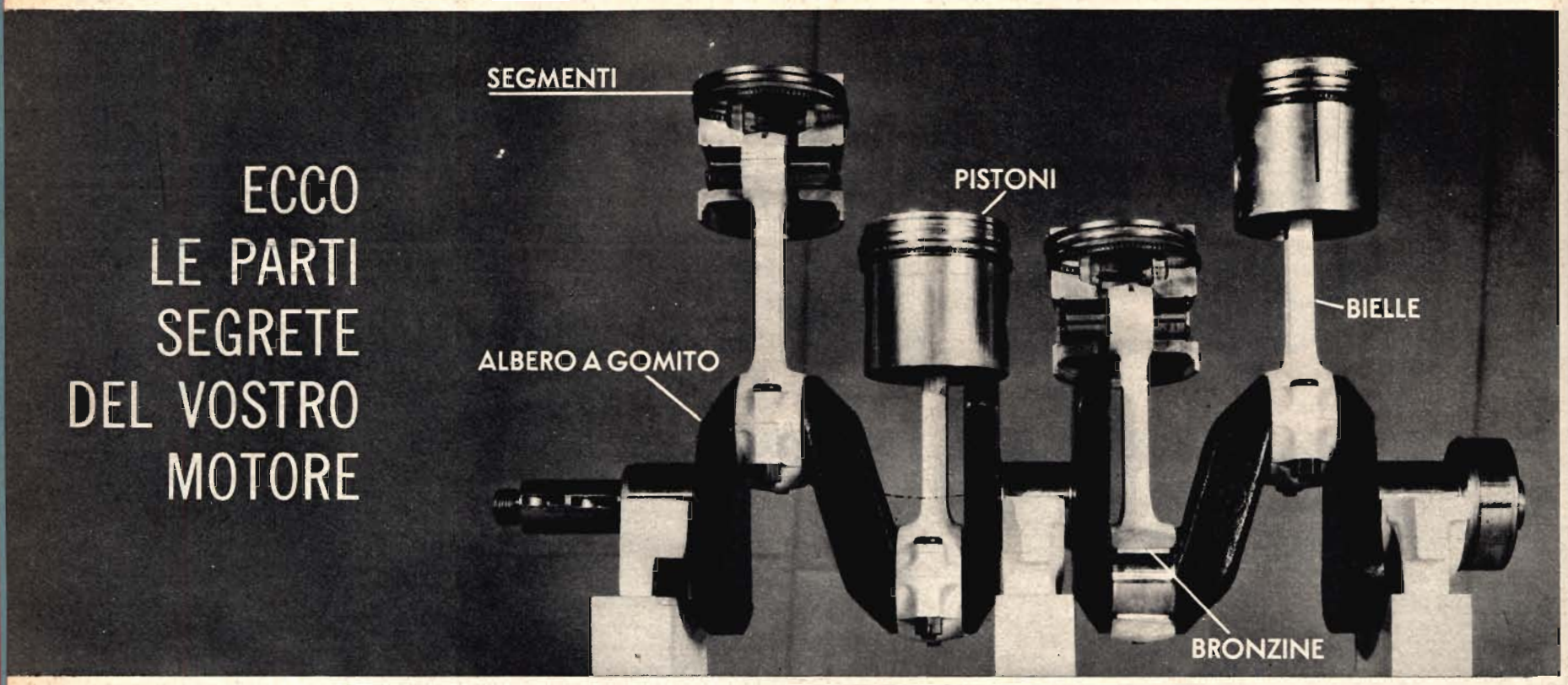
POMPA A MEMBRANA DEL CARBURANTE

LEVA DELLA FRIZIONE

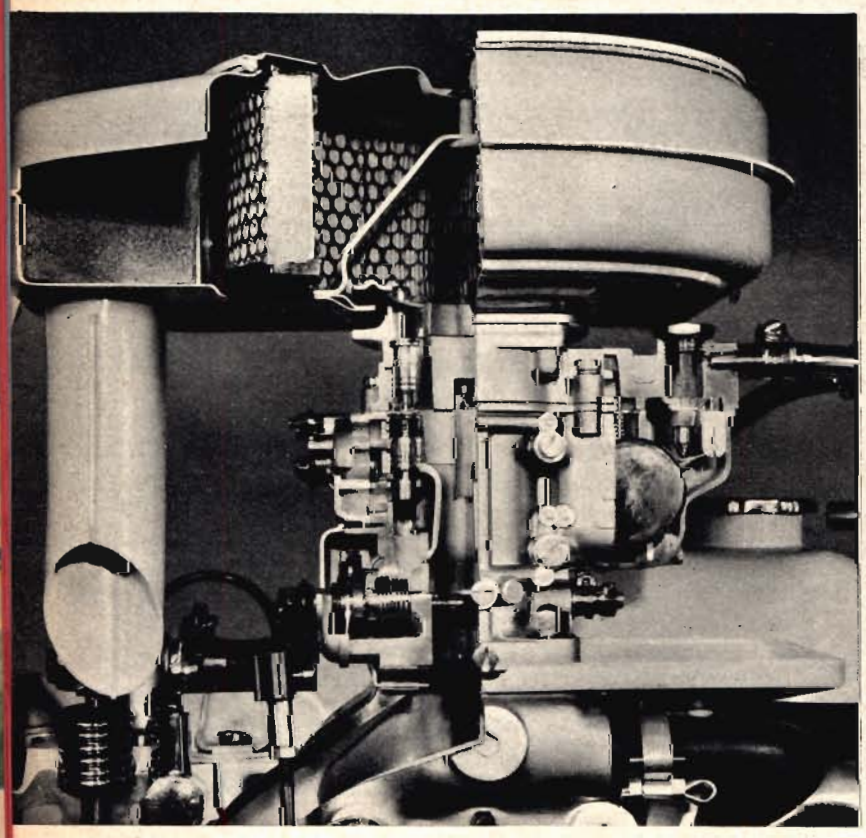
nizioni arrivino in tempo. Che i residui dell'esplosione vengano eliminati. Per questo il motore agisce in quattro fasi. Nella prima il pistone, scendendo lungo il cilindro, provoca un'aspirazione: proprio come lo stantuffo di una siringa da iniezioni. Ed entra la miscela, da una apposita valvola che si è aperta. Poi si chiude la valvola, il pistone risale e comprime questa miscela per aumentarne la potenza. Scocca una scintilla (dalla candela), la miscela esplode, il pistone è respinto violentemente in basso.

Ed eccoci all'ultimo tempo: il pistone risale nel cilindro, mentre la valvola che ha permesso l'ingresso della miscela resta chiusa e si apre, invece, un'altra valvola da cui esce il gas bruciato nella combustione. Il pistone, fin qui, andrebbe solo su e giù, secondo un moto rettilineo. Ma esso è collegato, con gli altri, ad un albero fatto come tante manovelle, che trasformano questo moto verticale in un moto circolatorio. L'albero, cioè, *gira*: e trasmette questo suo moto, dopo altre complesse vicende, alle ruote dell'auto.

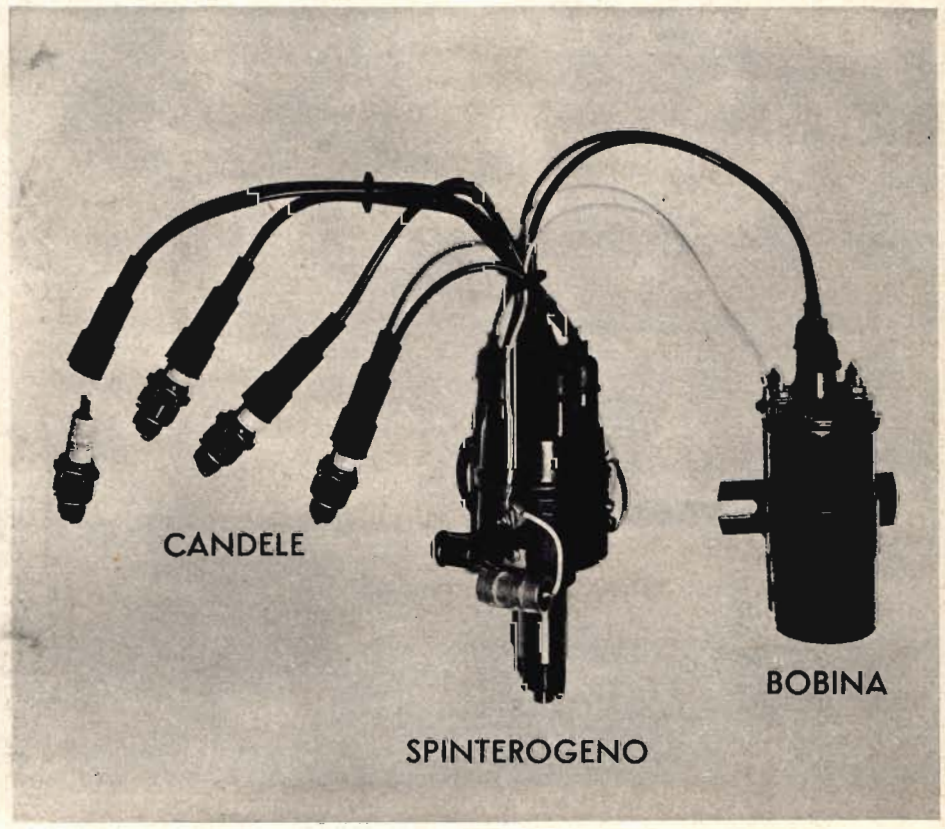
ECCO LE PARTI SEGRETE DEL VOSTRO MOTORE



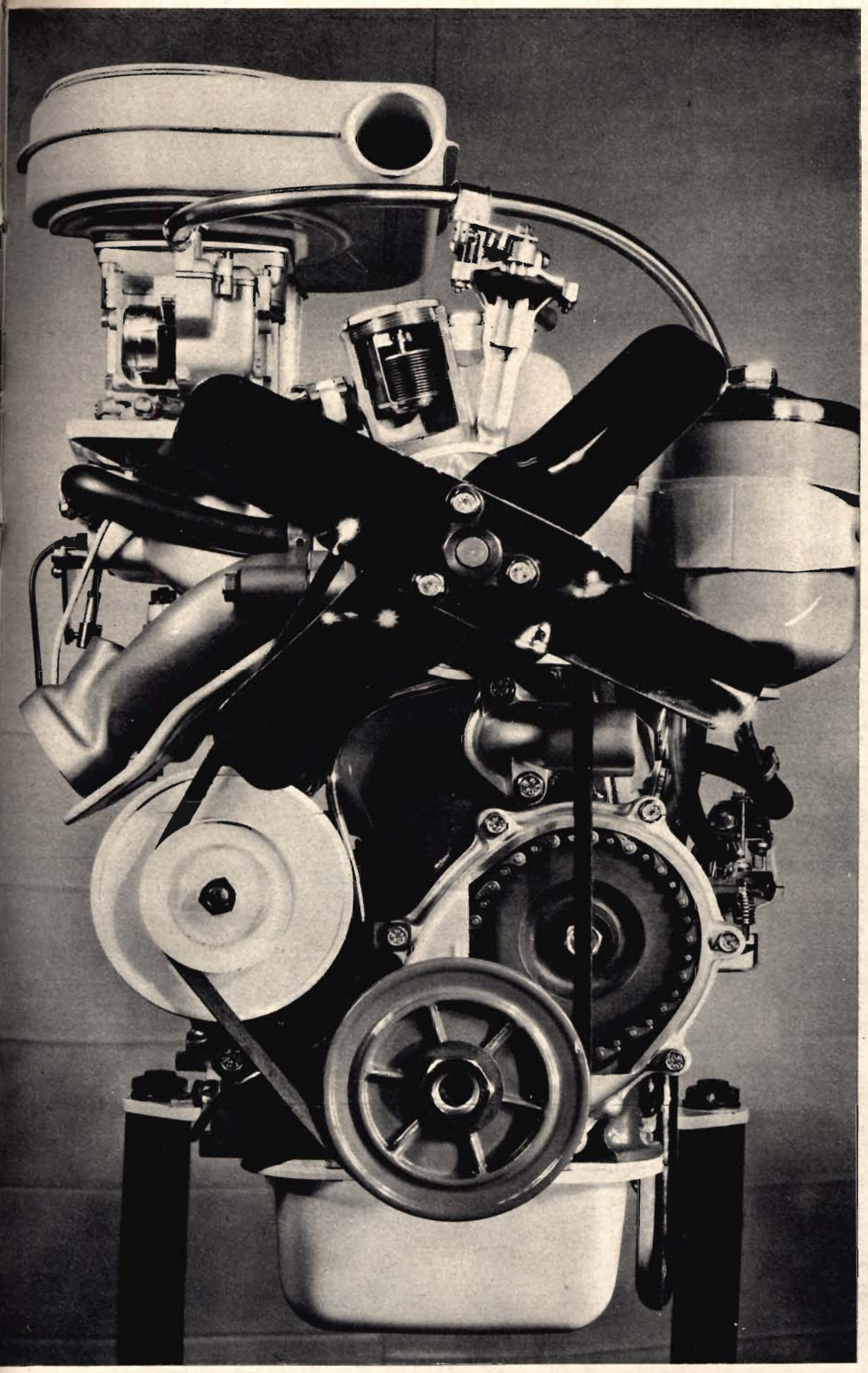
ALBERO, BIELLE E PISTONI. La foto qui sopra mostra un albero motore con bielle e pistoni: tanti pistoni quanti sono i cilindri. Nel nostro caso, trattandosi del motore Fiat 1100, i cilindri sono quattro. Per la sua forma l'albero è detto anche albero a gomiti, a manovelle o a collo d'oca. Il movimento di rotazione, che arriva ad oltre cinquemila giri al minuto, gli viene impresso dalle spinte che riceve dalle bielle ogniqualvolta i pistoni, ai quali esse sono collegate, vengono «sparati» in basso dalla violenta esplosione della miscela di gas. La fase di scoppio è l'unica attiva delle quattro fasi. In un motore a quattro cilindri gli scoppi si susseguono al ritmo di uno ogni mezzo giro dell'albero. I pistoni sono simili a bicchieri rovesciati: fusi in lega di alluminio, sono muniti di anelli elastici (segmenti) che, aderendo esattamente alla canna dei cilindri, assicurano la tenuta dei gas. Ogni biella è corredata, nei suoi attacchi alla manovella e all'asse del pistone (spinotto), di speciali gusci d'acciaio rivestiti di un particolare metallo antifrizione: questi gusci sono detti «bronzine».

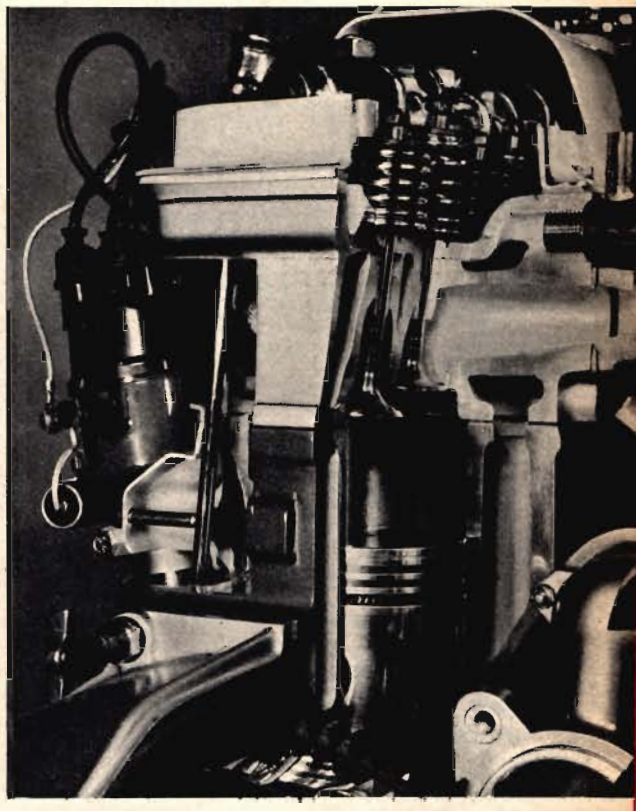


IL CARBURATORE è l'apparecchio che provvede a dosare e mescolare aria e benzina da inviare ai cilindri sotto forma di miscela esplosiva. Per ottenere questo scopo la benzina è nebulizzata dagli spruzzatori (*gigleurs*) entro un cono diffusore ove l'aria, depurata dal filtro, passa a grande velocità. La quantità di questa miscela da inviare ai cilindri viene regolata da una valvola a farfalla, che si allarga o si restringe a seconda dei comandi impartiti dal pedale dell'acceleratore. Quando questo non viene premuto il motore gira «al minimo».

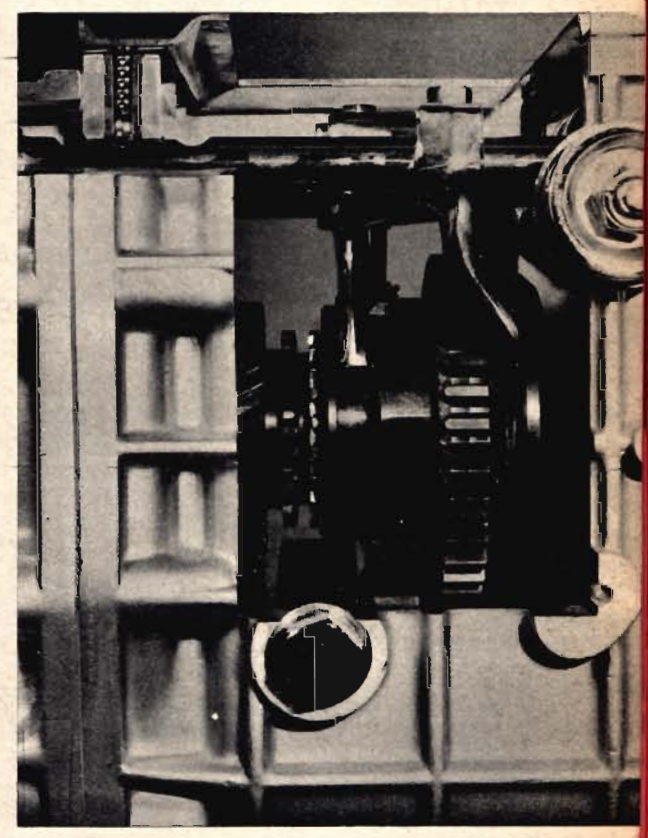


LO SPINTEROGENO è l'apparecchio che riceve la corrente a bassa tensione dalla batteria degli accumulatori, la trasforma in corrente ad alta tensione (fino a 15-20.000 volts) e quindi la invia, al momento esatto dello scoppio, alla candela corrispondente al cilindro nel quale il pistone ha compiuto la fase di compressione. La corrente ad alta tensione è necessaria per produrre una forte scintilla fra gli elettrodi delle candele, affinché la miscela si incendi. Ogni candela, quando il motore gira al massimo, fa scoccare persino 1300 scintille al minuto.





LE VALVOLE. Questa è una visione sezionata dell'ultimo cilindro. In alto, i « bilanceri » che comandano l'apertura delle valvole, alla cui chiusura provvedono le molle applicate all'ultima parte dello « stelo ». Nel nostro caso il pistone sta risalendo in fase di scarico e la relativa valvola è aperta. In basso si intravvedono gli ingranaggi del volano, sui quali è ingranato il motorino di avviamento.



IL MOTORE DI FRONTE, quale si presenterebbe togliendo la mascherina ed il radiatore dal muso della vettura. Un'unica cinghia trapezoidale di gomma messa in movimento dal motore aziona (a sinistra) la dinamo che deve ricaricare la batteria e (in alto) il ventilatore, al quale è collegata la pompa dell'acqua di raffreddamento. In alto a sinistra si vede il carburatore, sovrastato dal grosso filtro dell'aria. Quella specie di tappo a vite che si osserva in alto fra le pale del ventilatore è il termostato, un apparecchio che regola automaticamente la circolazione dell'acqua di raffreddamento fra motore e radiatore a seconda della temperatura. Il grosso recipiente in alto a destra contiene la cartuccia che serve a filtrare l'olio.

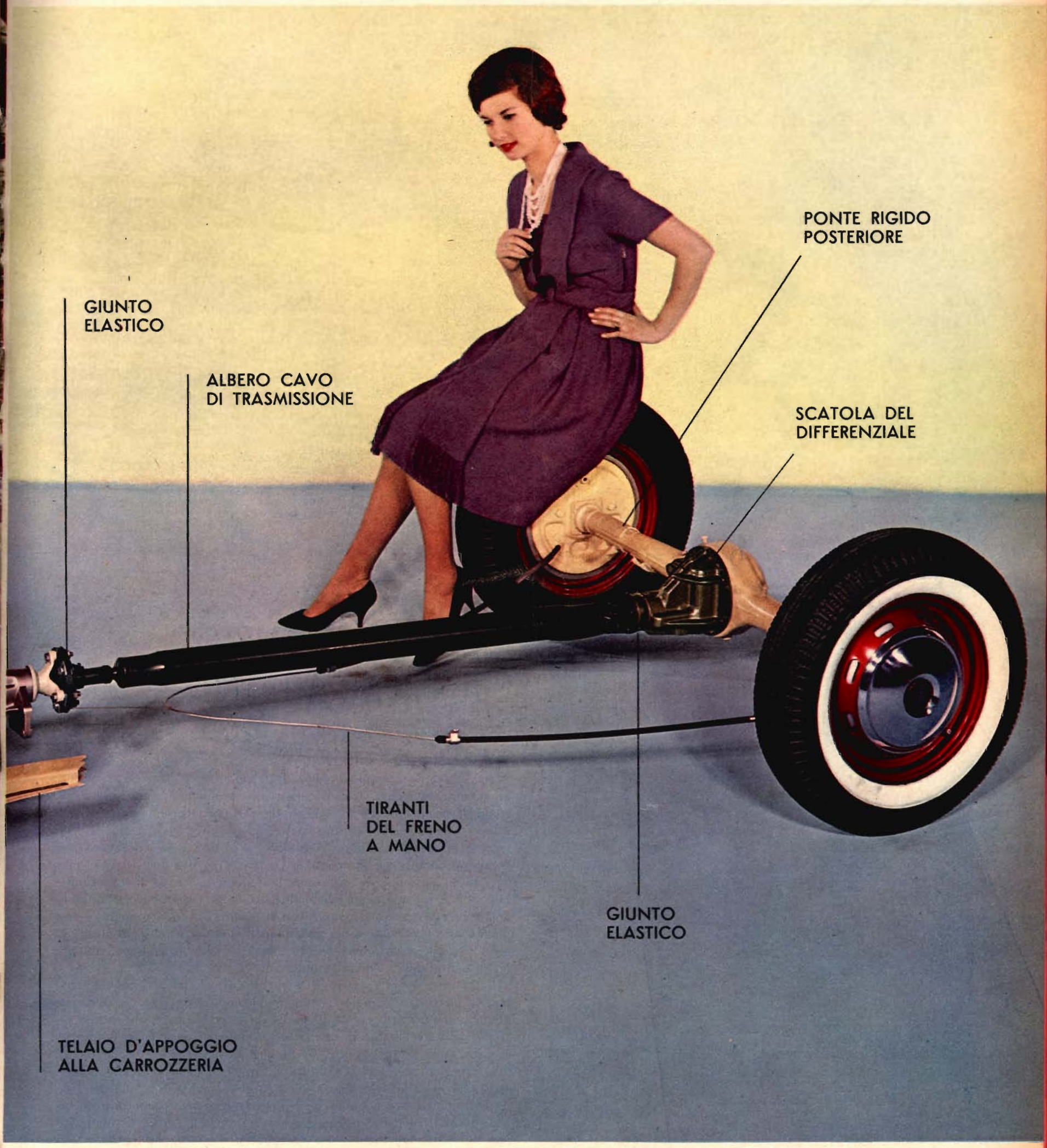
LA SCATOLA DEL CAMBIO sezionata lascia vedere le forcelle che, azionate dalla leva del cambio, provvedono ad alternare gli ingranaggi delle varie marce. Quelli a sinistra hanno i denti elicoidali, che rendono silenziosa la terza, mentre quello grande a destra ha i denti diritti, che rendono più facile ingranare, da fermi, la prima marcia. Il dado esagonale in basso è il tappo di livello dell'olio.

COSÌ IL MOTO SI TRASMETTE ALLE RUOTE

Le automobili di una volta erano composte da due parti ben distinte: un telaio, detto *chassis*, e la carrozzeria. Il telaio era una travatura metallica su cui venivano applicati il motore, gli organi di trasmissione, le sospensioni e le ruote. Su questo telaio veniva, in un secondo tempo, applicata la carrozzeria. Sulle automobili di oggi la distinzione non esiste più. La carrozzeria stessa, studiata e montata in modo particolare, basta a portare direttamente le parti che un tempo erano affidate al telaio, e per questo è chiamata carrozzeria « portante ».

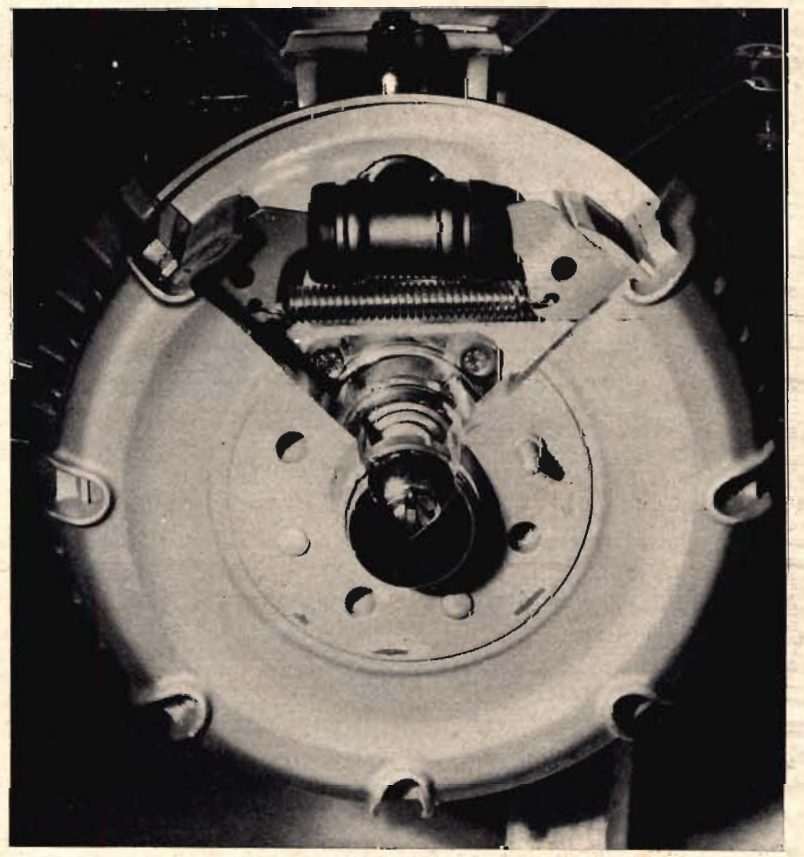
La fotografia qui accanto mostra una Fiat 1100 priva di carrozzeria. Davanti appare il motore a quattro cilindri, con la ventola di raffreddamento e, in alto, il filtro dell'aria. In basso, a destra delle ruote anteriori, il gruppo frizione-cambio che trasmette, attraverso il giunto elastico, il movimento all'albero detto di trasmissione. Questo albero finisce alle ruote posteriori, in una scatola di forma circolare: il differenziale. Il differenziale non ha soltanto il compito, molto semplice, di trasformare questo movimento circolatorio da longitudinale in laterale; esso deve provvedere a distribuire, a seconda delle circostanze, un numero di giri maggiore o minore a ciascuna ruota. Soltanto durante la corsa rettilinea, infatti, la ruota posteriore destra gira alla stessa velocità della sinistra. In curva una ruota deve girare di più e un'altra di meno, come quando, durante una parata, il primo soldato di una fila segna il passo facendo da perno e l'ultimo, perché la fila converga restando allineata, deve quasi correre. Il differenziale dunque, attraverso un complesso sistema di ingranaggi, assegna a questa o a quella ruota il numero più opportuno di giri. Se non lo facesse, una delle due ruote sarebbe costretta a strisciare e, a parte il consumo della gomma, questo sarebbe di grave pregiudizio alla stabilità della vettura.

Oggi, per aumentare questa stabilità e per evitare le scosse più brusche ai passeggeri, la tecnica automobilistica ha creato ingegnosi sistemi di sospensione. Abolite le rigide « balestre », la carrozzeria poggia su molloni elicoidali e su ammortizzatori, detti « telescopici » perché costituiti da uno stantuffo che attutisce le spinte ricevute in un cilindro a cannocchiale, pieno di un olio speciale.


PONTE RIGIDO
POSTERIORE
GIUNTO
ELASTICO
ALBERO CAVO
DI TRASMISSIONE
SCATOLA DEL
DIFFERENZIALE
TIRANTI
DEL FRENO
A MANO
GIUNTO
ELASTICO
TELAIO D'APPOGGIO
ALLA CARROZZERIA

CILINDRETTO DI ESPANSIONE
SERBATOIO DEL LIQUIDO DEI FRENI
POMPA DEI FRENI
PEDALE DEL FRENO
CILINDRETTO DI ESPANSIONE
TUBAZIONE DEL LIQUIDO DEI FRENI IDRAULICI
TIRANTE DEL FRENO MECCANICO A MANO
CILINDRETTO DI ESPANSIONE
CILINDRETTO DI ESPANSIONE

I FRENI IDRAULICI sfruttano la legge della fisica per cui l'impulso che comprime un liquido in una tubazione agisce con uguale intensità su tutte le ramificazioni di essa. Per questo l'impulso del pedale agisce sui quattro freni delle quattro ruote con la stessa pressione.



IL FRENO A TAMBURO come si presenta in una sezione. La pressione idraulica arriva al cilindretto, che divarica due ceppi come due gambe di compasso. I ceppi sfregano contro il tamburo della ruota, rallentandone la corsa. Cessata la pressione, una molla richiude i ceppi.

IL FRENO A TAMBURO E IL FRENO A DISCO

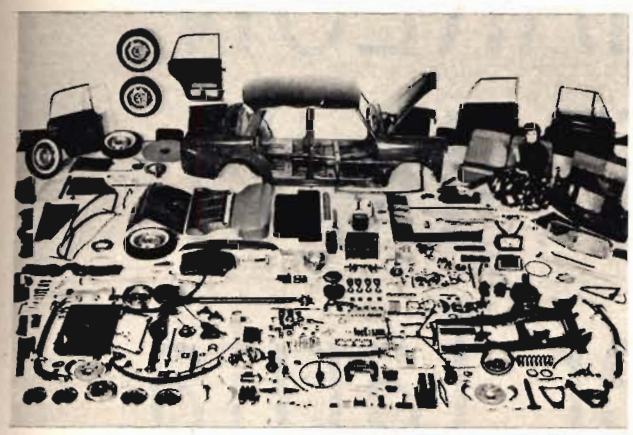
Il motore dell'automobile trasforma il calore dell'esplosione in energia meccanica, in movimento. Il freno, invece, trasforma questo movimento in calore. Naturalmente, all'automobilista che preme, di colpo, il pedale del freno, questa trasformazione non interessa. Gli interessa, ed è logico, l'effetto di essa, e cioè che l'automobile rallenti o si fermi in tempo. Tuttavia, se si sofferma sul lavoro dei freni, ne comprende l'importanza e migliora la guida.

Il freno idraulico, in dotazione alla maggior parte delle automobili, agisce su due ceppi che, allargati dalla pressione di un liquido in un cilindretto, sfregano contro il bordo di un « tamburo » applicato ad ogni ruota e ne rallentano il moto. L'attrito produce calore, ed è necessario che questo calore venga disperso: altrimenti l'effetto diminuisce, fino ad annullarsi.

Sulle vetture più potenti e veloci va estendendosi l'uso del freno « a disco », nel quale il comando idraulico provoca la chiusura di un morsetto attorno al disco. In un certo senso è un ritorno al freno della bicicletta. Il disco, fissato alle ruote e completamente esposto all'aria, anziché chiuso in una scatola come avviene per il tamburo, ha maggiori possibilità di raffreddamento. Poiché la costruzione in serie del freno a disco è più semplice di quella del freno a tamburo, è probabile che il disco venga presto adottato anche sulle normali vetture da turismo (non escluse le utilitarie anche se, per la verità, non hanno per ora avvertito questa necessità).

Servizio a cura di Giorgio Gregori
Fotografie di Mario De Biasi e Walter Mori

L'AUTOMOBILE
QUESTA SCONOSCIUTA



Tra due settimane
la seconda puntata

IMPARATE A RIPARARE I GUASTI

NEL PROSSIMO NUMERO
16 PAGINE A COLORI

GARCIA LORCA

In una serie di eccezionali immagini rivive il mondo favoloso che ispirò il poeta.

nuova

FORD Anglia

creata per chi ama la guida sportiva!

Brillantezza, sicurezza,
forza, personalità...
Le qualità proprie
dell'uomo moderno
sono le caratteristiche
della nuova Anglia.
Guida agile, ripresa scattante,
robustezza eccezionale,
consumo moderatissimo;
pensate tutti questi pregi
riuniti in una vettura,
definite l'immagine
con una sagoma
di personalissima eleganza...
ecco la nuova Anglia!
Fate subito un giro di prova:
col volante fra le mani,
con il piede sull'acceleratore,
anche voi vi convincerete
che la nuova Anglia
è la vettura di razza,
creata per chi ama
la guida sportiva!

nuovo prezzo, L. 975.000 *(I. G. E. compresa)*
nazionalizzata, franco Bologna

La vettura estera più venduta in Italia

FORD

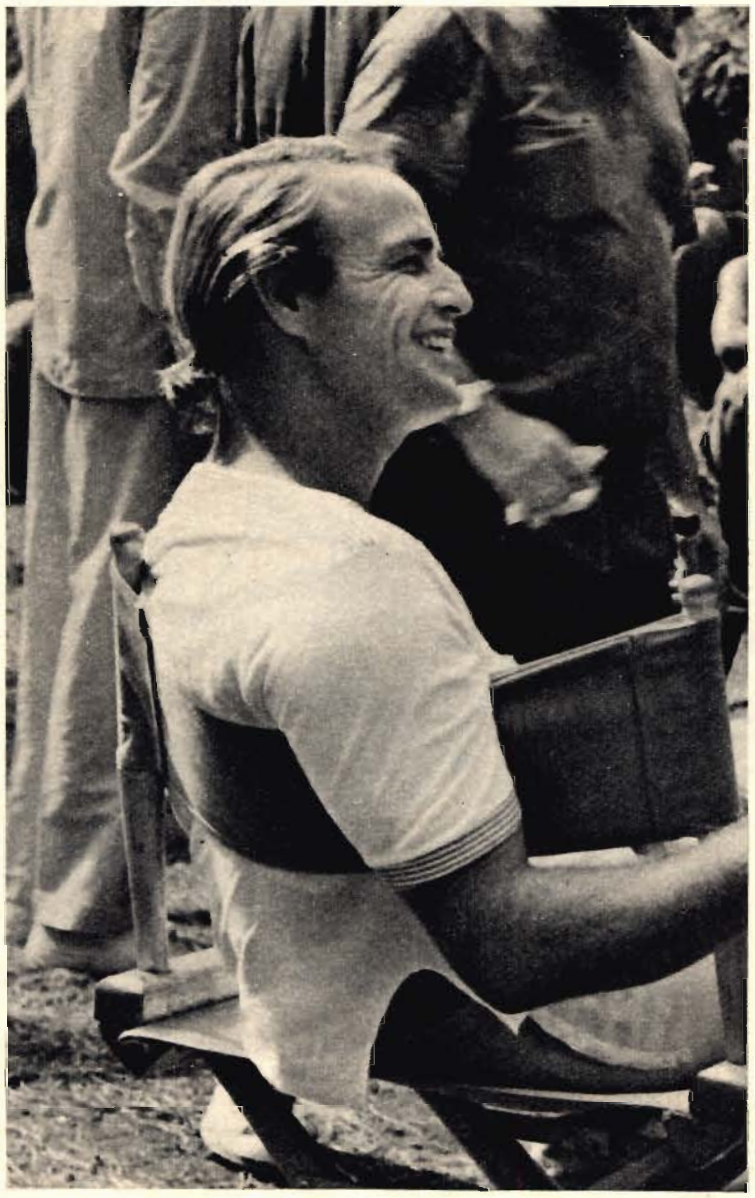
Da oltre 38 anni in Italia Servizio e ricambi in 150 città italiane

Ford Italiana S.p.A. Roma, Via Appia Nuova 696

IL « BOUNTY », appositamente ricostruito per il film interpretato da Marlon Brando, in vista dell'isola di Tahiti, al largo della quale scoppiò il celebre ammutinamento. La vicenda fu filmata la prima volta nel 1935.

MARLON si ribella per Tarita

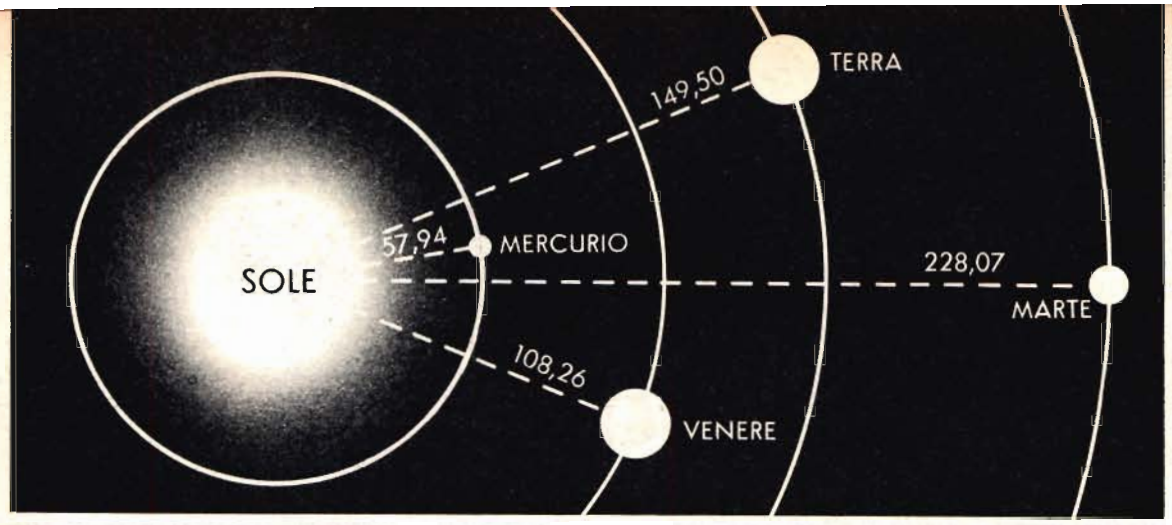
Il nuovo colossale film sulla tragedia del "Bounty" è più aderente alla realtà storica: la vera causa dell'ammutinamento fu infatti la "dolce vita" di Tahiti.



MARLON BRANDO impersona nel film, diretto da Carol Reed, la figura di Fletcher Christian, il capo degli ammutinati. Il *Bounty* (la vicenda è realmente accaduta) raggiunse Tahiti alla fine del 1788 e ne ripartì dopo cinque mesi, ma appena al largo l'equipaggio si ribellò.

UN'AUTENTICA INDIGENA di Tahiti, Maimiti, interpreta il principale ruolo femminile, quello di Tarita. I marinai si ammutinarono sia perché il comandante del vascello, William Bligh, era troppo severo, sia per poter ritornare a godere della paradisiaca vita dell'isola.

DURANTE UNA PAUSA della lavorazione del film Marlon Brando, che ha notoriamente una spiccata simpatia per le orientali, conversa con l'affascinante Tarita. Il comandante del *Bounty* è questa volta Trevor Howard: nel film precedente era impersonato da Charles Laughton, ed appariva spietato e crudele. Tanto Howard che Brando sembrano più aderenti ai personaggi storici di quanto siano stati gli interpreti del precedente « Ammutinamento del *Bounty* » (a fianco di Laughton c'era Clark Gable). Recenti studi hanno infatti dimostrato che la vera causa dell'ammutinamento fu la « dolce vita » tahitiana.

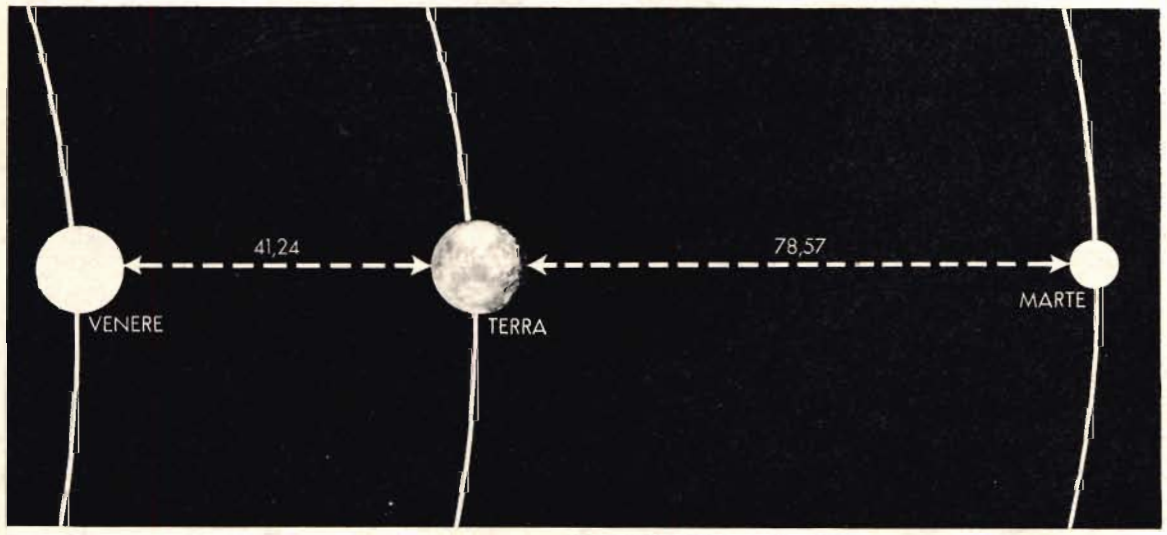


QUI SONO INDICATE LE DISTANZE DAL SOLE DEI PIANETI PIÙ VICINI, IN MILIONI DI CHILOMETRI

IL MESE DELLE MERAVIGLIE SPAZIALI

Un russo vi spiega l'Operazione Venere

di NICOLAI VARVAROV



VENERE E MARTE sono i pianeti più vicini alla Terra (nel grafico, le distanze sono indicate in milioni di chilometri). Dei due, il primo ha dimensioni quasi eguali al globo su cui viviamo, e quindi una analoga forza di gravità e una densità atmosferica più o meno simile alla nostra. Il pianeta descrive la sua orbita intorno al Sole in 225 giorni. Gli scienziati lo definiscono « un gemello della Terra ». Per effetto della combinazione del suo moto con quello del nostro globo, è il pianeta che si accosta maggiormente alla Terra.

DENSE NUBI GASSOSE ricoprono la superficie di Venere, ma non si tratterebbe di vapore acqueo. Secondo le più recenti rilevazioni, non si è trovata traccia in esse d'acqua né d'ossigeno; l'unico gas presente in grandi quantità è l'anidride carbonica.

Mosca, febbraio

Nel girotondo del sistema solare, l'orbita della Terra intorno al Sole si trova tra quelle di Venere e Marte, i due pianeti a noi più vicini. Nei periodi delle grandi opposizioni, Marte si avvicina alla Terra fino alla distanza minima di 56 milioni di chilometri, poi se ne allontana fino a raggiungere 400 milioni di chilometri. La distanza fra la Terra e Venere è compresa tra un minimo di 39 milioni e un massimo di 258 milioni di chilometri. Per ridurre la durata del volo la rotta deve seguire il percorso più breve. Ma i calcoli dimostrano che per realizzare ciò occorre una quantità di combustibile che è impossibile sistemare su una nave cosmica. Di qui la necessità di scegliere altri percorsi. Tra questi presenta il maggior interesse, dal punto di vista del consumo d'energia, la traiettoria semi-ellittica.

Il viaggio interplanetario si svolge in tre fasi. La prima è costituita dalla partenza, dal distacco della nave cosmica dalla Terra e dall'accelerazione fino a raggiungere la velocità necessaria. Dura, in tutto, qualche diecina di minuti. Poi il motore viene spento e ha inizio la seconda fase. Per circa il 99 per cento del percorso la nave cosmica viaggia per inerzia. Come gli antichi navigatori, con la sola spinta della forza del vento, coprivano enormi distanze sui velieri, i futuri astronauti sfrutteranno l'attrazione potente del Sole. Dopo l'ingresso dell'astronave nella zona in cui la forza d'attrazione del pianeta cui è diretta diventa superiore all'attrazione solare, per la nave cosmica comincia la terza fase. Essa ha inizio appena vengono accesi i motori per mezzo dei quali si attua la discesa frenata della macchina spaziale sulla superficie del corpo celeste. Tale fase del volo può durare da qualche diecina di minuti a qualche ora.

I voli interplanetari su traiettorie semi-ellittiche assomigliano allo sparo su un obiettivo spostantesi a grande rapidità con un cannone installato su una piazzuola pure in rapido movimento. Il minimo errore potrebbe determinare una deviazione tale dalla rotta da portare l'astronave a molti milioni di chilometri dal pianeta cui è destinata. È perfettamente comprensibile come, a una distanza tanto grande, sia impossibile raggiungere la precisione necessaria a simile volo. Bisogna, quindi, correggere la rotta. Ciò può essere ottenuto soltanto quando sull'astronave si abbiano impianti di potenza e motori a razzo con relative scorte di carburante, e quando si ottenga un

La luce del sole appare su quel pianeta più intensa che non sulla Terra, ma la coltre di nubi assorbe gran parte del calore e mitiga in modo notevole la temperatura. Secondo i calcoli di alcuni scienziati, essa dovrebbe variare tra i 40 e i 60 centigradi.

Le regioni situate ai due poli sembrano abitabili dall'uomo; nelle altre, invece, le condizioni necessarie alla vita sono sfavorevoli. Sebbene la sua orbita passi vicino alla Terra, l'osservazione coi telescopi è sempre stata difficile a causa delle nubi.

Il giorno e la notte si alternano su Venere in periodi di circa ventiquattro ore. Enormi foreste vergini e montagne alte fino a ottanta chilometri ricoprono la sua superficie. Ogni giorno si scatenano violente bufere, con tempeste di pioggia e fulmini.

rigoroso orientamento del veicolo durante il suo movimento. Se si tiene conto che le orbite del movimento della Terra e dei pianeti non si trovano sullo stesso piano, si comprende quanto venga ulteriormente complicato il comando dell'astronave.

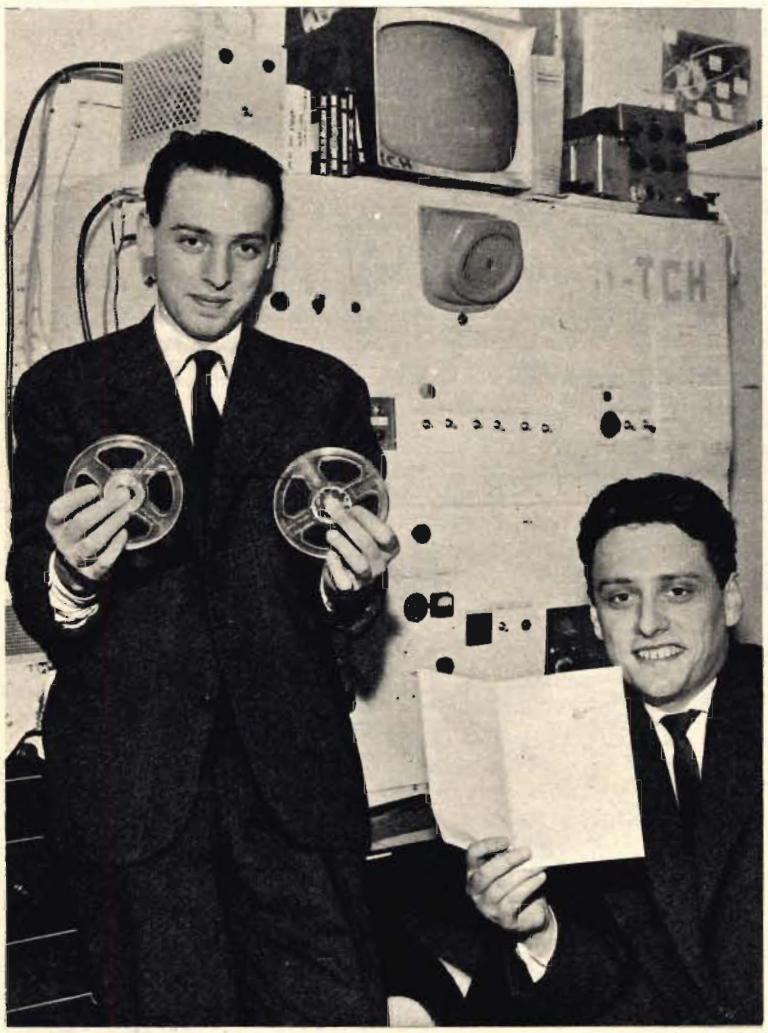
Una delle caratteristiche dei voli interplanetari consiste nel fatto che il momento della partenza dalla Terra non può essere scelto arbitrariamente. I pianeti si spostano continuamente intorno al Sole con enorme velocità. La Terra si muove a trenta chilometri al secondo, Venere a trentaquattro, Marte a ventiquattro. A causa delle differenti velocità e delle diverse distanze dal Sole, cambia anche la disposizione reciproca dei pianeti nello spazio, per cui i viaggi possono avvenire soltanto in momenti rigorosamente determinati. Il minimo errore di calcolo può portare a conseguenze tragiche. Può accadere che l'astronave non solo non finisca sul pianeta di destinazione, ma nemmeno torni alla Terra: sarebbe condannata a vagare eternamente nello spazio.

La forma degli apparecchi volanti cosmici è determinata dalle condizioni dello spazio da attraversare. Le navi cosmiche che devono passare in mezzo all'atmosfera della Terra e dei pianeti devono aver forme aerodinamiche e possedere delle ali, come gli aeroplani supersonici. Invece nello spazio interplanetario non esiste aria e, di conseguenza, non si ha resistenza a un corpo in movimento. Perciò le forme delle astronavi possono essere le più diverse. La maggioranza dei costruttori preferisce, evidentemente, una struttura per la quale debba essere consumata la minima quantità di materiale, si abbia la resistenza necessaria e si ottenga il massimo volume per installarvi il combustibile e gli strumenti scientifici. La sfera è il corpo che, a eguale volume, ha la superficie minore. Il suo rivestimento richiede la minima quantità di materiale: è, quindi, la forma più semplice e conveniente.

Sono possibili viaggi interplanetari da parte degli uomini, sia pure verso i pianeti più vicini? Noi diciamo di sì. Tali viaggi sono attuabili, e la via verso di essi è aperta da satelliti artificiali attorno alla Terra e ai pianeti, attrezzati come basi intermedie: le navi interplanetarie attraccheranno a queste basi ruotanti intorno ai corpi celesti e si approvvigioneranno di carburante e viveri. Poi spiccheranno la seconda parte del volo fino a Venere o a Marte.

Nicolai Varvarov

Ho sentito UN RANTOLO nello spazio



I FRATELLI Gian Battista e Achille Judica mostrano il nastro magnetico sul quale è stato registrato la serie dei segnali captati il 2 febbraio scorso dalla loro stazione radio, e il comunicato diramato alla stampa. I due giovani sono studenti: il primo frequenta la facoltà di lettere, mentre l'altro è laureando in medicina all'Università di Torino.

LA STAZIONE RADIO è situata al settimo piano d'un palazzo di via Accademia Albertina, a Torino. A circa 300 metri sul livello del mare, è isolata dagli altri caseggiati che potrebbero arrecare disturbi nelle trasmissioni e negli ascolti. La sezione ricevente è costituita da un apparecchio americano del tipo HRO, adatto alle lunghezze d'onda particolari dei satelliti lanciati nello spazio.

Torino, febbraio

La sera del 9 febbraio, entrando in una piccola stanza al settimo piano d'un palazzo del centro di Torino, sono stato colto da un attimo di profonda angoscia. All'improvviso, mentre osservavo gli impianti di una stazione radioricevente, ho udito un rantolo soffocato. Mi sono voltato di colpo, rabbrividendo. « Qui muore un uomo! », è stato il primo pensiero agghiacciante. Poi ho visto una bobina magnetica che girava: era la registrazione dei segnali emessi dallo *Sputnik VII*.

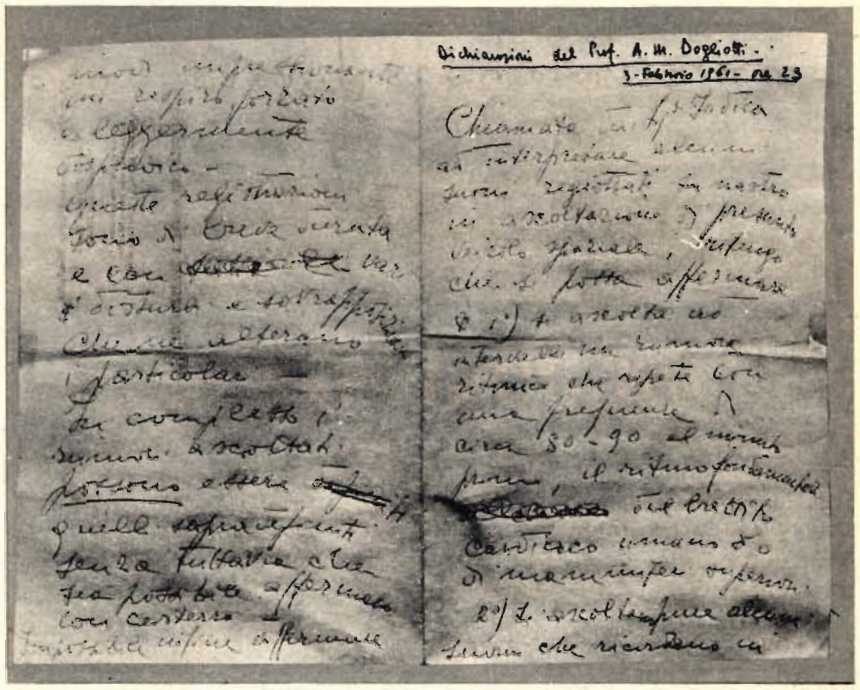
La registrazione era stata effettuata dai fratelli Achille e Gian Battista Judica, titolari della stazione privata I 1 - TCH. I due ragazzi erano già noti per avere, primi in Europa, udito il richiamo del *Baby moon*, la piccola luna. Il 2 febbraio erano all'ascolto sulla frequenza di 19.989 *megahertz* quando all'improvviso avvertirono il battito d'un cuore umano e un respiro affannoso. Avevano inserito come sempre il magnetofono, si fecero ancora più attenti. Alle 22.14, dagli spazi lontani il suono si ripeté, angoscioso. Poi scomparve e non fu più riudito.

Quasi alla stessa ora gli apparecchi riceventi dell'Osservatorio Astronomico di Bochum, in Germania, avevano raccolto con una certa chiarezza brani di messaggi radio in lingua russa, mescolati a segnali Morse e ad altri rumori indecifrabili. Anche a El Paso, nel Texas, il professore universitario John M. Sharp captò, nella stessa giornata, il battito d'un cuore umano nello spazio.

Che cosa rappresentava il segnale misterioso? Mosca tacque per due giorni. Sabato 4 febbraio, nel tardo pomeriggio, emise un comunicato di venti righe, il più breve di tutta l'attività spaziale sovietica; era stato lanciato lo *Sputnik VII*, di sei tonnellate. Non si davano altri ragguagli. Una cortina di silenzio calò sulla marcia nello spazio dello strano veicolo che, a intervalli, veniva sentito in Germania, in Italia, negli Stati Uniti e persino avvistato in Scozia e in Danimarca.

Il nastro magnetico è stato portato alla Scuola cardiochirurgica dell'Università di Torino, per un esame dal punto di vista biofisiologico. Il fonocardiografo ha dato il tracciato del rumore cardiaco, che appare di durata e di frequenza leggermente aumentata rispetto alla normale. L'ascolto dei suoni cap-

Composto da dieci tubi elettronici, l'apparato è fornito di perfezionatissimi strumenti di controllo, che permettono di determinare e classificare le varie emissioni. Questa stazione fu la prima in Europa a captare, il 5 ottobre 1957, il segnale lanciato dallo « Sputnik I ». È collegata costantemente ad un magnetofono, che ha registrato tutte le trasmissioni dei satelliti americani e russi.



Dichiarazioni del Prof. A. M. Dogliotti.
3 - Febbraio 1961 - Pag. 23

IL PROFESSOR ACHILLE MARIO DOGLIOTTI, direttore della clinica chirurgica dell'Università di Torino, ha dichiarato: « Si ascoltano alcuni suoni che ricordano in modo impressionante un respiro forzato e leggermente dispnoico. Un altro rumore ripete, con una frequenza di circa 80-90 al minuto, il ritmo fondamentale del battito cardiaco umano o di mammiferi superiori ».

LE ANTENNE sono poste su un ampio terrazzo. Quella per l'ascolto dei satelliti è costituita da due elementi, che costantemente ruotano sul proprio asse per localizzare la provenienza delle onde. Ha un'apertura di due metri ed è mantenuta sotto costante controllo, per la giusta posizione, da un apparecchio televisivo che trasmette le immagini ai due radioamatori all'opera nella loro stazione.

tati nella notte è impressionante. Dopo una modulazione rapida e vibrante (il segnale di base del satellite), all'improvviso si ode un rumore metallico cadenzato, come il ticchettìo di una sveglia nel silenzio d'una stanza. Il suono è netto, crudo, acuto. Poi ritorna il segnale di base dello *Sputnik* (*pi-pu, pi-pu, pi-pu*), seguito da scariche elettriche di trasmissione, da alcuni rumori di manovra (leve o maniglie?) e, subito dopo, di colpo, dall'angosciante respiro che sembra emesso da un essere umano.

Si odono distintamente, per circa dieci secondi, tre espirazioni lamentose e lunghe, come di un uomo che stia per soffocare. Esse coprono tutti gli altri rumori e provocano un profondo sgomento. Pare di avere accanto la creatura che le emette e che evidentemente soffre, sembra di poterla toccare, distante pochi centimetri e non centinaia di chilometri, nella gelida immensità dello spazio. Il respiro affannoso ritorna ancora una volta, agghiacciante: una lunga inspirazione, il rantolo d'un uomo che muore e cerca aria. Insieme ad esso, nitidissimo si ode un filo di voce.

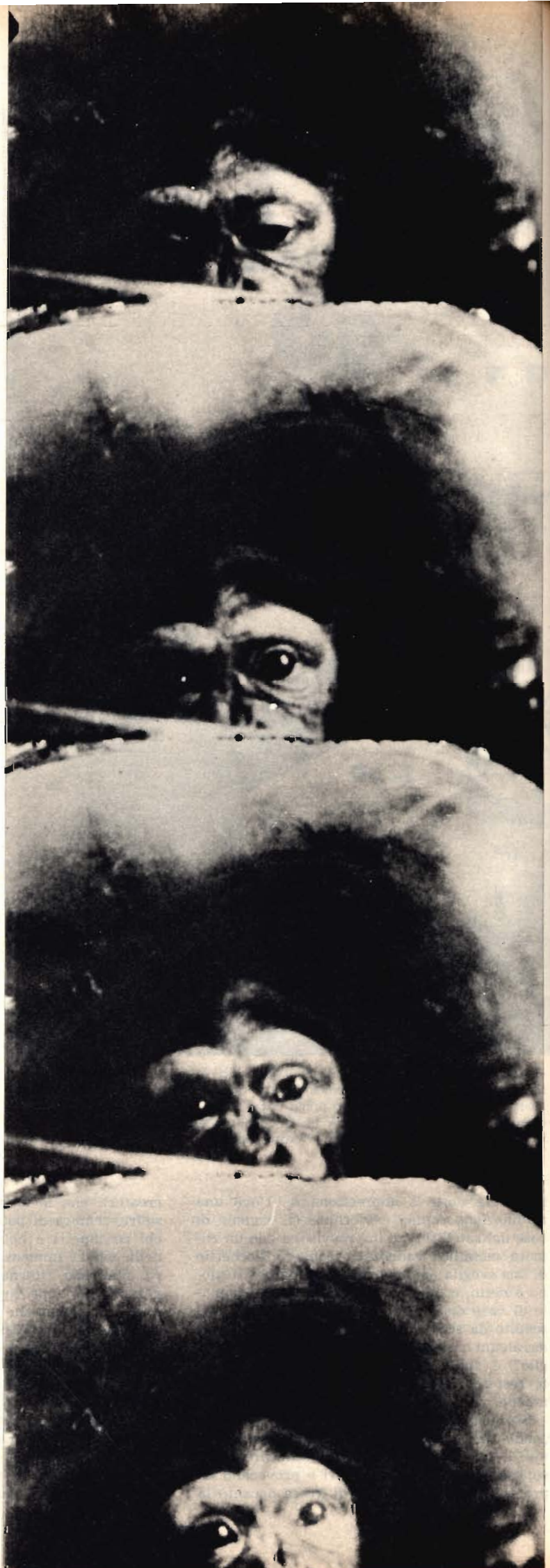
L'emozione non è ancora superata che immediatamente, con tono assai alto, si sente in primo piano il palpito d'un cuore sconosciuto. Il ritmo è accelerato, *tu-tum, tu-tum, tu-tum*, una pompa che si comprime e si dilata con la cadenza di due martelli che picchino una lastra sorda di piombo. Il battito misterioso dura qualche minuto, nitido, pieno d'angoscia: *tu-tum, tu-tum, tu-tum, tu-tum*. Poi scompare.

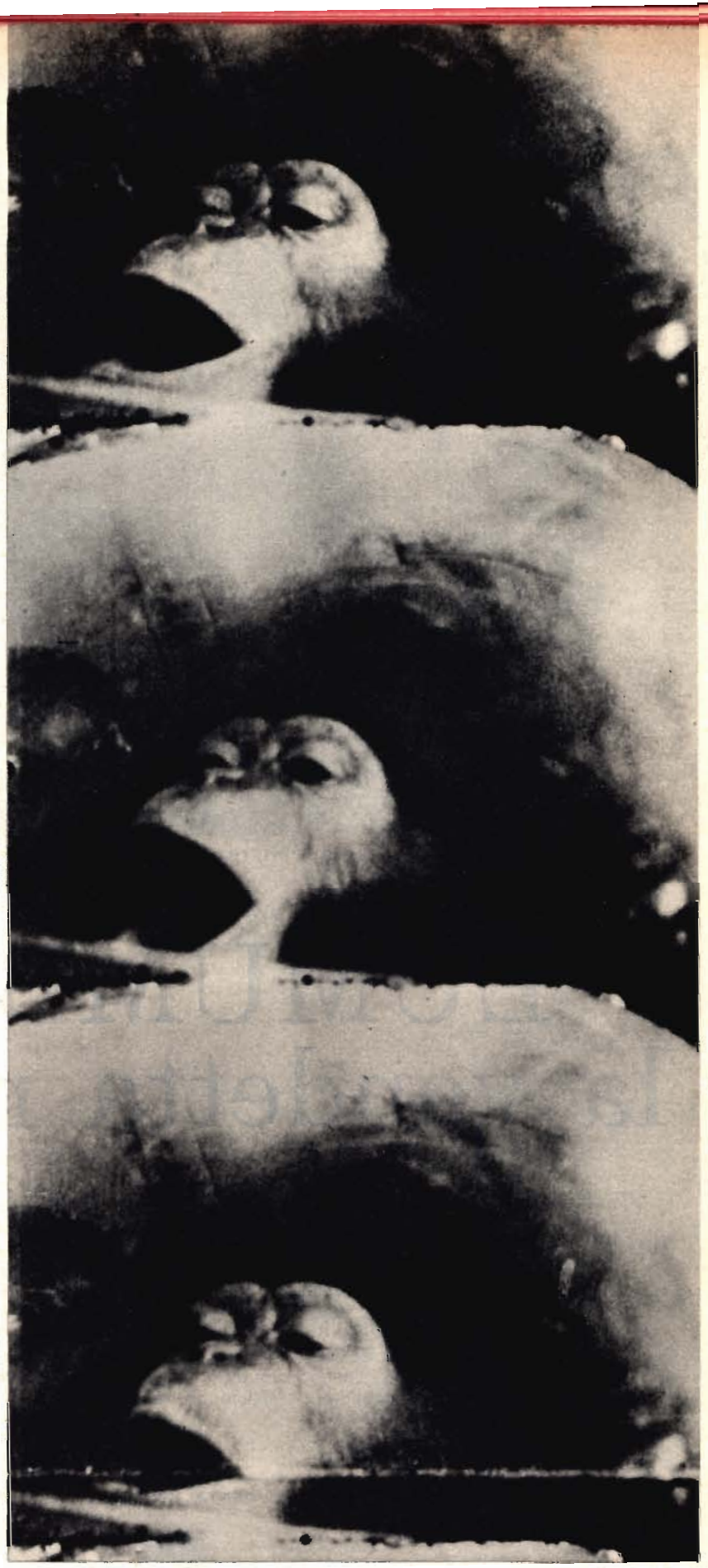
Quale segreto si nasconde dietro queste voci nello spazio? Il professor Achille Mario Dogliotti, direttore della clinica chirurgica dell'Università di Torino, ha ammesso che i suoni « ricordano in modo impressionante un respiro forzato e leggermente dispnoico »; e il professor Enrico Benassi, direttore dell'Istituto di radiologia, ha dichiarato che le respirazioni non sembrano quelle d'un animale, sia pure antropoide. La serietà dei due fratelli Judica è fuori discussione. Mosca, d'altra parte, prima ha taciuto, poi negato. Sembra certo che uomini russi siano già stati lanciati nello spazio, a diverse riprese. Nessuno di essi è tornato sulla terra. Quel rantolo angoscioso era forse l'estremo anelito di un astronauta senza nome?

R. L.

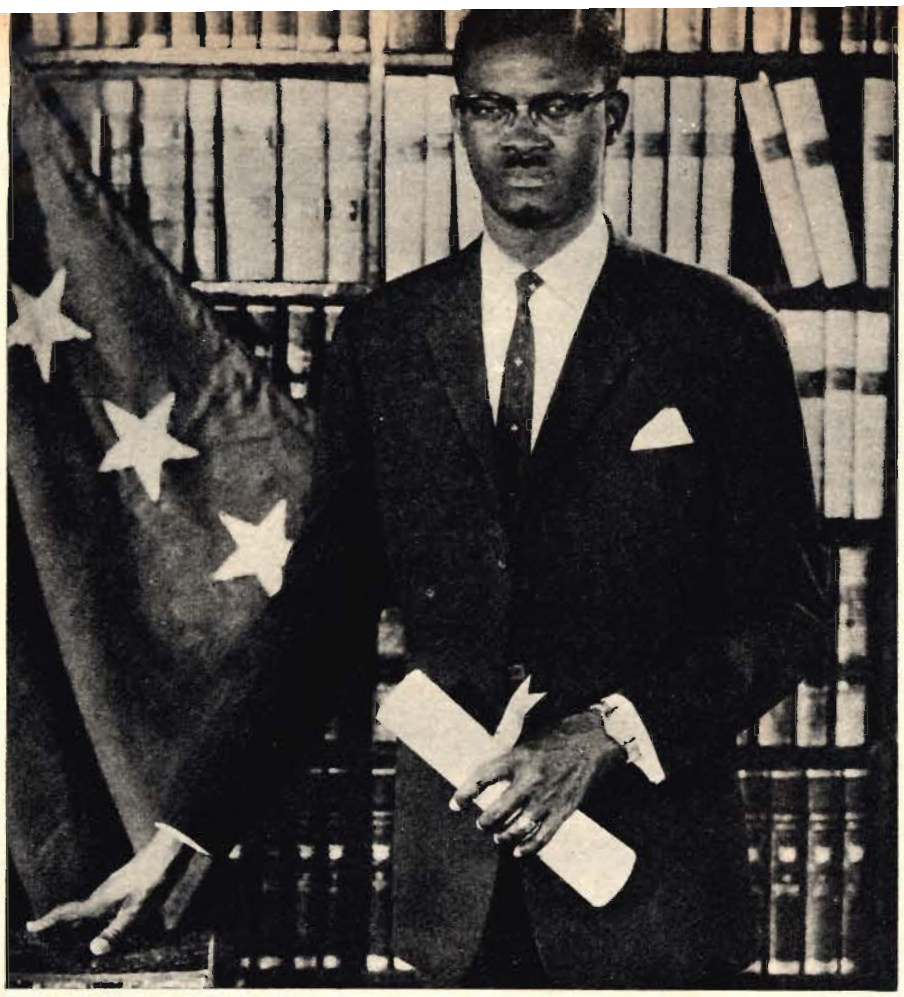
UN DOCUMENTO

Una macchina da presa da sedici millimetri, sistemata nella capsula del razzo americano che portava una scimmia nello spazio, ha realizzato questo straordinario documento fotografico, che pubblichiamo in esclusiva. Il film ci è stato fornito direttamente dalla « National Aeronautics and Space Administration », l'ente statale americano che organizza le ricerche spaziali. La scimmia Ham (Prosciutto) ha compiuto un viaggio di 16 minuti e mezzo a 642 chilometri di altezza e alla velocità di 8 mila chilometri orari, tornando a terra sana e salva. Prima della partenza Ham era stato nutrito con cura come un bambino: olio, uova fresche, carne lessa, latte condensato e gelato. Durante il suo breve viaggio, « Prosciutto » ha addirittura avuto modo di addormentarsi tranquillamente, dopo un lungo sbadiglio. Certo l'idea di essere il primo viaggiatore spaziale non lo turbava minimamente.





Prosciutto in volo a ottomila all'ora



LUMUMBA QUAND'ERA PRIMO MINISTRO DELLA REPUBBLICA CONGOLESE

LUMUMBA
la vendetta nera

«Hanno ammazzato Lumumba!» Queste tre parole, che si sussurravano da alcuni giorni con malcelato timore, sono risuonate apertamente il 13 febbraio da un capo all'altro del Congo. E da quel giorno l'incubo della guerra civile, o di una nuova Corea, grava nuovamente sul Paese più insanguinato dell'Africa. L'uccisione di Lumumba rappresenta una svolta tragica dell'estenuante crisi che dal luglio scorso impegna l'ONU e le grandi potenze mondiali. E nessuno, oggi, può prevederne le conseguenze. L'ex Primo Ministro apparentemente aveva perso la lotta per il potere ingaggiata con il Presidente Kasavubu, il capo dell'esercito Mobutu e il *leader* del Katanga, Ciombé. Ma da quando i suoi avversari l'avevano arrestato, nel settembre scorso, il prestigio di Lumumba era cresciuto, allargandosi come una macchia d'olio.

6 SETTEMBRE 1960: SOLDATI FEDELI AL PRESIDENTE KASAVUBU ARRESTANO PATRICE LUMUMBA

AFFERRATO BRUTALMENTE per i capelli, con le mani legate dietro la schiena, Lumumba viene trascinato per le strade della capitale.

Uno dei soldati gli ha strappato gli occhiali, buttandoli per terra e calpestandoli. Altri lo deridono mentre viene issato a bordo di un autocarro e i fotografi fanno scattare i loro obiettivi. Dalla folla partono insulti e fischi.

Il Primo Ministro congolese era diretto alla volta di Stanleyville, da dove avrebbe ripreso la sua lotta contro il rivale Mobutu. Ma i gendarmi lo catturarono a Bolange e lo internarono sotto stretta sorveglianza a Leopoldville.

Ciombé ha vinto ma la tragedia del Congo non è finita

Finché era libero, Lumumba aveva provocato solo disastri. A lui risaliva in gran parte la responsabilità dei disordini esplosi subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, dei massacri e delle brutalità commessi dalle truppe congolesi contro i bianchi. Ed era stato Lumumba a chiedere l'aiuto sovietico dopo l'intervento dell'ONU, che egli stesso aveva sollecitato.

Ma Patrice Lumumba, con quel suo aspetto vagamente mefistofelico, era più energico, più deciso, più dotato dei suoi fiacchi avversari. L'unico che avesse una personalità paragonabile alla sua, nello squallido panorama politico congolese, era Moisé Ciombé, Primo Ministro del Katanga. Ciombé ha assistito per diverse settimane alla farsa che si svolgeva a Leopoldville, dove Kasavubu esonerava Lumumba, Lumumba dichiarava decaduto Kasavubu e Mobutu annunciava la formazione di governi invisibili. Poi, stanco di apprendere che Lumumba teneva comizi e frequentava locali notturni mentre avrebbe dovuto essere in carcere, Ciombé ha persuaso Kasavubu e Mobutu a consegnargli l'ex *premier*. Da quel momento la farsa è diventata tragedia. E l'epilogo si è avuto quando Ciombé ha fatto sapere che Lumumba è stato ucciso dagli abitanti di un villaggio katanghese, mentre tentava di fuggire insieme a due suoi seguaci.

È un epilogo che potrebbe segnare l'inizio di nuovi disastri. Nel Congo le Nazioni Unite dispongono di circa 20 mila uomini, disseminati su di un territorio vasto quasi quanto l'Europa occidentale. Sono per la maggior parte soldati tunisini, nigeriani, marocchini, malesi, sudanesi, etiopici, ghaniani e indonesiani, che simpatizzano per la causa nazionalista rappresentata da Lumumba, detestando cordialmente Ciombé, troppo amico dei belgi. Le truppe congolesi si compongono di 30 mila uomini, che in parte obbediscono allo stesso Ciombé, in parte al Capo dello Stato del Kasai, che vuole lui pure l'indipendenza, in parte a Mobutu e in parte a Antoine Gizenga, luogotenente di Lumumba e noto filocomunista. Gizenga ha già costituito un governo che i Paesi africani e l'Unione Sovietica potrebbero riconoscere. Tribù lumumbiste lottano nel Katanga e controllano larghe zone del territorio. E ovunque la paura cresce, insieme alla miseria e alla fame, che stermina i bambini del Kasai. La vendetta nera ha fatto di Lumumba un martire. I contrasti degli uomini bianchi hanno fatto fallire la missione pacificatrice che l'ONU avrebbe dovuto svolgere.

MOISÉ CIOMBÉ è il Primo Ministro del Katanga, la regione più ricca di tutto il Congo per le sue miniere di uranio e di rame. Il Katanga è indipendente dall'estate scorsa e Lumumba cercava di portarlo nuovamente in seno alla Repubblica. Il 18 gennaio 1961 l'ex Premier congolese fu trasferito in un carcere di quello Stato, ma riuscì a evadere. Catturato dagli armati di Ciombé, era stato internato in un villaggio.

RAPPORTO SULLA MOGLIE ITALIANA

L'ESTATE

INFEDELE

di ALDO FALIVENA

Quattro donne su dieci non risposerebbero il proprio marito: soltanto tredici su cento lo trovano senza difetti. Perché tradiscono: per capriccio o per passione?

Nella prima puntata di questa inchiesta abbiamo visto che la moglie italiana 1961 è spesso infelice, ma ha una sua personalità e desidera affermarla nei rapporti con il marito. Abbiamo anche osservato che dodici matrimoni su cento finiscono con una separazione.

Come reagiscono le mogli alla vita coniugale? Sono fedeli o infedeli? Tradiscono per passione o per capriccio? E che cosa rimproverano ai mariti?

Quattro mogli su dieci hanno dichiarato che non risposerebbero il proprio marito; otto mariti su dieci hanno ammesso, invece, che sceglierebbero nuovamente la stessa moglie. A cosa è dovuta questa diversità di giudizio? Per quale motivo le mogli si ritengono maggiormente deluse dal matrimonio?

« Tre anni fa », racconta la signora Giuliana M., « feci un grande matrimonio: ero una modesta impiegata e sposai un professionista. Ero una bella ragazza (così dicevano gli uomini) e seppi resistere durante il fidanzamento senza cedere più di un dito. Ma il fuoco della passione si spense in pochi mesi. Mio marito cominciò a trattarmi male. Prese a fare tutti i suoi comodi. Mi ribellai, chiesi invano di essere rispettata. Mi impose il supplizio di ascoltare il resoconto oltraggioso di quelle che lui definiva le sue "avventure d'amore".

« Vivevamo sotto lo stesso tetto come due estranei: l'unico nostro incontro intimo avveniva a tavola, e neanche tutti i giorni. Fui debole e sciocca, lo riconosco. Per vendicarmi volli vivere anche io la mia vita. Mi legai ad un'altra persona. Mio marito, con mio grande rammarico, non mi rimproverò, non mi fece alcuna scenata, anzi finse di non essere affatto geloso. Ma, con freddo calcolo, pensò di farmi sorvegliare se mai gli si offrisse il pretesto di sbarazzarsi di me. Riuscì nel suo intento. Ci fu una causa in Tribunale e il giudice pronunciò la sentenza di separazione per colpa mia.

« Sono tornata a fare l'impiegata e mio marito continua, più libero e più cinico di prima, la sua allegra esistenza. Mille tradimenti dell'uomo non valgono un solo peccato di una donna. Le sembra giusto? La Legge è dalla sua parte, non ha obbligo di versarmi un centesimo e può fare senza rischio tutto quello che gli piace. Potrà anche perseguitarmi con l'aiuto della forza pubblica ogni volta che gliene venga il capriccio, perché il codice impone alla moglie, anche dopo la separazione, l'obbligo perpetuo della fedeltà. Un solo errore la moglie lo sconta per tutta la vita, e non c'è attenuante che valga. Al marito, in pratica, è concessa ogni licenza. »

« Ho 38 anni, mi sono sposata giovanissima », dice la signora Lina C., « e dai primi mesi del matrimonio, fatto per amore, mio marito mi ha sempre tradita ingiustamente, e lo so apertamente perché non tenta nemmeno di nascondersi. Eppure ho sopportato in silenzio e in solitudine. Avrei desiderato tanto avere al mio fianco un marito serio, anche se riservato e chiuso! Pazienza, mi sono rassegnata pensando di avere un ammalato in casa e attendo che il buon Dio metta su di lui una mano e lo svegli da questo sogno illusorio, facendolo tornare alla realtà. Allora potrà vedere con i suoi occhi che cosa sono le distrazioni e che cosa sono, invece, le vere gioie della famiglia. »

Trentuno mogli su cento osservano che il loro matrimonio è finito male o si trascina stentatamente per « incompatibilità di carattere », trentacinque incolpano l'infedeltà dell'altro coniuge.

« Tutti i mariti », osserva con tristezza Alessandra D., « si eccitano a ogni fruscio di gonna e, naturalmente, questo a noi mogli dispiace. Però, appunto perché questo avviene per tutti, credo che noi non dobbiamo esserne gelose, ma esserlo soltanto quando i nostri mariti ci tradiscono nel vero significato della parola. »

Da questo breve campionario di infedeltà coniugale, effettiva o presunta dei mariti, risulta un atteggiamento comune che uno psicologo romano ha cercato di riassumerci in questo modo: « L'uomo sente il bisogno di confidare le sue avventure extra coniugali perché, nella moglie, ritiene di trovare comprensione. È un errore che commettono anche gli uomini più esperti. Le mogli, al contrario, sanno mantenere con grande fermezza il loro segreto. In ogni caso si rivolgerebbero a un'amica per chiedere consiglio, mai al marito ».

Come si comportano le mogli dinanzi alla prova dell'infedeltà? Trentasette su cento sono dell'opinione che è preferibile « protestare con calma », venti consigliano di « far finta di non accorgersi di nulla », sedici si propongono di « vincere il confronto con la rivale » e quindici mogli, per la maggior parte meridionali, affermano che « farebbero una scenata », « tenterebbero una rappresaglia ».

« Dispiace dirlo », esordisce un gesuita milanese, « ma le donne che tradiscono i mariti sono più numerose di quanto si crede. Spesso sono ottime mogli, hanno un'educazione religiosa, non trascurano né il marito, né i figli: anzi sono molto premurose; ma, almeno una volta nella loro vita coniugale, e sia pure occasionalmente, si abbandonano. »

La moglie italiana 1961 vuole stare al passo con i tempi, chiede « parità di trattamento con l'uomo », ma è vittima di numerose contraddizioni. È una donna moderna che non accetta passivamente il ruolo di « casalinga » quale ideale di vita familiare. Aspira all'indipendenza. Guida l'automobile, indossa i pantaloni (ma soltanto d'estate, in montagna o al mare), fuma (in luoghi chiusi, al cinema o a teatro). Sulla base di centinaia di risposte date dalle mogli italiane, possiamo tracciare un ritratto del marito che riscuote le sue simpatie. Deve essere, prima di ogni altra cosa, un uomo « maturo »: maggiore, cioè, di quattro o cinque anni. Le mogli indicano anche l'età: dai ventotto ai trentadue anni, perché suppongono che l'uomo si è svincolato dai complessi dell'infanzia e, in particolare, dal sentimento di tacita ammirazione che, spesso, nutre nei confronti della propria madre.

« Deve essere più colto della moglie », affermano.

« No, non importa che sia bello, che sia un "fusto", ma deve saper vestire con eleganza », aggiungono.

Dicono anche: « Non è male che il marito abbia avuto qualche relazione o un'avventura prima del matrimonio ».

Queste le premesse: nella realtà, soltanto tredici mogli su cento trovano che il proprio marito non ha difetti. Un'inchiesta condotta negli Stati Uniti sulle preferenze delle mogli permette di concludere che il marito viene al terzo posto, preceduto, nell'ordine, da un noto attore del cinema e da un simpatico presentatore della televisione.

Le mogli 1961 hanno una più ampia possibilità di instaurare

L'avvocato chiese: "Dove e quando avvenivano gl'incontri?". La signora rispose: "In ascensore!".

APPUNTAMENTO al parco: molte relazioni extraconiugali iniziano con un « flirt ». Interpellate sui motivi che spingono i coniugi alla separazione, trentacinque mogli su cento han risposto che la causa principale è l'infedeltà.

confronti tra il proprio marito e gli uomini che le circondano. Ed ecco un interessante dato del costume contemporaneo: le donne che lavorano sono meno disposte a sopportare l'indifferenza del marito.

« Avrei potuto mantenermi con il mio lavoro », dicono, « e perciò non mi sposai per calcolo, ma per amore. » E tanto più tenacemente inseguono il sogno di un marito affettuoso e gentile che ha sempre un suo stile e, in casa, non assume mai atteggiamenti da « padrone », da « dittatore ». Si aspettano che egli si comporti come un innamorato, ripetendo gesti e frasi tenere che crearono un alone romantico intorno ai loro primi incontri.

L'accusa più concorde che le mogli rivolgono ai propri mariti è che « le trascura », e che non sa più parlare, o non vuole, come « quando erano fidanzati ». Le mogli non rinunziano ai diritti della fantasia, al gusto dell'immaginazione. I mariti, d'altra parte, in molti casi, dopo il matrimonio, smettono di « recitare ». Un'alta percentuale delle infedeltà coniugali nascono come una protesta alla vita grigia e incolore di tutti i giorni. Rappresentano, per l'uomo, un'evasione fisica; per la moglie, invece, l'infedeltà è un viaggio, quasi sempre deluso, alla ricerca di speranze e sogni di un tempo perduto. Le donne aspirano a ritrovare un'immagine felice di quella che è stata la loro giovinezza. Molte avventure extra coniugali si bruciano in una sola estate. E le vacanze estive costituiscono una delle occasioni più suggestive.

« Nel mese di ottobre », dice un « divorzista », « io noto che il mio studio è affollato di clienti. Sono uomini e donne che hanno scoperto il tradimento e vengono da me per chiedermi di separarsi. »

« Sì », incalza un sacerdote, « l'estate è veramente una stagione terribile. Le occasioni si moltiplicano: i mariti sono soli in città, le mogli sono ugualmente sole al mare o in montagna. Le spiagge ronzano di "mosconi", di bellimbusti che mettono il disordine nelle famiglie. Le donne si lasciano suggestionare. »

Gli intervistatori della « Doxa » posero, qualche anno fa, questa domanda a duemila donne sposate: « Le vacanze hanno un'influenza sulla felicità domestica? ».

Ventiquattro mogli su cento risposero che le vacanze avevano un'influenza positiva, ma sottintendevano che vanno trascorse insieme con il marito. Soltanto cinque su cento riconobbero che l'« allontanamento riavvicina »: quattordici si schierarono decisamente contro, ammettendo che « hanno un'influenza negativa », e trenta si limitarono a dire: « Non so », e non vollero aggiungere altro.

In questo campo, ovviamente, non esistono statistiche attendibili, perché è pressoché impossibile raccogliere dati. Un avvocato, celebre per la sua scaltrezza e per la conoscenza del codice, ottenne una volta che il Tribunale si pronunziasse sull'adulterio per colpa della moglie. Il marito era piombato un pomeriggio nel suo studio dicendogli che non tollerava più di essere ingannato: era stanco, e avrebbe pagato qualsiasi somma per ottenere la separazione.

« Mi dia qualche indicazione più precisa », chiese l'avvocato.

« È impossibile », protestò il cliente, « non sono mai riuscito a sorprenderla e non saprei come indirizzare le indagini, ma sono certo di essere tradito. »

Durante il processo, l'avvocato dimostrò che tra i coniugi la convivenza si era resa impossibile, parlò di incompatibilità e strappò la sentenza di separazione. Ma neppure lui fu in grado di provare l'adulterio. Alla fine del processo avvicinò la signora e le chiese: « Erano fondati i sospetti che nutriva il mio cliente? Ormai può anche dirmelo! ».

« Sì, aveva ragione », rispose la signora.

« E dove e quando avvenivano gl'incontri? »

« In ascensore », fu la risposta.

I due coniugi avevano un amico di famiglia che trascorreva molte sere in loro compagnia: cenava, poi restavano tutti e tre a fumare, ad ascoltare dischi, a bere un liquore fino a tardi. Al momento di congedarsi il marito, assonnato, consegnava alla moglie la chiave del portone e le chiedeva: « Cara, ti dispiace di accompagnarlo? ». La moglie accettava e in quei pochi, fortuiti minuti, non sapeva resistergli.

Al ritorno dalle vacanze, una giovane signora si ammalò improvvisamente di nostalgia. Accusava frequenti emicranie, non aveva più appetito, dimagriva. Il marito, premuroso, l'accompagnò da un medico.

« La signora », sentenziò il dottore, « ha bisogno di cambiare aria, le consiglio qualche settimana di vacanze. »

« Ma se è appena ritornata », si stupì il marito.

« Non vuol dire », osservò il medico. « In ogni caso spetta a voi decidere. Io ho dato un suggerimento. »

Il marito accondiscese, ma nutrì qualche sospetto quando la moglie gli chiese di poter ritornare in riviera, nello stesso albergo dove aveva trascorso le vacanze estive. Si rivolse a un'agenzia e fece pedinare la moglie. Dopo una settimana ebbe il primo rapporto. I suoi dubbi erano confermati da un dettagliato resoconto.

I casi di pedinamento sono numerosi. In una grande città, i mariti difficilmente potrebbero seguire le mogli, controllare i loro appuntamenti con il parrucchiere, con la sarta o le visite alle amiche. A Milano, a Torino, a Roma, a Napoli esistono delle organizzazioni che dispongono di segugi e sono specializzate nel compiere indagini.

« Non ho alcun dubbio su mia moglie », premettono i mariti, « ma voglio essere sicuro. Diciamo pure che si tratta di un capriccio. »

L'atteggiamento delle mogli è più deciso: « Sono certa che mio marito mi tradisce e desidero avere le prove dell'infedeltà ». Nove volte su dieci i fatti confermano.

Esaminiamo un rapporto su una moglie infedele. Sono cinque o sei fogli dattiloscritti che distruggono, in molti casi, le illusioni del marito. « La signora », espone a un certo punto il rapporto, « è uscita di casa alle ore cinque del pomeriggio. È salita sul tram ed è scesa in piazza X. Ha controllato l'orologio, poi si è diretta verso il bar Y. È uscita dopo un quarto d'ora a fianco di un uomo alto, biondo, che indossava un abito marrone. L'uomo poteva avere

trentacinque anni. Hanno noleggiato un taxi e sono scesi alla pensione Z. La signora è uscita, da sola, dopo circa due ore. È salita in un taxi e si è fatta accompagnare fino alla piazza X, dove ha preso il tram che l'ha riportata a casa. »

Per avere la sicurezza dell'infedeltà il pedinamento deve durare almeno due settimane. La spesa giornaliera è da cinque a diecimila lire. Quando la moglie dispone di un'automobile che guida personalmente, le agenzie ricorrono a dei turni di sorveglianza. Quattro uomini con due auto si alternano nelle dodici ore. Un pedinamento di questo genere costa non meno di trentamila lire al giorno.

Quali sono le reazioni delle mogli e dei mariti?

In Inghilterra è piuttosto frequente che i mariti chiedano un risarcimento per i danni subiti, sia morali che materiali. In seguito all'improvviso abbandono sono obbligati a rivoluzionare il loro *ménage* familiare, debbono ricorrere a una donna di servizio, avere cura dei figli. Re Salomone ammoniva: « Il prezzo di una donna virtuosa è incalcolabile ». I giudici inglesi ribattono: « La nostra legge stabilisce soltanto il prezzo delle mogli non virtuose ».

Anche da noi si verificano episodi analoghi. Un industriale fece seguire la moglie per alcuni giorni. Dopo qualche giorno l'agenzia gli consegnò un documento che, in Tribunale, non è un elemento decisivo per la separazione, ma persuase la moglie ad ammettere la colpevolezza. Nella fotografia, scattata dal segugio col teleobbiettivo, la signora era ritratta al braccio dell'amico. Uscivano da un edificio del centro, a Milano. La signora non negò di avere rapporti extraconiugali, e aggiunse che ogni tentativo di riappacificazione sarebbe stato inutile. L'avvocato, in questo caso, fece da mediatore tra le parti in causa. Il marito chiese il rimborso delle spese straordinarie che aveva sostenuto per conto della moglie. Aveva versato, per cinque anni, una notevole somma alla famiglia della sposa, aveva mantenuto un cognato agli studi. Fu stabilita una cifra d'indennizzo che il marito accettò.

Senza pretendere affatto di generalizzare si può dire, sulla base del comportamento medio delle coppie che stanno per separarsi, che gli uomini sono disposti a transigere e tentano di non spezzare l'unità della famiglia.

Le mogli, invece, quando conoscono un altro uomo e sono convinte di avere ritrovato l'amore, vanno fino in fondo, non si sottraggono alla loro responsabilità.

AMORE E AUTO: nelle grandi città numerose agenzie di investigazione svolgono accurate indagini per conto dei mariti che hanno dei sospetti sulla fedeltà delle loro mogli. Un pedinamento di ventiquattro ore costa dalle cinque alle diecimila lire. La cifra sale immediatamente a trentamila lire al giorno se la moglie da sorvegliare possiede un'automobile.

« E i nostri due figli? », chiese un marito, sperando di convincere la consorte a desistere. « Ci ho pensato a lungo, li metteremo in collegio », rispose la moglie.

« Si stupirà dei miei capelli bianchi, perché penso che da lei vengano persone molto più giovani di me », mormorò un'anziana signora esponendo la sua storia a un « divorzista ». E proseguì: « Ho sessant'anni e voglio separarmi da mio marito. Da tanti anni avrei dovuto farlo, ma ho sempre evitato di affrontare la realtà per amore dei miei figli, per non metterli in una situazione difficile e perché non si dovessero sentire inferiori a nessun altro. Ieri, finalmente, ho sposato la mia ultima figlia. Il mio scopo è quindi raggiunto, ho assolto fino all'ultimo ai miei doveri di madre. La ragione per cui ho sopportato le prepotenze e i soprusi di mio marito non esiste più: ora voglio la separazione ».

Questi due episodi riassumono la diversa mentalità di due generazioni. La giovane moglie che propone di mettere i figli in collegio si rifiuta di prolungare una convivenza che sarebbe, secondo lei, dettata da una forma di « ipocrisia sociale ». Il sentimento di sé, della propria vita, la prospettiva di ricominciare da capo al fianco di un uomo che la comprende e le offre nuove speranze e fantasie, agisce come un impulso che sconvolge tutta la sua esistenza. La moglie 1961 non ha paura della solitudine e non teme il « giudizio della gente ». È una donna che dice: « La mia vita mi appartiene, è irripetibile e ho diritto di cambiarla quando credo di avere sbagliato ».

Dopo cinque anni di matrimonio, Gabriella C. decise di lasciare il marito. Era un uomo placido, tranquillo, che amministrava una discreta rendita. La moglie lo aveva convinto a riprendere gli studi interrotti e lo aveva spronato a terminare i corsi universitari. Il marito, per non contraddirla, aveva accettato. Ma, conseguita la laurea, avvertì la moglie che « non aveva più voglia di giocare ». La sua rendita gli bastava, non voleva cacciarsi in un ufficio o esercitare la libera professione. Per non mettere in pericolo il bilancio familiare impose alla moglie di non avere figli.

« Fu il crollo delle mie illusioni », sussurra Gabriella C. « Capii che non avremmo mai avuto una vera famiglia: vivevamo in un circolo vizioso, soddisfatti del nostro piccolo egoismo. No, non era possibile. » Gli annunziò che avrebbe chiesta la separazione con queste parole: « Non preoccuparti per me, non ti chiederò neppure gli alimenti. Mi metterò a lavorare ».

« La moglie italiana paga di persona la sua felicità o la sua sfortuna », commenta una scrittrice che risponde, ogni settimana, a decine di lettere, liete o tristi, che le pervengono da ogni parte d'Italia. « Ascolti questo episodio. Una giovane sposa interviene a una festa in casa di amici. Un ospite, un "fusto", la invita a un *cha cha cha* e lei risponde: "Da quando mi sono sposata ho promesso a me stessa che ballerò solo con mio marito". Non le sembra bello? »

La scrittrice mostra decine di lettere. Molte di queste debbono essere cestinate perché troppo « private » o troppo « intime ». Poche confessioni sono inibite. Alcune indugiano voluttuosamente sui particolari e, scrivendo, rievocano baci e carezze proibite. Chiedono consiglio: la moglie che sta per tradire, la minorenne che vuole fuggire con l'uomo che ama, la giovane che convive con un uomo sposato, la signorina che aspetta un figlio.

Cinquant'anni fa la moglie italiana confidava le sue pene, in segreto, ai fogli di un diario. Bisbigliava i propri dubbi, con fiducia, alla grata di un confessionale. Un geloso pudore dei propri sentimenti le impediva di parlarne in pubblico. Allora, come oggi, le italiane soffrivano di mal d'amore: ma quanti hanno ancora il senso della colpa e del peccato?

(2 - Fine) **Aldo Falivena**

Fotografie di Walter Mori

QUATTRO ESPRESSIONI DI AKIKO WAKABAJASHI, LA GIAPPONESINA RECLUTATA DA CINECITTÀ PER UN FILM AMBIENTATO NEI SOBBORGHI DI ROMA

AKIKO SPOSA IL BULLO

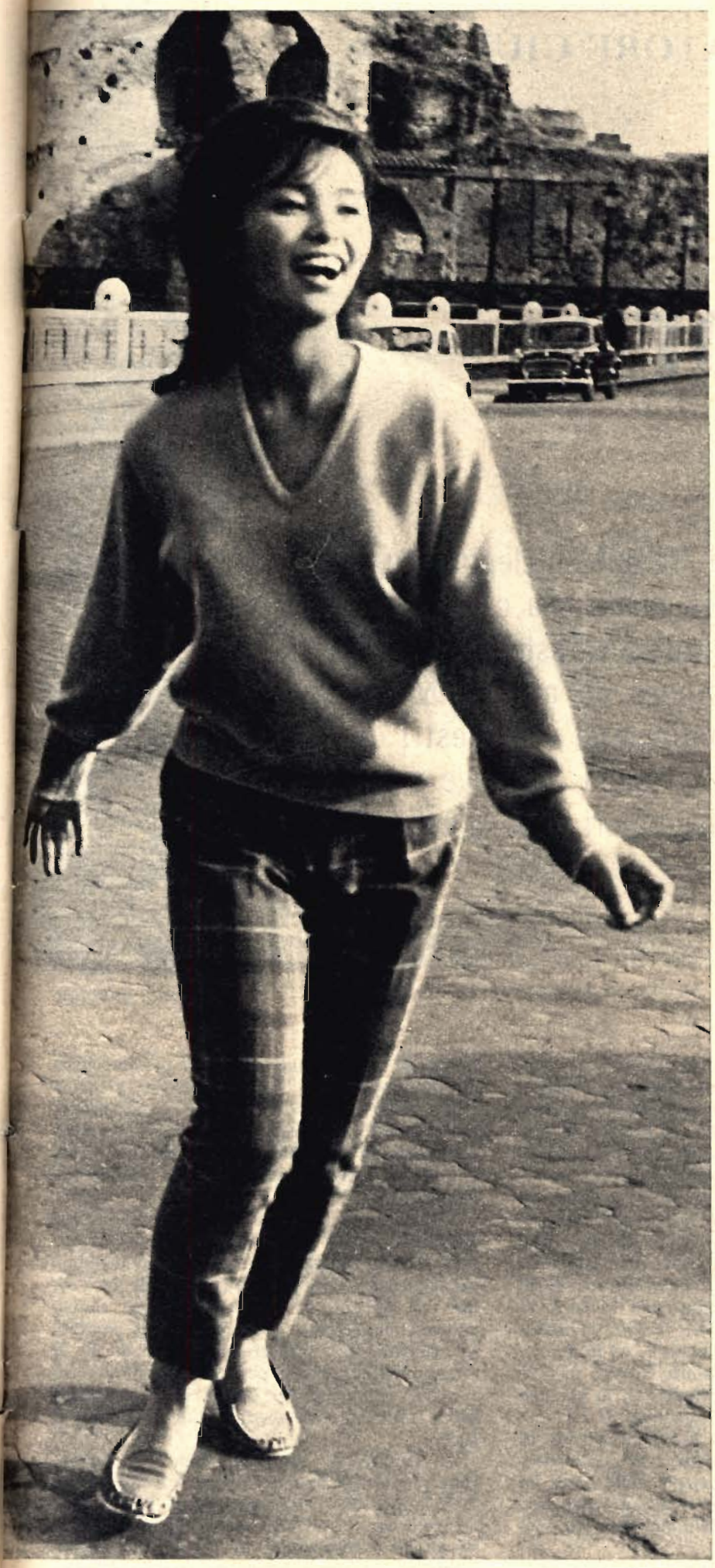
La "Brigitte Bardot" giapponese ha debuttato a Cinecittà con un film in cui trova marito grazie ad alcune abili mosse di "judo".

Roma, febbraio

Avevano chiesto in molti, al Festival di Venezia dello scorso anno, chi fosse quella giapponesina dai tratti di adolescente che sosteneva con tanta naturalezza un ruolo impegnativo nel film *Non c'è amore più grande*. S'era riusciti a sapere poco di lei: che aveva diciotto anni appena, che era alla sua prima esperienza cinematografica importante (in precedenza, aveva sostenuto solo delle insignificanti particine), che il suo nome, Akiko Wakabajashi, tradotto in italiano significava «Nuvola rossa al tramonto». Un nome poetico, un volto soave, un po' occidentalizzato, un corpo perfetto, alla Brigitte Bardot. Elementi sufficienti perché Cinecittà cercasse di accaparrarsela prima di Hollywood.

Cinque mesi fa, Akiko Wakabajashi arrivò a Roma, scritturata dal produttore Lorenzo Pegoraro, per girare un film con Pierre Brice. Non esistevano ancora né il soggetto, né il titolo del film: ma c'era lei, con i suoi preziosi «kimono», il suo sorriso incantevole, la timida riservatezza così rara in una «stella» agli inizi della carriera. Materia sufficiente per incuriosire i fotografi e i cacciatori di pettegolezzi. I fotografi ebbero soggetti a sufficienza (fotografie sullo sfondo della vecchia e della nuova Roma, il contrasto tra la tradizione orientale e quella occidentale); i cacciatori di pettegolezzi non trovarono niente: Akiko non era neppure innamorata, non aveva idee sull'amore, sulla «dolce vita», su via Veneto. Akiko parlava pochissimo, limitandosi a seguire i consigli, forse meglio gli ordini, di un'arcigna connazionale messa alle sue costole dall'Ambasciata giapponese.

Le costruirono un film su misura, tanto su misura che finirono per dargli il suo stesso nome, *Akiko*. È la storia di una ragazza nata dall'illecita relazione di un italiano con una giapponese, che viene a Roma e non trova di meglio che andarsi a rifugiare proprio dalla moglie legittima di suo padre (che nel film è impersonata da Marisa Merlini). Alla giapponesina capitano tragicomiche avventure in un popolaresco quartiere della Roma più genuina. La figlia del Sol Levante, naturalmente, s'innamora di un «bullo» di pochi scrupoli, ma finisce per redimerlo e convincerlo a sposarla, non senza avergli dato prima una sonora lezione a base di judo.

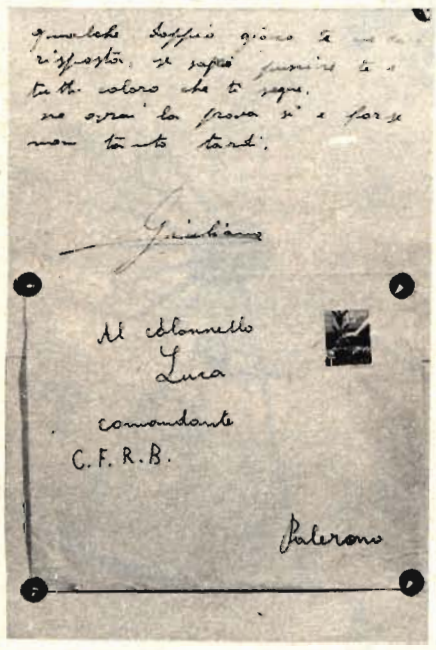


AKIKO WAKABAJASHI possiede un fornitissimo guardaroba di preziosi « kimono », ma sa vestire con disinvoltura anche all'europea. Akiko ha poco più di diciott'anni ed ha saputo imporsi all'attenzione dei critici con l'interpretazione del film *Non c'è amore più grande*, presentato all'ultimo Festival di Venezia. Rivedremo Akiko protagonista di un film italiano che porta il suo nome.

I PREZIOSI VENTAGLI giapponesi non potevano mancare nel corredo di Akiko, che è stato confezionato addirittura dalle Sartorie Imperiali di Tokio. La ragazza s'è dimostrata espertissima sia nelle tradizionali danze delle gheishe, sia nelle più complicate mosse di judo. Akiko è ripartita portando con sé una riproduzione di San Pietro, una lupa capitolina e due dischi di Dallara.

IL DIARIO DI SALVATORE GIULIANO

HO RAPITO un "signore"


qualche doppio gioco te ne darò risposta, se saprò punire te e tutti coloro che ti segue. ne avrai la prova sì e forse non tanto tardi.

Giuliano

Al colonnello Luca comandante C.F.R.B.

Palermo

UNA LETTERA DI TURIDDU A LUCA: "TI PUNIRÒ..."

La busta e l'ultimo foglio di una lettera scritta da Giuliano al colonnello Ugo Luca, capo delle forze inviate in Sicilia per la repressione del banditismo. Il « re di Montelepre » scrive tra l'altro: « ...tu non sai che ci sono persone che possono testimoniare della tua immancabile morte, se non fossero riuscite a frenare il mio furore... Quindi ti prego di non rompere più... a questa povera gente che tu massacri, perché ogni tua speranza sarà sempre vana... Stai certo che qualunque eccezione si potrebbe verificare io non finirò di sicuro per le tue mani, mentre se voglio in qualsiasi momento posso liquidarti, e se ciò non ho fatto è stato perché ho voluto evitare (di) fare ancora sangue ». La lettera del fuorilegge conclude: « ...se mi accorgerò di qualche doppio gioco, te ne darò risposta se saprò punire te e tutti coloro che ti segue, Ne avrai la prova sì e forse non tanto tardi. Giuliano ».

La banda del "re di Montelepre" sfugge attraverso i monti alla caccia delle forze dell'ordine ed estende la sua attività criminosa ad altre province siciliane: cominciano i sequestri di possidenti e continua la strage spietata dei collaboratori della giustizia.

TURIDDU GIULIANO

Si conclude con questa puntata la pubblicazione dei quaderni contenenti il diario di Salvatore Giuliano, relativo ai primi anni della sua attività di fuorilegge. La banda si è andata ingrossando e i delitti si moltiplicano: altri agguati ai carabinieri e agli agenti di polizia, altre uccisioni di « spie », mentre Turiddu inaugura un nuovo sistema di « finanziamento », sequestrando ricchi possidenti ed esigendo pingui riscatti. La banda estende la sua attività dal Palermitano ad altre province e in Sicilia affluiscono nuove forze per combattere la crescente ondata di delinquenza. L'ultima puntata si apre con la descrizione di un'imboscata a Monte Cuccio, in provincia di Palermo, e si chiude con la sinistra scena di una fucilazione notturna di collaboratori della polizia. Con la pubblicazione di questi quaderni riteniamo di aver contribuito a meglio illuminare l'atmosfera nella quale ha potuto sorgere e svilupparsi il più complesso e tragico fenomeno di delinquenza della nostra storia recente.

Sulla vetta della montagna avevo piazzato una mitragliatrice azionata da me stesso, disponendone altre due (*erano tutte Breda,* N.d.R.) sulle due colline che si trovavano ai miei lati. In questa maniera noi dominavamo la strada provinciale all'altezza di una curva che precede il bivio Torretta-Palermo (*in contrada Bellolampo,* N.d.R.) venendo da Montelepre. Dopo due ore di aspettativa con i binocoli vediamo spuntare alla distanza di cinque chilometri, e cioè presso Piano dell'Occhio, due camionette.

Vigendo a Montelepre ininterrottamente dal 13 gennaio 1946 il coprifuoco che ancora durerà fino al maggio dello stesso anno come conseguenza di quei 15 soli giorni di lotta da me con appena 12 uomini sostenuta contro rilevantissime forze, credevo che nelle suddette macchine si trovassero degli ufficiali che si erano recati in paese per dare ordini più restrittivi nei confronti dei civili. Così giunti sotto il nostro tiro diedi ordine di aprire il fuoco.

Le camionette immediatamente si fermarono mentre gli agenti cercarono subito la via di scampo. Ma, attanagliati dal fuoco delle nostre armi, dovettero necessariamente porsi in difesa e rispondere al fuoco. Trovandosi vicina un caserma, da questa poterono subito giungere dei rinforzi mentre poi, essendo stata data comunicazione a Palermo, un'intera autocolonna, scortata da autoblindo, si recava sul posto.

I primi carabinieri sopraggiunti, sotto il tiro

IN UNA DELLE SUE ULTIME FOTOGRAFIE: FU SCATTATA UNA QUINDICINA DI GIORNI PRIMA CHE IL FUORILEGGE VENISSE UCCISO A CASTELVETRANO

delle nostre mitragliatrici furono ridotti al silenzio mentre tutti gli altri che seguivano, e in numero rilevantissimo, appostatisi in posizioni favorevoli, iniziavano un fuoco violentissimo. Da tutti i lati della montagna arrivavano i colpi dei carabinieri, ai quali reagivamo supplendo col nostro coraggio alla deficienza numerica.

Ma, la nostra posizione favorevole in un primo momento quando di lì potevamo dominare, divenuta poi sfavorevole dal momento che ci trovavamo quasi interamente circondati, invase i miei uomini un po' di panico. Io con la mia consueta freddezza e calma, visto l'imminente pericolo detti ordini di dislocarci più in alto nella montagna, disponendoci a ferro di cavallo, in maniera da potere controllare tutti i lati della montagna.

Ebbimo appena il tempo di disporci in questo nuovo posto quando fummo avvistati da una ventina di soldati che avanzavano di fianco tentando quella manovra di sorpresa che io fortunatamente ed ancora in tempo avevo previsto. Due dei miei uomini, più pronti data la scarsissima distanza, incominciarono a lanciare contro di essi bombe a mano. Anche i soldati risposero con gli stessi mezzi fino a quando, avendo avuto molte perdite e vista la gravità di alcuni feriti, decisero di desistere dall'impresa. Così prendemmo coraggio, allontanato il pericolo che ci minacciava.

Fortunatamente intanto calava la sera e, favoriti dalla oscurità, potemmo sfuggire a quella morsa, fattasi ancora più pericolosa dato il nuovo arrivo di carri armati e mortai, coi quali ci sparavano illuminando tutta la montagna con gli scoppi delle granate, e dileguarci dirigendoci verso Sàgana.

Quivi giunti, decisi di fermarci per riposare un po' di giorni, data la scarsezza delle munizioni sciupata nella precedente azione. Conservammo le armi più pesanti e mandai anche in licenza gli uomini che avevano preso parte alla suddetta azione, ma che non erano ancora ricercati dalla polizia. Restavano con me solo sei uomini.

In corso erano provvedimenti straordinari, dato che l'Alto Comando credeva che avesse da fare con un rilevante numero di fuori legge e per di più molto bene equipaggiati. Improvvisamente giunsero provenienti dal continente dei reparti delle divisioni *Folgore*, *Julia*, e di altre due di cui non conosco il nome. Tre giorni dopo dell'ultimo nostro attacco alle camionette al Bivio Torretta, questi militari iniziavano il rastrellamento circondando tutte le montagne contenute nel vasto territorio Palermo-Partinico.

Tempo rigidissimo, le montagne erano ricoperte di neve e noi per proteggerci dai rigori invernali ci eravamo rifugiati in una mandra di pastori facendo fuoco per riscaldarci. Verso le ore 9 uno dei miei uomini, affacciatosi per caso, tornò atterrito e precipitosamente avvisandomi che una enorme quantità di soldati e carabinieri con cinque carri armati stavano per sorprenderci.

Riconosciuta impossibile la resistenza essendo sforniti di armi capaci per fronteggiarli, diedi ordini ai miei uomini di sfilare, a due a due, per non dare nell'occhio e di approfittare delle accidentalità del terreno per dileguarsi. Riuscimmo in questo modo a raggiungere la montagna detta « Gibellinese » e, saliti sulla cima, osservammo i movimenti della truppa.

Ci siamo accorti di lì di essere circondati da tutte le parti. Tutti i miei uomini furono presi da un tremendo panico, e unica loro consolazione era il pianto. Solo io, considerato che solo il coraggio avrebbe potuto salvarci, imposi loro di giurare di combattere fino all'ultima goccia di sangue e di non cadere vivi nelle loro mani.

Col coraggio della disperazione tutti giurarono, ritornati fiduciosi e rassicurati dal mio entusiasmante comportamento, avuto l'ordine

morgagni

la più sensazionale
scoperta dell'anno...

Visoniana

filato di lana e visone

Richiedete presso
i migliori negozi
le confezioni
in Visoniana

MANIFATT. DI S. MAURIZIO CANAVESE - BIELLA

sola distributrice in Italia per pacchettaggio
e gomitoli per lavorazione a mano:
S.r.l. C.A.M.I.T. - Corso A. Podestà 9b - Genova

L'UCCISIONE DELL'EX-CARABINIERE CHE TENTAVA DA SOLO DI SCOPRIRE I FUORILEGGE

IL PRIMO OSTAGGIO prelevato da Giuliano per ottenere il riscatto dalla famiglia: è il commerciante Cardella di Custonaci, in provincia di Trapani. Fu rapito durante la notte, malgrado l'intervento dei carabinieri.

di non attaccare il nemico se non quando fosse giunto a pochi metri da noi: con l'intenzione così una piccola squadretta di assalire e di impadronirci delle loro armi e così potere allontanare solo per qualche ora di più la morte che si faceva gigantescamente vedere concludendo così valorosamente e sulla breccia la nostra dolorosa odissea.

Ma la fortuna volle ancora una volta sorriderci aiutandoci nella liberazione da tanto pericolo. Infatti uno dei miei uomini che osservava col binocolo, improvvisamente e giubilante mi comunicò che da un lato i soldati essendo ancora qualche chilometro distante ne potevamo approfittare, cercando per di là una via di scampo. Risolvetti di tentare l'impresa. E, forse guidati da Dio, potemmo allontanarci da quella montagna dove eravamo in pericolo, tenendoci sempre in posizione tale che poteva permetterci di osservare i movimenti dei soldati.

Questi, però, ci vedevano perfettamente, ma, ingannati sempre dal fatto che si credevano di dovermi scoprire a capo di una forte e numerosa banda, non ci spararono addosso e così indisturbati potemmo liberarci da quella morsa.

Allontanatici, giungemmo nelle montagne sovrastanti Castellamare del Golfo (prov. Trapani). Queste ci offrivano rifugio sicuro dati i numerosi nascondigli. I soldati intanto non desistevano dai rastrellamenti e, completata la provincia di Palermo in quei punti dove si dubitava la mia presenza, si spostarono verso la stessa provincia di Trapani. Ma non per questo abbandonammo i nostri piani.

Essendo di nuovo a corto di denari, venuti a conoscenza che in Custonaci (*un paese a venti chilometri da Trapani, poco distante dalla costa,* N.d.R.) abitava un ricco signore a nome Giuseppe Cardella, noto commerciante di tessuti, pensammo di sequestrarlo con lo scopo anche di richiamare l'attenzione della polizia in prov. di Trapani e così diminuendo la pressione sulle montagne di Montelepre potevo ritornare alla mia terra natia, più ospitale e più nota.

Scesi dalle montagne, ci appostammo ai margini della strada nazionale che porta da Trapani a Palermo, ed esattamente vicino la stazione ferroviaria di Calatafimi, con l'intenzione di catturare per l'attuazione del nostro piano, data la grande distanza che ci separava da Custonaci, il primo camion che passava. Poco più di un'ora dopo passava un camion carico di fusti di vino che portava da Alcamo a Marsala. Fermatolo e salitici sopra, prendemmo la strada di Segesta e proprio nell'antico tempio scaricammo i fusti dicendo al proprietario di non fare ricorso alla giustizia perché l'indomani avrebbe ricevuto il camion. Come infatti io feci.

Detto questo, messo al volante uno dei miei uomini, ci dirigemmo verso la nostra meta. Arrivati nel paese, mi informai da un uomo che rincasava dal Dopolavoro, dove abitasse il noto commerciante e dove fosse la caserma. Così venni anche a conoscenza che, oltre alla caserma dei carabinieri, c'era anche una caserma delle guardie di finanza e che la casa del commerciante era posta in mezzo di esse.

Resomi quindi edotto sulla posizione topografica della casa, disposi uno dei miei uomini di guardia ad una caserma e due nell'altra, ed io con gli altri cinque restanti cominciammo a bussare alla casa del Cardella. Questi, insospettito, non solo non volle aprire, ma si mise a gridare chiamando in aiuto i vicini carabinieri, i quali cominciarono a sparare con un coraggio che veramente mi commosse di dentro la caserma con l'intenzione di intimidirci e farci desistere dalla impresa.

Ma evidentemente noi rispondemmo al fuoco e con maggiore energia continuammo a bussare. Ma invano. E con i più in gamba, riuscii, a furia di urtoni, a fracassarla. Preso poi il Cardella, lo conducemmo con noi sul camion e lo tenemmo per un po' di giorni fino a quando i familiari non sborsarono la somma richiesta.

Richiamati, come io avevo previsto, da questa mia improvvisa apparizione nella provincia di Trapani, numerosi carabinieri vi accorsero, con l'evidente risultato negativo, giacché io con i miei uomini, approfittandone, ritornai sulle alture di Montelepre.

Quivi giunto, seppi che il maresciallo dei carabinieri, comandante la stazione, non temendomi più, data la segnalazione della mia presenza a Custonaci, aveva tratto in arresto la mia famiglia. Decisi subito, predi-

Servizio a cura di Libero Montesi

sposto come sempre a vendicarmi, su quanti osavano accanirsi contro di me e famiglia, di uccidere il maresciallo. Non potendo andare in paese a fare giustizia, pensai di tendergli un'imboscata nella strada provinciale Palermo-Montelepre, e precisamente sulle curve di Bellolampo, proprio a tre chilometri da una caserma di carabinieri.

Saputo che il maresciallo il sabato era sceso in Palermo e ritenendo dovesse risalire il lunedì con la corriera, mi appostai con 4 uomini in una delle suddette curve. Una macchina intanto con due dei miei uomini giungeva verso le ore 16 comunicandomi che il maresciallo, che tanto cercavo, si trovava nell'autocorriera scortato da un numero maggiore del normale di militi. Non per questo ci intimorimmo.

Appena la corriera giunse alla distanza di 500 metri da noi, ponemmo nel centro della strada un pupazzo che avevamo combinato per l'occasione con dell'acqua rossa, che simulasse il sangue tutt'intorno, con lo scopo di far credere si trattasse di un uomo morto. Come noi giustamente avevamo pensato, il maresciallo, a vista di questo, diede ordini di fermare l'autocorriera dicendo a due carabinieri di vedere di che cosa si trattasse.

Avevo la prova che erano spie

Con meraviglia questi notarono che si trattava di un finto cadavere, per cui, dato l'allarme, si posero in difesa. A vista di questo detti ordini di aprire il fuoco falciando alla prima raffica i due militi. Il maresciallo però, miracolosamente rimasto illeso, tra i viaggiatori riuscì a svignarsela. Questo accadeva il 1° aprile 1946.

Come il maresciallo, anche le spie si erano incoraggiate per la mia assenza. Specialmente avevo avuto prove evidenti della condotta di un ex-carabiniere dimorante a Pioppo, il quale da solo faceva delle battute nel territorio dove mi aggiravo io con l'intenzione di comunicare alla polizia la mia residenza e quindi catturarmi. Accertatomi della verità di questo, con due miei gregari di sera mi recai a Pioppo. Quivi giunto, mi feci indicare da una bambina la casa del carabiniere per prelevarlo. Entrati, lo trovammo insieme a due sorelle.

Alla sua domanda: « *Chi sei?* » gli risposi: « *Proprio quello che da tempo vai cercando* ». Così, presolo sotto il braccio, ce lo portammo, dopo attraversato il corso nel paese, nella campagna, dove messolo in mezzo alla strada lo fucilai lasciandogli addosso un biglietto con la seguente scritta: « *Tutte le spie contro Giuliano faranno la stessa fine* ».

Questo l'ho fatto per due ragioni: una è quella di rendere noto che così finiranno tutti coloro che si propongono di catturarmi e l'altra per evitare, come al solito, che innocenti fossero arrestati per rispondere di questo omicidio.

Partiti da Pioppo e tornati a Sàgana, dopo 15 giorni di riposo mi giungeva inaspettata la notizia da San Cipirello (*un paese a sedici chilometri da Partinico*, N.d.R.) che tre fratelli ed un loro cognato si adoperavano accanitamente per catturarmi. Questi, in un primo tempo, datisi volontariamente alla macchia, riuscirono a svaligiare la casa di una famiglia impadronendosi di 600.000 lire, che erano il frutto di tanti anni di lavoro e di sacrifici. Allettati dalla buona riuscita della prima impresa, decisero di continuare depredando di sera persino la gente che passava dalla strada San Cipirello-Palermo. Passando un povero carrettiere, lo depredarono di tutto quello che aveva.

Questi, costretto a ritornare in paese, credette opportuno informarne i carabinieri, i quali immediatamente presero una macchina e si recarono sul posto designato. Con non molto riuscirono ad acciuffare quei signori ancora bendati (*cioè col volto mascherato*, N.d.R). che, aspettando altra gente non si erano mossi. Portatili in caserma e messi a stringente interrogatorio, essi finirono col confessare quanto avevano già (*fatto*, Nd.R.) o volevano fare. Ma siccome ai carabinieri l'individuo che interessava loro di catturare ero io, pensarono di servirsi di questa gente per tentare l'impresa.

Rilasciarono questi tali facendo loro promettere di continuare la loro mala vita, come se nulla fosse accaduto, in maniera che potessero avere dei contatti con me. Premio di tutto questo sarebbe stato, oltre le 800.000 lire taglia spettante, anche la loro completa e definitiva libertà. Adescati da queste promesse, si misero subito alle mie ricerche.

Venuti a conoscenza di dove io mi recavo spesso, non indugiarono a guidare loro stessi i carabinieri in quei posti. Di tutto ciò ero a conoscenza. Volli accertarmene personalmente e col cannocchiale per tre volte in giorni diversi li vidi vestiti da carabinieri e confusi tra essi nelle montagne. Mi convinsi che potevano nuocermi e come ero solito pensai di prevenirli. Così con sei compagni partii alla volta di San Cipirello, di sera, e di sera mi recai da uno dei tre fratelli, e spacciandomi per pubblica sicurezza.

Bussata la porta, una donna da dentro chiese chi fossimo. Risposi che eravamo carabinieri e che il figlio era desiderato in caserma dal maresciallo. Sentito questo aprirono la porta, ed entrati parlai direttamente con lui dicendoci:

« *Alzati presto, che dobbiamo fare una battuta* ».

« *Son pronto* », mi rispose, « *ma proprio questa sera mio fratello, tornando dalla caserma, ci aveva detto che non si doveva andare a nessuna parte.* »

« *Questo* », ho detto io « *è un ordine giunto proprio adesso da Palermo.* »

Al che mi rispose: « *Be', ho capito. Allora andiamo a chiamare i miei fratelli e mio cognato* ».

Come vedete ebbi così la prova tangibile evidentissima che effettivamente erano delle spie, che intensamente lavoravano per la mia cattura. Dopo giunti gli altri, radunatili tutti, giunti nella piazza, li schierai al muro per fucilarli, dopo essermi svelato.

Essi, vistisi perduti con i nostri mitra puntati su di loro, scapparono chi di qua chi di là. Per la sorpresa e quindi per la confusione provocata essendoci anche molto buio, due riuscirono a dileguarsi.

Anche in questa posizione non tralasciai per il solito scopo, ossia perché nessuno subisse in vece mia, di lasciare sopra ad uno dei due morti un biglietto scritto di mio pugno dicente: « *Tutte le anime delle spie contro Giuliano non andranno in Paradiso!* ».

Salvatore Ciuliano

(4 - Fine)

© 1961 - Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

per la gioia dei vostri bambini

è arrivato un bastimento carico di...

meraviglie!

Le vostre amiche ed i vostri amici
vorranno copiare da voi
vorranno sapere dove avete comprato
il regalo migliore
che si possa fare a un bambino.

LA DOPPIA MERAVIGLIA
Lazzaroni
SARONNO

è un'unica confezione che contiene
una scatola dei famosi biscotti
"MERAVIGLIE LAZZARONI"
e lo splendido volume illustrato a colori
"LIBRO DELLE MERAVIGLIE" di
WALT DISNEY

Affrettatevi ad acquistarla
prima che sia esaurita!

la "DOPPIA-MERAVIGLIA"
è in vendita da oggi
in tutte le buone pasticcerie
drogherie, panetterie, alimentaristi
in una elegantissima confezione
al prezzo di Lire 675.

LA DOPPIA MERAVIGLIA LAZZARONI

di RICCIARDETTO

L'ALTO ADIGE ALLA CAMERA

(*Segue da pagina 22*)

Innsbruck non vogliono. Il secondo: che la popolazione di lingua italiana dell'Alto Adige non sia oppressa dalla popolazione di lingua tedesca e non sia costretta a emigrare. Libertà di immigrazione e libertà di stabilimento o di residenza: questi devono essere i modesti obiettivi della nostra politica in Alto Adige. E qualsiasi concessione, che mettesse nelle mani degli atesini di lingua tedesca il mezzo o l'arma legale per impedirci di conseguire questi due modesti obiettivi, sarebbe un'offesa non solo alla causa dell'Italia, ma anche alla causa della libertà. Men che mai, poi, si può pensare a delegare alla provincia funzioni amministrative in certe materie, che sono statali, e delle quali lo Stato non può spogliarsi senza abdicare a quella potestà, che noi chiamiamo « sovranità », e che i giuspubblicisti tedeschi (Laband nel primo volume del trattato di Diritto pubblico tedesco, prime pagine, e altri) chiamavano *Staatsgewalt*, potere statale, proprio per significare che quei poteri sono caratteristici dello Stato, e che uno Stato è Stato se li ha e li esercita, e non è uno Stato se non li ha o non li esercita. Non è vana disquisizione teorica o dottrinale. È risposta a precise pretese austriache, che, se pure non sono state ancora formulate in documenti ufficiali, sono state esposte in scritti di personalità ufficiali. La *Neue Tageszeitung* di Vienna del 24 dicembre dell'anno scorso pubblicò un articolo del Sottosegretario Gschnitzer, in cui si invocava per la provincia di Bolzano uno «statuto regionale integrale ». E, tra i varî poteri, che la provincia di Bolzano dovrebbe ottenere col detto Statuto, era la « sovranità in materia finanziaria », in virtù della quale « le aziende e le industrie trapiantate nella zona di Bolzano, anche se dipendenti da sedi centrali, che si trovano in altre parti d'Italia, dovrebbero pagare i loro contributi fiscali alla nuova regione del Tirolo del Sud », e non già, come avviene adesso, allo Stato italiano. Alla nuova regione, dovrebbe « essere devoluta anche la competenza fiscale sullo sfruttamento dell'energia idro elettrica ». Non so se Gschnitzer abbia mai chiesto per la costituenda regione quella che, per seguire la sua terminologia (grossolanamente erronea secondo la teoria del Laband della sovranità indivisibile) si dovrebbe chiamare la « sovranità giudiziaria » - il potere di nominare i giudici e di applicare i codici italiani - e la « sovranità militare », cioè le funzioni statali in materia di coscrizione militare e di liste di leva. Se non le ha chieste, le chiederà.

Ormai, sull'Alto Adige, tutto è stato detto, e, comunque, se ne dovrà parlare ancora a lungo, sia pure per ripetere ciò che è stato detto. Quello che oggi importa rilevare è la posizione, che hanno assunta partiti, uomini politici, giornalisti di fronte a questa questione. A ciascuno, le sue responsabilità.

Riconosciamo una verità dolorosa: il nostro Governo si difende a fatica. Esso è impegnato in una contesa diplomatica, in cui sono in gioco l'integrità del territorio nazionale, la sorte di 130 mila italiani, che si sono stabiliti in Alto Adige, e di ingenti capitali, che abbiamo investiti in quelle terre. Ebbene, in questa contesa, mentre l'Austria si presenta compatta e unita, noi siamo disuniti e discordi. Lascio da parte i giornalisti italiani, che accusarono l'Italia di aver « tradito » i suoi impegni, di aver « truffato », « frodato », imbrogliato, ecc. Si sa che una delle malattie nazionali è l'autolesionismo. E lascio da parte il caso di qualche ambasciatore pavido e rinunciatario. Ma il caso dell'on. Lussu non si può lasciare da parte. In seno alla Commissione per gli affari esteri, egli ha detto: il confine del '18 fu «ingiusto»; ma, oggi, niente autodecisione. Ossia: quello, che ci prendemmo nel '18, ce lo prendemmo ingiustamente; ma ora è giusto che ce lo teniamo. Comprenda chi può!

Il gruppo socialista non ha fatto sua la stravagante posizione che aveva assunta l'on. Lussu. Nella sua interpellanza ha chiesto solo di essere informato sulle trattative di Milano e sugli intendimenti del Governo per quanto riguarda la ripresa delle trattative e l'applicazione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige. Neppure un cenno alle eritiche e alle accuse di Lussu. Dunque, lo ha sconfessato. Ciò non impedirà all'on. Lussu di rimanere nel gruppo, e al gruppo di tenerselo.

I nostri comunisti hanno accusato l'Italia di « non aver dato piena e leale esecuzione allo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige » e di aver continuato a snazionalizzare e ad opprimere, come avevano fatto i fascisti. Si ricordi che l'ex Ministro austriaco Gruber riconobbe che la minoranza di lingua tedesca in Italia era la minoranza meglio trattata d'Europa; che i capi della S.V.P. - Ammon, von Guggenberg, e, a un certo momento, lo stesso Magnago si dichiararono soddisfatti, ecc. ecc. I nostri comunisti sono più austriaci degli austriaci, come Gruber, o più tirolesi dei capi della S.V.P. come Ammon e Guggenberg.

In conclusione, il Governo deve difendere le frontiere nazionali non solo contro gli austriaci, ma anche contro gli italiani alleati degli austriaci. Di buono, per noi, c'è solo una cosa: il razzismo di Gschnitzer; quindi, le bastonate, che gli studenti dell'università di Innsbruck hanno inflitte a quei due studenti americani - colpevoli di essere ebrei -. Lo spirito di Hitler aleggia nel Tirolo, e gli anti italiani d'Italia acclamano: Heil Hitler.

Ma, quando si è detto tutto questo, e si è reso omaggio al vigore, con cui l'on. Segni ha sostenuto e difeso la causa italiana prima a Milano in contraddittorio cogli austriaci, e, poi, alla Camera, resta da spiegare perché il nostro Ministero degli Esteri non abbia ancora adito la Corte Internazionale di giustizia. È vero che, essendo noi possessori, e pretendendo l'Austria qualche cosa da noi, l'Austria dovrebbe essere l'attore e noi il convenuto. Ma, come mi ha scritto l'avv. Goldschmied, c'è una particolare categoria di azioni dette di « mero accertamento » esperibili da chiunque in una data situazione di emergenza abbia interesse all'accertamento del suo buon diritto. Il nostro Governo poteva ricorrere alla Corte perché fosse accertato che noi avevamo adempiuto l'accordo. Che si aspettava per farlo? E perché si è lasciato passare tanto tempo?

Ricciardetto

CONVERSAZIONI COI LETTORI

Gli errori del Presidente

Il mio amico, il prof. Virgilio Titone, ordinario di storia moderna all'Università di Palermo, mi ha scritto una lettera di commento e di critica all'articolo, che pubblicai in questa rubrica sugli errori del Presidente Eisenhower. È una lettera lunga, troppo lunga, ma è così interessante e così acuta, che non resisto alla tentazione di pubblicarla intera. Non risponderò sia perché non ne avrò lo spazio, sia perché sui problemi, che egli tratta, si possono avere tutte le opinioni, e, a sostegno di tutte, si possono invocare buoni argomenti. Solo farò fra parentesi una riserva su un punto, sul quale mi riprometto di tornare in avvenire. Ed ecco la lettera:

Ho letto il suo articolo sugli errori del Presidente Eisenhower: molti senza dubbio, e alcuni tali, che facilmente si sarebbero potuti evitare. Ma mi consenta di aggiungere questa mia nota alle sue acute osservazioni.

Tutte le volte che una grave crisi si annunzia nella storia di un popolo o di un regime, può osservarsi che stranamente tornano a presentarsi certe circostanze, delle quali non sembra facile dare una spiegazione, e, tra le altre, questa, che quasi senza eccezione e pur con istituzioni, costumi e condizioni ambientali caso per caso diverse, i governanti appaiono inetti, abulici, incapaci di prendere un partito e di seguire con fermezza una certa costante direzione, tranne, molte volte, una sola, quella della rinunzia o della viltà.

Così nei libri di storia, che si danno a studiare ai nostri ragazzi, si parla di Luigi XVI, dei suoi ministri, della sua corte, e storici illustri continuano ad accreditare la diffusa opinione che a evitare la catastrofe della rivoluzione, verso la quale la Francia andava avviandosi, sarebbe stato necessario non già quel mite e debole re, ma un uomo di ben altra energia e decisione, un monarca del prestigio e dell'autorità di Luigi XIV. Discorsi simili si son fatti sulla crisi dell'impero romano, o della Spagna, alla fine del XVII secolo, o della Russia, prima del 1917, o anche, per venire a cose più recenti, su quel povero nostro re, che andò a morire in esilio e apparve agli uni un cinico, agli altri quasi un caso patologico di congenita incapacità o abulia.

Ora, questa coincidenza tra l'inettitudine o, a seconda dei casi, la doppiezza o bassezza morale dei governanti e i periodi di interna dissoluzione o decadenza si ripete con tale costanza, che sembrerebbe doversi ritenere essere i primi la causa dei secondi, in guisa che, se altri uomini, diversi da loro o meglio dotati, fossero stati da un più benigno destino preposti in quelle circostanze al governo della cosa pubblica, tutto avrebbe dovuto seguire un diverso avviamento. Purtroppo, però, un'attenta osservazione di quegli eventi deve indurci a pensare che la crisi o la decadenza erano allora nelle cose stesse, e che per un lento e molte volte quasi nascosto processo si erano andate insensibilmente maturando, così da pervenire infine a quei risultati. Il che non significa che gli uomini siano gli inconsapevoli esecutori o i mezzi, di cui si servirebbe quel che da alcuni si chiama lo Spirito della storia, da altri la Provvidenza il fato o il caso o il destino. Né si deve escludere che tra i governanti alcuni siano accorti e prudenti o leali o coraggiosi, e altri invece non lo siano, e che pertanto i primi evitino certi gravi errori, nei quali invece gli altri incorrono. Questo accade nella storia come nella vita dei singoli, né ci sarebbe motivo perché al riguardo l'una differisca dall'altra. Ma l'analogia non si può estendere oltre.

Ora, può anche accettarsi che Eisenhower non sia stato l'uomo più adatto a sostenere il grave peso della sua alta carica, e posso consentire circa i molti suoi errori, che Lei così acutamente ha messi in rilievo nell'ultima sua « memoria ». Son cose che accadono spesso. « La guerra », disse una volta Clemenceau, « è cosa troppo seria, perché si affidi ai militari », e si riferiva al governo di un Paese in guerra. Ma la conclusione di un lungo e aspro conflitto presenta sempre problemi vasti e difficili, e peggio accade quando bisogna governare la pace.

Tuttavia, indipendentemente da tutto ciò, la posizione obiettiva degli Stati Uniti, avrebbe permesso una politica radicalmente diversa? Come Lei giustamente osserva, non è questione di quei difetti, che sembrano inseparabili dalle democrazie. E però, se tutti quegli errori

fossero stati evitati, possiamo pensare che il posto di quel grande Paese nella storia del mondo sarebbe oggi molto diverso? Forse, se durante la guerra si fosse dato un diverso avviamento agli accordi con la Russia, o se, come qualche sconsigliato consigliava, si fosse, subito dopo, attaccato questo Paese, oggi la situazione sarebbe diversa. Ma sarebbe migliore? E che conto dobbiamo fare dei discorsi che si introducono con quei se o con simili ipotesi?

Ci fu forse un momento in cui l'America avrebbe potuto impedire che la Russia fabbricasse la bomba atomica. Ma come avrebbe potuto farlo, se non estendendo a tutto il mondo quello stesso controllo militare, che era stato imposto alla Germania? Anzitutto, nulla avrebbe potuto evitare che di fronte alla Russia, e cioè a una rivoluzione che doveva necessariamente proseguire il suo corso, gli Stati Uniti restassero in una posizione essenzialmente difensiva: nella posizione che più di un secolo fa fu quella della Santa Alleanza nei confronti della rivoluzione liberale in Europa. Chi si pone sulla difensiva, chi deve difendersi da chi deve offendere (e questa è condizione di vita per un regime rivoluzionario: le rivoluzioni non possono fermarsi), viene per questo stesso a trovarsi in una posizione di inferiorità.

Contro le continue aggressioni, prima della Russia, poi della Cina, c'erano due vie da seguire: o prevenirle con una politica di forza, o correre caso per caso ai ripari. Ma nell'uno e nell'altro caso la posizione tendenziale dei due blocchi non si sarebbe sostanzialmente mutata. (« Posizione tendenziale » che significa? « Posizione » sarebbe chiaro. E la posizione dei due blocchi sarebbe stata radicalmente diversa da quella che è. R.)

In secondo luogo, l'America non poteva evitare quello che potrebbe dirsi il ridimensionamento della sua economia. Per tutta la durata della guerra e per gli anni, che immediatamente la seguirono, l'industria e l'agricoltura americana, prosperando in un mondo in rovina, avevano potuto portare al massimo il loro potenziale produttivo. In seguito, a mano a mano che i Paesi europei e la stessa Russia andavano sanando le loro ferite, era inevitabile che il ritmo dell'aumento della produzione divenisse via via sempre più lento rispetto ai Paesi europei. Oggi l'Europa occidentale supera la produzione statunitense dell'acciaio, ossia di quel prodotto base che si considera nel campo dell'industria come la misura del potenziale economico di un Paese moderno, e se si guarda, per esempio, all'industria automobilistica, notoriamente tra le più importanti degli Stati Uniti, si constata che i Paesi del Mercato Comune, insieme con l'Inghilterra, l'anno scorso hanno prodotto quasi tanti autoveicoli quanti ne ha prodotti l'America: mentre fino a qualche anno fa sembrava follia sperare in un simile risultato.

In terzo luogo, la recessione, di cui da tutti si parla, e che, come in generale l'alterno ritorno dei cicli economici, appare inevitabile, è naturale si annunzii prima che altrove nel Paese più intensamente industrializzato del mondo libero.

Infine, bisognerebbe tener conto di un altro fenomeno, di un altro aspetto della questione, che è di gran lunga il più importante, ma nello stesso tempo il meno evidente, come quello che risulta, potremmo dire, da una crisi della coscienza o della civiltà americana. L'America non deve considerarsi, come purtroppo ancora si crede, il Paese dei miliardari, delle stelle del cinema e dei gangsters. La grandezza degli Stati Uniti è l'espressione di una società, ossia di rapporti di ceti, più che di classi, rigidamente gerarchici, e legati a una tradizione morale e religiosa, che non è rimasta come qualcosa di esterno rispetto alla vita economica e politica, ma l'ha radicalmente permeata in ogni sua manifestazione.

Negli Stati Uniti, insomma, si è veramente avuta una borghesia efficiente, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri, modernamente duttile, ma nello stesso tempo fedele alle tradizioni e convenzioni morali ricevute dagli avi. Il puritanesimo o le varie sue forme possono in tal senso identificarsi con lo spirito stesso di questa borghesia.

Ora, per molti motivi, che qui non è possibile passare in rassegna, questo mondo morale o questa civiltà volgono verso il tramonto: un tramonto che non rappresenta certo la fine apocalittica dell'Occidente, di cui scriveva Oswald Spengler, ma per altro più evidentemente e in forme più gravi deve osservarsi, là dove i relativi valori erano più vivi e radicati. Per lo stesso motivo, per cui questo Paese ha meglio degli altri resistito al fascismo o al comunismo, oggi si manifestano più urgenti l'esigenza o la ricerca di una civiltà nuova, di nuovi valori morali, di una nuova cultura.

Ma il discorso dovrebbe essere qui troppo più lungo che non sia possibile al breve spazio di una lettera. E però è chiaro che tutto ciò, questa irrequietezza o incertezza morale, che si respira nell'aria e costituisce come il clima generale del tempo, deve - sebbene sia difficile osservarlo nei singoli effetti particolari - determinare uno stato d'animo comune, cui corrispondono, senza che ce ne accorgiamo, una certa politica o piuttosto un certo orientamento nei rapporti con il mondo circostante, che non potrebbe esser diverso, e però diverso sarebbe certamente in altre circostanze. Gli uomini producono o creano il loro tempo, ma ne sono anche il prodotto o, se si potesse dire, l'effetto.

Ecco perché a un certo punto sembra che nella storia tutti siano divenuti inetti o di corto cervello. Se, invece di un Luigi XVI ci fosse stato un Luigi XIV! Ma che cosa sarebbe accaduto? Si dimentica che il primo poté essere il re Sole, perché visse tanto tempo prima dell'altro. Probabilmente, egli sarebbe stato non meno incerto o abulico - se pure è vero, ma è vero solo in parte, che Luigi XVI lo sia stato - e i posteri ne parlerebbero con la stessa riprovazione o con quella pietà che si risolve nella più grave delle condanne. Tutto ciò, però, toglie che Eisenhower avrebbe avuto il dovere di dire la verità? No, certamente. Ma questa verità non avrebbe gran che modificato il corso delle cose. Necker non disse la verità sullo stato delle finanze francesi. Poi venne il Calonne, che ebbe il coraggio di smentirlo. Le cose non mutarono.

Ora muteranno? Questa è un'altra questione, ma una questione indipendente dalla elezione del nuovo Presidente. Il comunismo, l'ho notato altrove, deve evolversi verso la libertà, che è quanto dire verso la formazione, del resto già in atto, di una nuova borghesia. Questo è nella storia, e nessuna forza umana potrà impedirlo. L'ho scritto circa vent'anni fa.

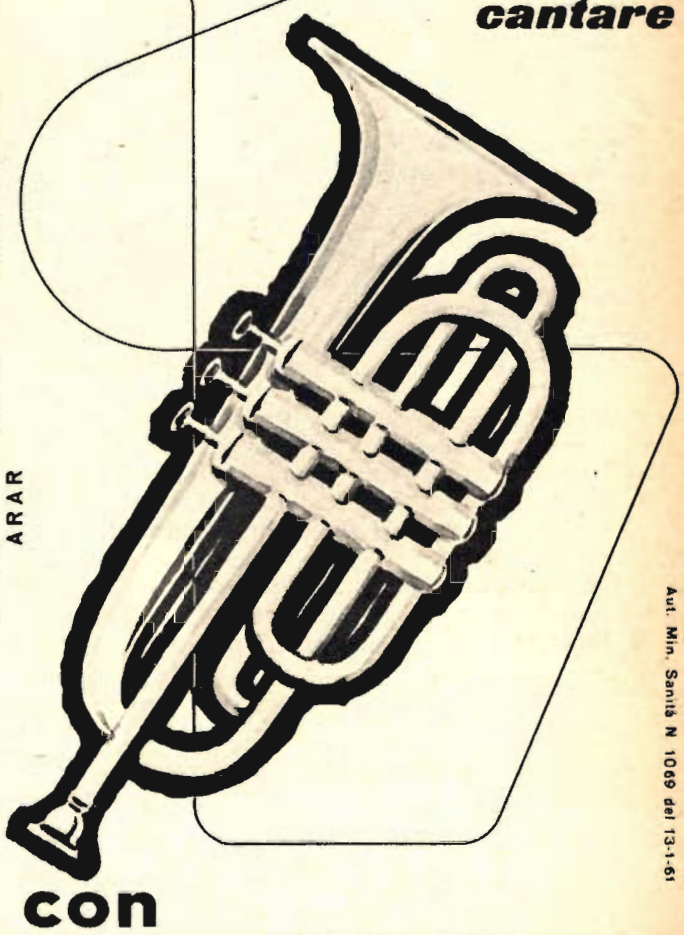
Inoltre il comunismo russo - a differenza del disumano comunismo cinese o del comunismo italiano, che è cosa a noi estranea e un prodotto quindi innaturale o, potremmo dire, ibrido o bastardo - deve considerarsi come l'espressione di una civiltà cristiana: la forma che un grande popolo ha dato, in seguito a particolari circostanze storiche, alla sua anima fondamentalmente cristiana. Come tale - e si vedrà negli anni o nei decenni venturi - esso contribuirà a difendere la nostra civiltà nei suoi valori fondamentali e originali: la difenderà dall'Asia o forse da qualche Paese europeo.

Ma allora? È lo stesso che i governanti siano saggi o stolti? Non è lo stesso, né ho voluto dire che lo sia. Ma, dunque, tutto ciò ci dovrebbe indurre ad accettare fatalisticamente gli eventi o a non muovere un dito per modificare il corso delle cose? Non ho detto neanche questo. Dobbiamo invece lottare ogni giorno, ogni ora della nostra vita, e collaborare con tutti gli uomini di buona volontà, e lottare con loro. Ma non siamo degli dei, non siamo Dio, e la nostra civiltà - ma qui pervengo a una conclusione priva delle necessarie premesse e quindi, in apparenza, contraddittoria - lo ha dimenticato. Perciò manchiamo del senso della storia, né siamo capaci di dare un significato o un contenuto al nostro tempo. Lo esaltiamo, oppure lo condanniamo: e, invece, debbono ritenersi ugualmente ingiustificate tanto le esaltazioni, quanto le condanne. Questo è il problema.

Ri.

ieri un fil di voce...

oggi potete anche cantare



ARAR

Aut. Min. Sanità N 1069 del 13-1-61

con

BRONCHIOLINA

PASTIGLIE

Da un giorno all'altro la vostra voce si è ridotta a un filo. Non perdete tempo: ricorrete subito a BRONCHIOLINA

Qualche pastiglia di BRONCHIOLINA dal sapore delizioso e l'infiammazione alla gola scompare, la voce a poco a poco ritorna. Vi sembra di rinascere: ritrovate tutta la vostra voce e il vostro buonumore con BRONCHIOLINA

IFI

61-81

CON "BRONCHIOLINA" GOLA SANA - BOCCA BUONA

La parola "distanza"
ha perso il suo significato da quando
i **Comet 4B** Jets della OLYMPIC AIRWAYS
e della BEA sono in servizio

Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4 B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35': i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi
o direttamente agli uffici della OLYMPIC AIRWAYS o della BEA
le sensazionali tariffe sui Comet 4 B.

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la OLYMPIC-BEA

OLYMPIC & BEA

ECCO
l'aperitivo
da preferire

APEROL
BARBIERI PADOVA
APERITIVO POCO ALCOOLICO
a base di China, Rabarbaro e Genziana

FOTO-CINE
MARCHE MONDIALI
SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI
quota minima **L. 450** mensili senza anticipo
CATALOGO GRATIS
enorme assortimento di apparecchi, accessori e binocoli prismatici.
DITTA BAGNINI
ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128

UNA MACCHINA CALCOLATRICE: 8.500 LIRE!

Modelli elettrici da 19.000 lire. Questa macchina fa le quattro operazioni ed è garantita per cinque anni. Il minimo errore nei vostri conti vi costa assai di più. Catalogo gratuito.

Si prega di scrivere a:
SUPPLY (studio R 83)
Via Giovanni Severano N. 24 - Roma

L'AMARA DOMENICA DEI NOSTRI MINATORI

"La ragazza in vetrina" ci fa riflettere sulla terribile vita di chi lavora nelle viscere della terra.

di FILIPPO SACCHI

Forse alla stagione cinematografica '60-'61 è riserbato di segnare la piena affermazione della generazione di mezzo. Dopo Lizzani col *Gobbo*, Comencini con *Tutti a casa*, esce adesso Luciano Emmer con *La ragazza in vetrina*. Se, come è certo, Zurlini si porterà a sua volta alla pari con *La ragazza con la valigia*, ecco ormai, tra la leva dei principianti e lo Stato Maggiore dei maestri (Visconti, Blasetti, Rossellini, De Sica, Fellini ecc.), pronta una nuova forza intermedia di registi perfettamente collaudati e maturi, in grado di assicurare ormai una continuità produttiva di alta qualità.

La ragazza in vetrina è presto raccontata. Un giovanotto veneto, Vincenzo, fresco arrivato con altri compaesani in Olanda a prendere lavoro in una miniera di carbone, scende in galleria per il suo primo turno, assieme a un gioviale anziano, Federico, incaricato di introdurlo nella «taglia». Là improvvisamente una frana abbatte alle loro spalle la volta e li imprigiona nel cunicolo, assieme a un compagno di squadra africano. Dopo lunghe ore di inedia e di accasciamento vengono liberati. Per combinazione è proprio sabato, giorno di paga, e Federico porta il «bocia» ad Amsterdam con sé, a festeggiare lo scampato pericolo in allegria tra i gotti e le ragazze.

Vanno dunque dritti a quello che sarebbe il St. Pauli di Amsterdam, il quartiere del piacere, dove, secondo una certa usanza nordica, le ragazze aspettano in mostra dietro una finestra a vetri che dà sulla strada. Aspettano quasi sempre tranquillamente sedute, spesso aguchiando o leggendo, sinché l'eventuale ammiratore, sbirciata la ragazza, non decida di bussare alla porta. È un'usanza curiosa, che dà alla loro prostituzione un buffo carattere sedentario e casalingo. Una volta fissato obbiettivamente questo punto, come un dato di costume, il fenomeno non presenta più nulla di molto scandaloso.

Senonché Vincenzo, dopo quel bel debutto, ne ha abbastanza della miniera. Passerà dunque la domenica con l'amico, ma quella sera stessa riprenderà il treno per tornarsene al suo paese. È un caso abbastanza frequente tra i minatori di primo ingaggio. Mentre Federico, che è di casa nel quartiere, va a cercare la sua bella abituale, il povero Vincenzo gironzola spaesato di vetrina in vetrina, senza sapersi decidere. Manco a farlo apposta, quella che gli piacerebbe più di tutte è una bionda, affascinante ma altezzosa e glaciale (Marina Vlady non ha mai recitato così bene), per cui tutti gli passano avanti. Alla fine ce la fa, e l'indomani le due coppie si ritrovano per godersi assieme la bella giornata al mare. Ma l'ora passa, si avvicina la inevitabile scadenza della sera del dì di festa: un po' il bere, un po' la stanchezza, un po' i nervi, un po' gli inevitabili umori e gelosie, tutto si guasta, e i due amici si separano con delle parolacce.

Questo quadro della scampagnata festiva, coi suoi cangianti amori e piccoli drammi, è nella vena di Emmer: non per nulla il suo film di debutto era stato la deliziosa *Domenica d'agosto*. Ma tutto è dominato stavolta da quel cupo, possente antefatto del dramma nella miniera. È questa presenza, la presenza della miniera, che anche lontana dà alle semplici vicende domenicali di questi personaggi, ai loro ingenui propositi, e provvisori piaceri, e povere baruffe e delusioni, un nuovo, sottilmente doloroso senso umano. Sì che quando, dopo aver perso il treno per colpa della ragazza, vedremo Vincenzo rientrare l'indomani alla miniera, non ci arriverà come un puro giochetto sentimentale della sceneggiatura, ma come effetto di quel concatenamento profondo che lega l'uomo al suo destino di fatica. La miniera! Quanti, tra i miliardi di uomini che vivono alla superficie, hanno l'idea di quel che vuol dire piombare con un ascensore che ha la velocità di un diretto sino a 800, 1000 metri nelle viscere della terra per lavorare ore e ore nell'oscurità, nei tetri budelli delle gallerie, o accucciati in un cunicolo, con la gola secca dalla polvere, le orecchie assordate dal rumore dei martelli, e pur tese istintivamente a ogni tonfo, a ogni scricchiolio, perché può rappresentare la fine? Se soltanto il film di Emmer servisse a farci pensare a quei nostri fratelli, gli italiani e anche gli altri che combattono laggiù per noi quella quotidiana battaglia (battaglia perché si soffre e si muore), avrebbe un merito altissimo.

Filippo Sacchi

RAFFAELE: UN FEDERALE CHE NON VUOLE FASTIDI

La commedia di Vitaliano Brancati, rappresentata dalla compagnia Cervi-Girotti, è una caricaturale satira del fascismo.

di ROBERTO DE MONTICELLI

La morte prematura di Vitaliano Brancati ha tolto al teatro italiano un commediografo sicuro, uno dei pochi. Era arrivato al suo risultato migliore nel teatro con *La governante*, nel 1952, due anni prima di morire. Ma aveva scritto altre cinque commedie, a non voler contare quelle rifiutate, come *Everest*, *Piave*, ispirato all'ideologia politica del tempo (1932), e *Il viaggiatore dello sleeping N. 7 era forse Dio?* Fra queste commedie, prima de *La governante* e dopo il rifiuto della giovanile adesione al fascismo, c'è quel *Don Giovanni involontario* che riprende certi temi della sua narrativa, soprattutto del *Don Giovanni in Sicilia*, e che è una felice, umoresca variazione teatrale. Poi, c'è *Raffaele*, ora rappresentata dalla compagnia Cervi-Girotti.

Curioso destino, quello del Brancati commediografo; come la sua miglior commedia è incappata nelle maglie della censura (ma ora pare che il divieto sia tolto e l'anno prossimo *La governante* sarà forse il pezzo forte della Proclemer-Albertazzi), così a questo *Raffaele* è toccato di nascere sulle scene all'ombra di quel gran successo che è *Beckett e il suo Re* di Anouilh. Sicché, dato che in teatro si lascia sempre l'incerto per il certo, a *Raffaele* resteranno poche repliche e un interesse di seconda mano. Tanto per cambiare, a Milano il testo di Brancati è stato presentato soltanto una sera, in una rappresentazione privata che era una specie di prova generale.

Raffaele fu scritta nel '46 ed è una satira del fascismo visto dall'osservatorio d'una cittadina di provincia. Il protagonista, Raffaele Scarmacca, è - scrisse Brancati - « un uomo pavido, che ama la tranquillità, uno di quegli italiani trepidi, molli e beneducati che ricorrono alle parole triviali soltanto per dar forza alla frase con cui chiedono di non essere infastiditi. Ma la sorte di questo pover'uomo che non vuole fastidi è di tirarseli addosso nella maggiore quantità e peso e gravezza immaginabili... ». Accanto a questo piccolo borghese che traffica per ottenere favori dai potenti, che sarebbe felice di maritare la propria figlia al federale della cittadina, lo scrittore ha posto un fratello che è tutto il contrario: un « arrabbiato » della verità, un maniaco dell'opposizione, sempre vestito di nero, con giacche logore ai gomiti e la faccia come una scorza di limone. « Un personaggio che ha ragione e fa la predica agli altri », scrive Brancati, « riesce sempre intollerabile. Io l'ho avvolto in una nube di stramberia e di pazzia, cercando di rendere irriconoscibili le sue fattezze di uomo dabbene sotto quelle di un personaggio clamoroso e pittoresco... ».

L'arco della satira poggia così su questi due poli e si svolge per un paio d'atti secondo modi piacevoli, dando soprattutto al regista l'occasione per un quadretto di costume che non si sa se definire tetro o ilare; ed è probabilmente l'una e l'altra cosa insieme: quel federale affetto da gallismo, tutto nero, luccicante e sonoro come i suoi stivali; quei gerarchetti di paese, quei professorini di scuola media che, in divisa, ostentano petti e gambette di pollo, quelle maestrine entusiaste e appetitose nell'attillato *tailleur* nero delle adunate. Vengono i brividi, se non altro per il buon gusto offeso, a pensare che, magari in buona fede, ci eravamo ridotti così.

Il fatto è che tutto ciò, nella commedia di Brancati, non riesce a passare i limiti del macchiettismo, staremmo per dire dello *sketch* di rivista e insomma del teatro occasionale; non diventa grande affresco satirico ma resta schizzo approssimativo, vignetta umoristica. Salvo che nel terzo atto: qui la commedia fa una svolta: in divisa di segretario federale dell'ultimo quarto d'ora, come quell'allocco che è sempre stato, Raffaele si trova fra le rovine del dopoguerra, imputato come gerarca in un processo per ridere e poi davanti a un finto plotone d'esecuzione comandato da un ufficiale inglese che vuol soltanto fargli provare, a scopo rieducativo, un po' di paura. Allora interviene Giovanni, il fratello democratico, dignitoso e sempre un po' buffo, del protagonista; e poiché quel che è giusto è giusto e quel che è ingiusto è ingiusto anche se viene dai liberatori, si mette in polemica, fra il comico terrore di Raffaele, anche con l'ufficiale inglese, di cui disapprova metodi e mentalità; s'arrampica, in bombetta, soprabito nero e ombrello, su un campanile mozzato dalle bombe e di lassù, simile a un antico uccello augurale o, se preferite, al grillo parlante di Pinocchio, tiene all'alleato la sua brava lezione di democrazia; alla fine della quale tutti fanno la pace e gettano le armi, chi l'ombrello come Giovanni, chi il mitra come i partigiani, chi il cinturone col revolver come l'ufficiale; ma Raffaele, che rimane sempre lo stesso, si sprofonda a dar dell'eccellenza ai nuovi padroni.

La commedia, quantunque non sia gran che, val la pena d'esser rappresentata per quel terzo atto che ha una sua patetica efficacia e, insieme, l'evidenza didascalica di un manifesto. Per quanto s'è potuto vedere in sede di anteprima, la regia di Daniele D'Anza non è male, solo che è parsa troppo insistita sul grottesco caricaturale dei primi due atti. Comico e pittoresco nei neri panni d'impacciato gerarca, Gino Cervi deforma un poco il personaggio, poiché ne fa più un pavido opportunista che un egoista spaventato; c'è differenza fra i due modi d'essere. Massimo Girotti dà un astratto e buffo furore a quel suo tipo di Cassandra in bombetta e ombrello, sempre malinconicamente dalla parte della ragione inascoltata; e a posto sono tutti gli altri.

Peccato che resti così poco spazio per segnalare una novità rappresentata dalla compagnia del teatro milanese al Gerolamo, che è senz'altro la migliore fra quelle apparse, in dialetto, durante queste ultime stagioni. Si tratta di *Galbusada e figlio* di Dino Falconi. Il titolo, tradizionale e bonario, non inganni: si tratta, sì, d'una commedia che rientra nel solco d'un teatro di puro trattenimento, senza pretese d'altro genere. Ma il caso d'un ricco industriale, cui si presenta un corretto giovanotto e gli dice d'esser suo figlio, ma non chiede niente, solo conoscerlo e volergli bene; questo caso che può essere svolto in infiniti modi, e qui, dopo due atti brillanti, diventa asciuttamente malinconico perché non è vero niente e tutt'e due, il padre riluttante e il figlio sollecito, ci restano male, ormai a quel loro rapporto fra burrascoso e tenero ci avevano fatto la bocca; questo apologo, assai più amaro di quanto possa sembrare a prima vista, è condotto con mano delicata, con molto mestiere e una considerevole dose di pudore sentimentale. In fondo, con molto meno, André Roussin ha avuto sul « boulevard » parigino, successi assai superiori ai suoi meriti.

Roberto De Monticelli

oltre
3.500.000
copie vendute
negli Stati Uniti

exodus

di Leon Uris

traduzione di Augusta Mattioli

sulla scena di Israele
l'amore di Ketty per Ari
il misticismo di David
i ricordi di Don
i campi di sterminio
l'epica rivolta di Varsavia
la battaglia del Sinai
tenace e drammatica storia
di un popolo antico e nuovissimo
in un romanzo grandioso

MONDADORI

un nuovo Omnibus
un nuovo VIA COL VENTO

da EXODUS
il film di Otto Preminger
con Paul Newman e Eva Marie Saint

LA FAMIGLIA NUMEROSA DEI REALISTI LIRICI

Alla tradizione inaugurata da Verga si riallaccia il gruppo più folto dei nostri giovani narratori.

di GENO PAMPALONI

Nonostante tutto, la famiglia più numerosa della nostra narrativa è ancora quella dei realisti lirici, che riconosce il suo capostipite nel Verga, e attraverso rami diversi, dal Tozzi, all'Alvaro, allo Jovine, al Pavese, arriva, trovandovi un esito autonomo, sino al Cassola (prima del quale ha lasciato il suo segno, frutto di un'esperienza letteraria più moderna e complessa, la prosa di Romano Bilenchi). Almeno tre dei quattro narratori giovani o giovanissimi che l'editore Mondadori ha pubblicato in queste ultime settimane, vi appartengono e l'arricchiscono; mentre il quarto, come vedremo, è mosso a scrivere da un'esperienza umana terribile ed eccezionale, la guerra nel deserto.

Il più innocente e acerbo dei quattro è Antonio Russello (nato nel 1921); ma il suo romanzo, *La luna si mangia i morti*, fu scritto nel '53, ed il suo generoso sentimento lirico rispecchia con ingenuità le venature espressionistico-populiste che furono tipiche del dopoguerra. E tuttavia la storia che egli narra, del ragazzo siciliano il quale (figlio di un mitico e spavaldo fuorilegge ucciso dai carabinieri, e, per il secondo matrimonio della madre, figliastro di un appuntato dell'Arma) non sa rassegnarsi a rimanere, col cuore e col sangue, estraneo al mondo favoloso e libertario dei banditi come suo padre, trova qua e là accenti di calda fantasia.

Il più maturo, e il più noto, è certamente Saverio Strati (classe 1920) che riprende ancora una volta con casta e accorata passione i temi della sua Calabria nel nuovo romanzo *Mani vuote*. Lo Strati ci dette, al suo esordio, un volume di racconti bellissimi, *La marchesina*: il tema dell'infanzia e della adolescenza vissute nella miseria, quando anche sull'ingenuità felice dei giuochi infantili grava la rassegnata mestizia, la consapevole condanna di un lungo avvenire di stenti, quando anche la spontaneità dei primi incontri d'amore è ferita e umiliata dal duro ordine sociale che non consente al povero di uscire dalla sua condizione diseredata, il tema della povertà che, per colui che si affaccia alla vita, si fa solitudine, precoce rimpianto del non vissuto, amaro sapore di destino, è stato espresso dallo Strati in molte pagine di grande finezza, sia in quei racconti, sia nella prima parte del romanzo *Tibi e Tascia*, che non è stato probabilmente valutato dalla critica secondo il suo merito. Questi stessi temi tornano in *Mani vuote*, con lo stesso timbro musicale e dolente che tempera e sfuma l'aggressività dei fatti narrati, in sé aspri e crudi, in una lunga elegia. La dura fatica dei carbonai negli alti boschi percorsi da banditi e popolati da tremendi segreti d'onore; il mondo arido e gretto dei proprietari attaccati alla « roba » con sinistro livore; l'ansia dei giovani per una vita migliore e il loro sogno di emigrare di là dall'oceano in cerca di libertà e di fortuna; le vicende narrate in *Mani vuote* disegnano un quadro sensibile di una società immobile e pur travagliata da feroci odi e inquietudini, qual era in Calabria cinquant'anni fa. Il limite e la forza dello scrittore stanno in questo: che ogni dato realistico, la cronaca della collettività paesana e della vita dei personaggi, vibra e si estenua in una nostalgia profonda, trova la sua vera poesia soltanto in una malinconia affettuosa, monocorde, tenerissima: e il realismo della narrazione sembra placarsi, anziché esaltarsi, nella sua eco lirica.

Di quasi una generazione più giovane, cresciuto in un ambiente politicamente più acceso, l'Istria, educato a una letteratura culturalmente più attiva e all'erta, la triestina, Fulvio Tomizza (nato nel 1935) riesce di colpo, al suo primo romanzo, *Materada*, a dare ai fatti raccontati una nervatura rilevata e incisiva. La struttura del libro, e sino la cadenza di certi attacchi, tra cui l'inizio (« La guerra tutti l'abbiamo provata, e anche la Liberazione che si portò dietro altri lutti e altri miserie; ma per me tutto ha avuto inizio in uno di quei giorni avanti Pasqua quando lo zio si era aggravato. Stavo facendo legna sotto il rovere »...) sono chiaramente pavesiani; così come la tecnica narrativa, fatta di approssimazioni successive, di allusioni, di un continuo e sotterraneo *à rebours*. Ma il merito del giovane scrittore istriano è di riuscire a far vivere con netta immediatezza il volto di un'intera collettività e di un preciso momento della sua storia: egli si abbandona al rifrangersi lungo dei sentimenti, alla nostalgia, solo allorché il ritratto è compiuto, e ogni altro strumento interpretativo della

Il premio Crotone per il 1960 è stato assegnato a Davide Lajolo (nella fotografia) per il saggio « Il vizio assurdo » - storia di Cesare Pavese - edito da « Il Saggiatore », e alle poesie di Giacomo Noventa.

realtà è stato esperito. Materada è un villaggio istriano, prossimo al confine con l'Italia, villaggio contadino che si indovina ricco e sanguigno. La guerra, l'occupazione titina, il passaggio di regime, la possibilità per il popolo di optare per la patria italiana, vi crearono le condizioni perché si scatenassero, sotto specie patriottica o demagogico-popolare, le rivalità, le ambizioni, i contrasti, le mène dei profittatori di turno che covano in ogni comunità. Questa fitta rete di sentimenti quotidiani, di cronaca paesana, inserita in un quadro storico eccezionale, costituisce il tema del romanzo del Tomizza, che è vivo e pungente, anche se qualcuno potrà, non a torto, rimproverargli un certo dispettoso scetticismo nel considerare gli effetti e gli imbrogli del regime collettivo che egli ci descrive. Ma, a mio giudizio, proprio nel dipingere scene d'insieme (feste popolari, riunioni al caffè, l'esodo degli optanti, il canto delle donne tra le erbe del cimitero ove, partendo per l'Italia, lasceranno per sempre i loro morti) il Tomizza rivela il meglio delle sue capacità narrative.

Di Giuliano Palladino, giudice al tribunale di Perugia, che ha raccontato le sue avventure di guerra in un libro, *Pace a El Alamein*, giustamente assai apprezzato anche all'estero, non sappiamo se sia destinato a scrivere altri romanzi. Sappiamo che ha scritto un libro di guerra di rara intensità e di rigore espressivo esemplare. « *Ambisco a scrivere con l'impegno e la serietà con cui si scrive una sentenza penale... Sì, bisogna scrivere con la meditazione necessaria ad emettere un mandato di cattura...* » egli confessava al Vittorini (che pubblicò per primo il suo racconto su *Menabò*). Ed è da dire che una simile fermezza morale nell'esercizio letterario si sente di continuo, nella lettura di queste pagine, come una lezione profondamente acquisita e applicata. In questo racconto di guerra non c'è né esaltazione eroica, né compiacimento estetico, né umanitarismo canoro: ci si muove tra fatti generosi o atroci, tra orrori o purissimi sacrifici, con pacato e naturale rispetto, con realismo virile, e sempre consapevole di trovarci in una dimensione spirituale. Quando, nel silenzio del deserto africano, l'autore arriva di nuovo con la sua compagnia al fronte, sente l'avvicinarsi della battaglia come « una presenza solenne, che d'improvviso cambiava tutto nella nostra vita. Creava un silenzio nuovo, ci faceva apparire l'uno all'altro diversi, come più nobili, più cari a Dio, quasi incolpevoli, per un certo nostro destino pieno di mistero, che poteva essere la morte ». È difficile, credo, restituire il senso misterioso del sacro della vita con più lieve sobrietà. Anche nel paesaggio assurdo, sublunare del deserto, anche nell'infamia della guerra, (di questo tenore sembra essere l'ammonimento contenuto nel bel racconto del Palladino) colui che rispetta la profonda dignità del vivere può ritrovare la misura dell'uomo.

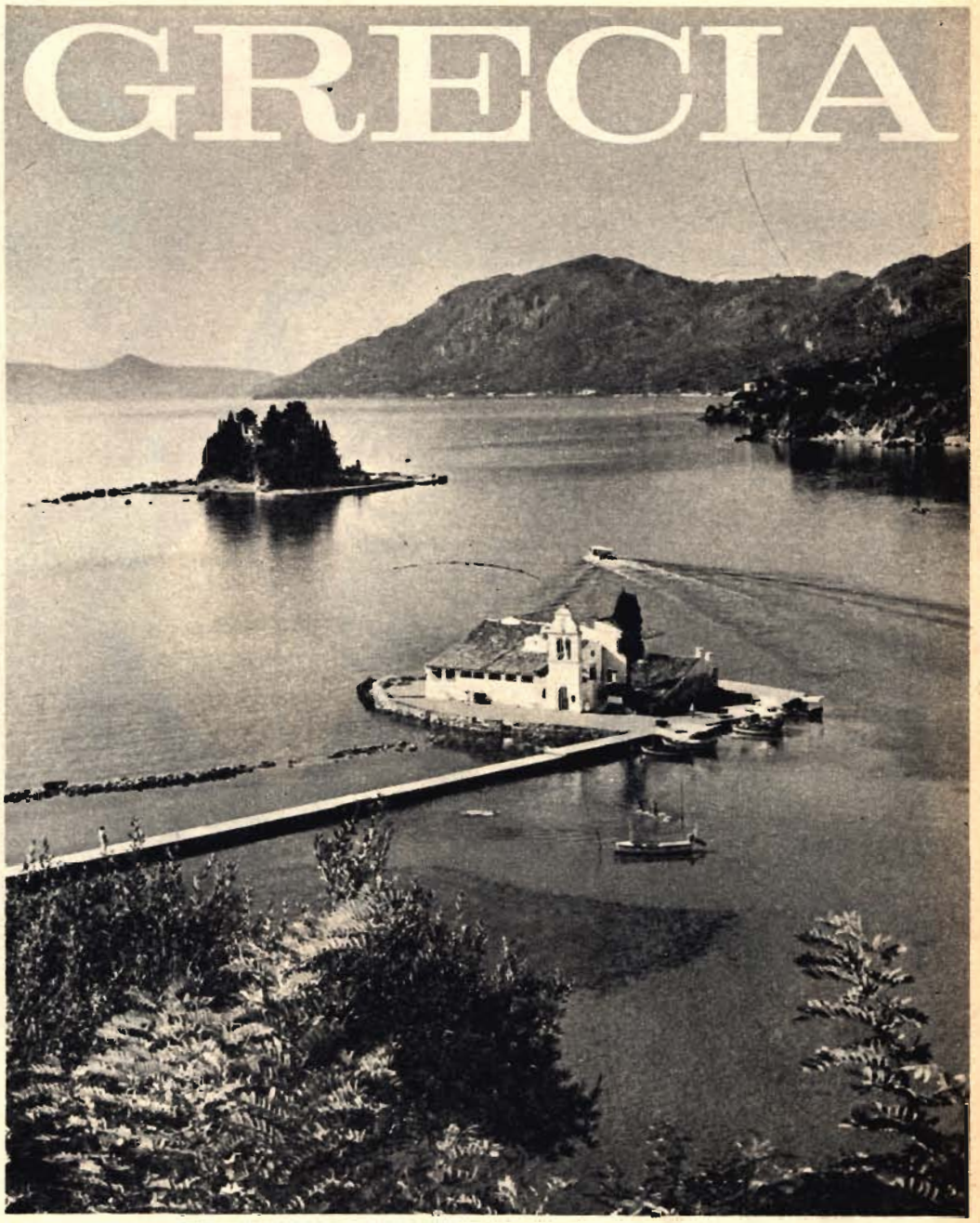
Ceno Pampaloni

NOTIZIARIO

● Le « Lettere » di Pietro Aretino (di cui è apparso nei Classici Italiani un volume a cura di Francesco Flora, con note storiche di Alessandro Del Vita, comprendente il primo e secondo libro, ai quali faranno seguito altri) non hanno mancato di attrarre i cultori di letteratura italiana e in particolare quanti, nell'opera di questo singolare letterato e personaggio rinascimentale, vedono una impareggiabile testimonianza storica. Qualcuno ha definito l'Aretino « il primo grande giornalista europeo »: e in realtà, nella sua infaticabile opera di epistolografo, egli traccia un ritratto minuzioso e indiscreto delle corti europee cinquecentesche, cogliendo al vivo caratteri e situazioni capaci, a distanza di secoli, di mantenere intatta, in virtù delle icastiche facoltà rappresentative dell'autore, la loro freschezza e la straordinaria carica vitale. Dalla lettera al « Magno Duca d'Urbino » a quella a « lo Imperadore », dalla lettera a l'« abate Gonzaga » a quella al « re di Francia », dalla lettera a « messer Tiziano » a quella al « gran Michelagnolo Buonaroti », alle infinite altre, è tutto un mutevole variare di tono, ora adulatorio ora apertamente ricattatorio, sempre tagliente e sorretto da una lucidissima intelligenza. Scritte assai spesso per tenere sospesa a un filo la sorte delle persone da cui voleva favori, erano veramente un'arma pericolosissima, un gioco di raffinata astuzia. Eppure, anche quando l'Aretino parrebbe più scostante e scopertamente malevolo, queste lettere recano il sigillo di una grande personalità e, perlomeno da parte di noi posteri, immuni dalle loro conseguenze, si fanno leggere piacevolmente.

c.d.c.

SARETE I BENVENUTI IN



Sotto un cielo sempre azzurro e sereno vi accolgono ridenti e dolcissime le coste greche... E vi troverete in quella Grecia che voi avete sempre sognato. La Grecia classica e mitica. Lo splendore incomparabile della sua arte. Le città: Atene, Corinto, Sparta, Olimpia, Micene... E le isole, bellissime. Scoprirete così a poco a poco - fra storia e mito - l'incanto sempre vivo di una civiltà eletta a misura dell'uomo...

Per rendere più incantevole il vostro soggiorno, in questi ultimi anni i Greci si sono prodigati per mettere a punto un'organizzazione turistica perfetta in ogni particolare ed adeguata ad ogni vostra esigenza. Sulle spiagge, nelle città e sulle isole troverete modernissimi hotel ed eleganti night-club. Ovunque, numerose e magnifiche strade. Provate anche voi la gioia di una vacanza indimenticabile nell'antica e nella nuova Grecia.

In aereo, nave, treno, auto... Vi sono rapidi servizi per portarvi comodamente in Grecia. Per informazioni rivolgetevi alla vostra Agenzia di Viaggi oppure all'Ente Nazionale Ellenico del Turismo - Via Bissolati 78-80 - Roma

LA

GRECIA

VI ACCOGLIE CALOROSAMENTE

S come Scuola

Il primo giorno di scuola: la mamma che saluta dalla strada, i compagni, l'aula, la maestra. Così - semplicemente - il bambino fa il suo ingresso ufficiale nella società. Per il momento essa lo accoglie, lo protegge, lo istruisce. Ma domani avrà bisogno anche di lui: gli chiederà l'applicazione pratica di ciò che la scuola gli ha insegnato. Il problema dell'istruzione e della qualificazione professionale è perciò di grande importanza. Per questo è necessario che ognuno sappia scegliere la « sua » scuola. Per aiutare i giovani in questa scelta la Shell Italiana, in collaborazione con il Centro per il Progresso Educativo, ha approntato una serie di documentari sull'Orientamento Professionale che rappresentano un valido contributo al diffondersi della preparazione tecnico-professionale in Italia.

Salsiccia

Una salsiccia con petrolio non fa certamente gola a nessuno.
Effettivamente non è una nuova specialità gastronomica: la « salciccia » di cui parliamo è una petroliera di forma decisamente rivoluzionaria. Si sono infatti costruiti giganteschi involucri flessibili di plastica rinforzata con tessuti sintetici che vengono adibiti al trasporto marittimo del petrolio grezzo. Unite in convoglio, queste « salsiccie » da 50 tonnellate l'una vengono rimorchiate a fior d'acqua permettendo di realizzare notevoli economie sulle spese di trasporto del petrolio nell'interesse stesso del consumatore.

Sigaretta

« Smettere di fumare è facilissimo. Io ci sono riuscito molte volte... » così scriveva un famoso umorista. E aggiungeva che la sigaretta lo aiutava a concentrarsi meglio, ad accendere la sua fantasia per scrivere pagine scintillanti... Per molti di noi — in varie occasioni — la sigaretta è un'amica preziosa, spesso insostituibile. Lo prova il costante aumento del consumo del tabacco. Di conseguenza è cresciuto l'interesse per la sua coltura e specialmente per i mezzi di difesa contro gli insetti nocivi. Gli insetticidi dall'azione più efficace si chiamano Dieldrin, Aldrin, Fosdrin e D.D. Soil Fumigant: sono dei derivati dal petrolio e prodotti Shell usati a salvaguardia della qualità in tutto il mondo.

Scienziato

« La ricerca scientifica per il benessere dell'uomo ». Queste parole definiscono il lavoro degli scienziati Shell, lo orientano — quotidianamente — verso un unico obiettivo: la diffusione del benessere, la realizzazione di un futuro migliore. E ogni giorno noi godiamo i vantaggi del lavoro — metodico e appassionato — di questi studiosi: un nuovo carburante per la nostra automobile, una nuova fibra sintetica per i nostri abiti, una nuova vernice per la nostra casa... Studi, esperienze, realizzazioni si traducono così in benessere, serenità, progresso per l'umanità intera.

Stufa

Alzarsi la mattina in una casa gelata... annaspare sulla scala del solaio con gli occhi impastati di sonno... scendere con le braccia traboccanti di legna o di carbone... accendere il fuoco e soffiare... soffiare... soffiare! No, non era certo semplice fino a ieri riscaldare la casa con la vecchia stufa. Ma oggi tutto è meravigliosamente facile e comodo: bastano una buona stufa a petrolio e Keroshell.
Studiato appositamente per i piccoli impianti domestici (stufe, caldaie, cucine economiche) Keroshell è un combustibile speciale con altissimo potere calorifico, praticissimo (niente cenere, niente fumo) e, soprattutto, economico.

DEL PETROLIO

Strada

Ogni strada è diversa da tutte le altre. Per ognuna di esse i tecnici specializzati devono risolvere il problema del rivestimento più adatto e i bitumi Shell sono — in questo — alleati preziosi. Il bitume — prodotto derivato dal petrolio — consente infatti la costruzione di superfici stradali perfettamente livellate e molto resistenti; non si altera né per effetto del calore né per azione del freddo più intenso; sotto il peso dei veicoli si flette invisibilmente e — tenace — ritorna ogni volta come prima. Ci sono milioni di chilometri di strade costruite con i bitumi Shell: prodotti di altissima qualità, raggiunta in anni di esperienze e d'impiego sulle strade di tutti i continenti.

Suono

Si sente dire spesso di uno strumento: « ha un bel suono »! Ma pochissime persone sono in grado di distinguere veramente la « qualità » del suono di un sassofono, di un piano, di un violino.
Per « sentire » invece il suono di un motore, ormai non c'è bisogno di un orecchio particolarmente esercitato, se si usano carburanti di qualità; il motore ha un ritmo regolare, pieno, armonioso, ha veramente il suono di uno strumento perfetto e potente.
Supershell ed il Nuovo Shell X 100 Motor Oil danno al vostro motore l'accordatura perfetta.

Sommozzatore

Nato dalle esigenze della guerra è oggi indispensabile a tante imprese pacifiche. Sul fondo del mare corrono chilometri di oleodotti. Gli squali che si aggirano nelle vicinanze sono ormai abituati a vedere un pesce strano — nero, con un enorme occhio — che scende ogni tanto ad accarezzare i tubi sul fondo. E' lui: il sommozzatore. Il suo compito è di assicurarsi della perfetta conservazione degli impianti subacquei. Inoltre la cooperazione del sommozzatore è spesso preziosa durante la ricerca di giacimenti sottomarini di petrolio. Tra i mille uomini del petrolio che esercitano i mestieri più strani non manca perciò l'apporto prezioso dell'« uomo-pesce », ardito esploratore di un nuovo affascinante continente.

Svegliato da una folla che gridava « Getta! Getta! » il «colonnello» Drake non immaginò certo che in quel momento nasceva un nuovo mondo. Edwin L. Drake fu il primo a far schizzare verso il cielo un getto di petrolio con l'aiuto di una macchina a vapore di sua invenzione. Quel giorno — la mattina del 27 agosto 1859 — era iniziata la estrazione « industriale » della nuova forza che nel giro di pochi decenni ha mutato la struttura economica e sociale di popoli interi. Oggi il petrolio ha assunto una tale importanza nello sviluppo del progresso da giustificare pienamente le parole di Mr. Loudon, Consigliere Delegato del Gruppo Royal Dutch-Shell: : « Senza petrolio, la civiltà come la conosciamo subirebbe un arresto ».

SHELL LAVORA PER IL BENESSERE

LE FESTE PROVINCIALI DEL PITTORE FILIPPINI

L'artista svizzero ha fatto della sua terra una specie di Piedigrotta della neve, sempre in vacanza.

di RAFFAELE CARRIERI

FELICE FILIPPINI

Da quanti anni vedo, rivedo Felice Filippini alla *vernice* della Biennale di Venezia? *Inviato*, come si dice. Puntuale ad ogni inaugurazione, Filippini attraversa piazza San Marco col passo pesante di boscaiolo. Debussy giovane in un vecchio ritratto ha la medesima aria scarmigliata e sfaccettata. Nato a Bellinzona nel '17, vive e lavora a Crocifisso di Savosa (Lugano). Ha scritto parecchi libri, racconti e saggi. In una raccolta di suoi disegni pubblicata a Lugano, nell'autopresentazione Filippini scriveva: « Disegnavo già in fasce, e disegnerò, anziché scriverlo, anche il mio testamento; così si può dire che disegnai quando scrissi dei libri, che so di dovere al disegno quanto v'è d'irritante nella mia pittura... ».

In questi giorni Filippini ha tenuto alla *Galleria Bergamini* la sua prima mostra milanese. Una cinquantina di tele di soggetto e ispirazione varia. Non comprendo perché Filippini, riferendosi alla sua pittura, parli d'*irritazione*. Fluente e sincopata, assai somiglia alle note di un sassofono. Il colore è come soffiato da un grosso imbuto piuttosto sonoro e di intrepida e variabile risonanza. Non mi riferisco ai soggetti musicali della composizione (*Il concertino viola, Fiori per un trombone, I labirinti del violino, Il clarino rosso*, ecc. ecc.) ma alla sua maniera di fare e disfare, alla sua larga vena estemporanea carica di aggettivi a *rimbombo*, di spazi bruciati, di fondi manipolati con una certa vivacità allegrona. Un po' caotica, questa pittura piena di abbandoni florescenti riesce talvolta a dare suggestioni di buona qualità: *Il Grande quartetto, Il palco della Banda, Concerto in verde*. Ensor delle maschere ha ipnotizzato con la sua autorità le immagini di Filippini.

E anche un certo Kokoschka del primo periodo espressionista deve avere avuto un'influenza sulla formazione delle sue preferenze. Vorremmo anche aggiungere Chagall: ma Chagall sta più come elemento immaginario, come provocazione. Una natura come quella di Filippini, abbondante e umida, non la si può tenere legata a un paio di influenze. Ci sono tanti sfarfallamenti luministici, tante e tante girandole di colori accesi e friabili da sciogliere qualsiasi sguardo bene intenzionato. Il repertorio di Filippini ha preferenze fisse: concerti, carnevali, feste campestri, musicanti. La sua provincia di Lugano è sempre in vacanza, sempre in *musica*: una specie di Piedigrotta della neve. Si intende nelle composizioni di Filippini che il pittore è anche un romanziere, un uomo di penna.

* * *

Negli ambienti della giovane pittura milanese Bobo Piccoli gode di una larga simpatia. La sua persona, nel quadrato comprendente via Brera, Fiori Chiari e Fiori Oscuri, via Borgonuovo e via Manzoni, ha un certo prestigio. Nelle tabaccherie frequentate dagli artisti, nei caffè e trattorie comprese nel *quadrato* suddetto lo conoscono come Bobo: Che fa Bobo? Dove cena Bobo? Quando espone Bobo? Un piccolo *capitano* assai influente. Il prestigio di Bobo Piccoli una volta - parlo di anni scorsi - poggiava sul suo cattivo carattere. Era temuto specie dopo mezzanotte. Ora è diventato come una pasta di mandorle e non lo si incontra di notte che nelle feste comandate.

Le opere che attualmente espone alla *Galleria dell'Ariete* sono, fra figure e figurazioni, venti: venti opere quasi tutte dipinte fra '59 e '60. Nella prefazione alla mostra Emilio Tadini precisa: « Queste immagini - tanto limpidamente fisiche, anzi *materiali* - ostentano alla luce e nello spazio la loro più sottile complessità. È come se prima il pittore pesasse e calcolasse il valore specifico del nucleo figurale di un certo fatto, e poi lo lasciasse disporre nelle sue avventure più conseguenti e più libere ». Questi *totem* dai forti neri sagomati e intrecciati non sono scomponibili. Come le lettere dell'alfabeto, una volta composta una frase plastica ne inventano un'altra in un altro spazio. Monumenti allo Zero universale? Può anche essere.

Raffaele Carrieri

VI PRESENTIAMO IL VINCITORE DEL CONCORSO

"UNA DAUPHINE per UN APOSTROFO"

Il giorno 15 gennaio 1961 si è chiuso il Concorso "Una DAUPHINE per un apostrofo". Come si ricorderà, era la caccia a un errore di stampa contenuto in un opuscolo destinato ai lettori. Fra tutti coloro che hanno inviato la risposta esatta è stata sorteggiata una DAUPHINE Speciale.

L'estrazione è avvenuta il giorno 21 gennaio 1961 negli uffici di Milano della Casa Editrice Mondadori, alla presenza del Dr. Raffaele Cantarella Vice Intendente di Finanza e del notaio Dr. Pietro Ravasio. *La sorte ha favorito il signor ANGELO VIGNATI abitante a Milano in via Generale Fara, 33. Il vincitore è un giovane perito industriale che attualmente lavora alla Pirelli.*

Particolare curioso, il signor ANGELO VIGNATI aveva deciso di prenotare una macchina di piccola cilindrata pochi giorni prima che gli fosse comunicata la vincita della DAUPHINE.

Come si vede, la Fortuna è stata tempestiva!

QUESTO È L'APOSTROFO CHE HA PORTATO FORTUNA AL SIGNOR ANGELO VIGNATI!

una buona rivista
è un regalo
di gusto
è un ricordo
costante
sempre nuovo
nel tempo
è un *doppio regalo*
perchè
ogni abbonamento
è accompagnato
da un'altro
splendido dono
offerto da Mondadori!

UN'ALLEGRA SERATA CON PERGOLESI E ROSSINI

Alla "Piccola Scala" di Milano sono stati eseguiti in modo lodevole tre piccoli capolavori dell'opera comica italiana.

di GIULIO CONFALONIERI

Il melodramma italiano, destinato ad abbeverarsi nel sangue per tutto il corso dell'800, aveva vissuto, prima di quella catastrofe, due secoli assolutamente felici, due secoli alieni da qualsiasi violenza. Non soltanto s'eran prodotte centinaia e centinaia di opere comiche dove il massimo degli eccessi potevan essere una bastonatura o la somministrazione di un innocente narcotico, ma s'era fatto in modo che anche la tragedia, pur sfiorando i più terribili eventi, si risolvesse sempre in modo incruento, con una bella apoteosi, un bel perdono, un bel rimorso, un bel banchetto, alle volte nella casa degli dèi. Per giungere a così lieti finali, nessuno si sentiva colpevole di falsare la storia, di deformare il mito.

Filosofi gravi come Jean Jacques Rousseau, intenti alla scoperta dell'*homo novus*, monarchi « riformatori » come Giuseppe II d'Austria, « enciclopedisti » in procinto di scardinare gli ordini costituiti, tutti subirono il fascino dell'opera comica italiana: tutti ne bevvero il corroborante elisire.

Di questa efflorescenza benefica la Piccola Scala volle presentarci l'altra sera tre momenti distinti: 1733, *La serva padrona* di Giambattista Pergolesi; 1798, *Le cantatrici villane* di Valentino Fioravanti; 1812, *La scala di seta* di Gioacchino Rossini. Si partì dunque dagli inizi della grande avventura per giungere fino ai bagliori del crepuscolo. *Il barbiere di Siviglia*, che suggella la lunga storia, è, infatti, del 1816; *Cenerentola* è del 1817.

Della *Serva padrona* non si sà più che dire. Non si può che constatare la perennità della sua delicatezza, la giustizia delle sue misure sceniche, l'originalità del suo discorso musicale. *La scala di seta*, composta da Rossini in quello stesso anno che lo vide dar fuori *L'inganno felice*, *Il Ciro in Babilonia*, *Demetrio e Polibio*, *La pietra del paragone* e *L'occasione fa il ladro o sia il Cambio della valigia*, non s'era mai data a Milano. Tratta da una farsa francese a base di appuntamenti che sbagliano i destinatari, di ripiegamenti da una progettata sposa a un'altra e di equivoci prodotti da un domestico tonto, *La scala di seta* non è lavoro stanco e di puro mestiere, così come ebbero a sentenziare diversi studiosi. Per conto nostro, il giudizio espresso dopo la «prima» dal *Giornale dipartimentale dell'Adriatico* ci sembra valido ancor oggi: « Il signor maestro Rossini, servendo all'uso del giorno (cui non faremo il maggior elogio) è ammirabile per aver saputo con la sua fervida fantasia, coll'elaborato suo studio, conciliar la perfetta armonia di un ammasso di motivi, di contrattempi, di passaggi di tuono che si succedono l'un l'altro, e nel cantabile e nel vibratissimo istrumentale, ma che talor rendono un po' lunghetti i pezzi... ».

Affatto sconosciuto al pubblico milanese era l'autore della terza operina in programma: ossia quel Valentino Fioravanti, di cui il Cimarosa lasciò detto: « Quando mi trovo a comporre nella stessa città con Paisiello o con Guglielmi cerco di fare il meglio che posso per batterli. Ma quando scrivo contemporaneamente con quel buffoncello del Fioravanti, io temo di soccombere al paragone, non certo per merito musicale, ma per quelle sue scappatine buffe, pei suoi geniali "parlanti" e per quei pezzi così concitati che egli ha in questo genere con tanta sveltezza, leggiadria e bel garbo che producon sempre un sicuro effetto... ». Da parte sua il Fioravanti (1764-1837) proprio con *Le cantatrici villane* aveva ripreso molti atteggiamenti, scenici e musicali, già espressi da Cimarosa nel *Maestro di cappella* e nell'*Impresario in angustie*. In realtà le *Cantatrici*, apparse « nel Carnevale del 1798, entrando il '99 », non possiedono né la raffinatezza né l'approfondimento psicologico di Cimarosa; non la grazia di Piccinni o il tenero languore di Paisiello; ma hanno qualcosa di così diretto e deciso che, all'epoca in cui comparvero, dovette impressionare. Ad esempio, proprio i « parlanti » citati dal Cimarosa (che non vanno confusi coi *recitativi parlati*, badiam bene, ma che son pezzi di musica vocale ove la rapida ripetizione della stessa nota dà l'impressione del chiacchierare), i « parlanti » delle *Cantatrici* preannunciano Rossini, come gorgheggio ritmico e altre cose.

La storia delle tre contadinelle in vena di diventar prime donne, l'entusiasmo, non solo musicale, del « maestro di cappella » don Bucefalo Zibaldone e del dilettante gottoso don Marco, la storia di Carlino, sposo di Rosa e presunto morto in guerra, ottenne, a' suoi tempi, enorme successo, così che Fioravanti ne fece non meno di sette od otto edizioni, togliendo, aggiungendo, modificando, allungando. Per noi, la versione più ricca e attendibile rimane quella contenuta in un manoscritto viennese dei primi anni dell'800. Alla Piccola Scala si scelse invece una precedente lezione, dalla quale viene addirittura estromesso il personaggio del villano Nunziello. Niente di male. Anche la decisione di aver fatto *parlare* i recitativi, anziché cantarli, in questo caso specifico, data la particolare qualità del dialogo, ci sembra accettabile.

Fatto sta che tutto si svolse a dovere e le tre operine furono eseguite in modo lodevole, specie *La Serva padrona* e le *Cantatrici*. Nel capolavoro di Pergolesi, Mariella Adani e Paolo Montarsolo formarono una coppia ideale; la prima per l'eccellenza del canto e dello stile, per la naturalezza del porgere; il secondo per l'acuto senso della commedia e la dignità del fraseggio. Nella *Scala di seta*, Graziella Sciutti, Cecilia Fusco Balini, Luigi Alva, Angelo Mercuriali, Sesto Bruscantini e Franco Calabrese s'impegnarono con buoni risultati; nelle *Cantatrici villane*, Sesto Bruscantini, ancora, fu un prodigio di irresistibile *vis comica*; Adriana Martino, Bianca Maria Casoni ed Edith Martelli spiccarono per bellezza di timbro vocale e per precisione ritmica; Carlo Badioli e Luigi Alva si dimostrarono eccellenti attori. Lo spettacolo fu diretto con felice intuizione dal maestro Bartoletti e mosso con spirito e arguzia dal regista Corrado Pavolini.

Dopo il trittico della Piccola Scala, andò in scena *Butterfly* alla Grande. Fu in buona parte la riproduzione di recenti *Butterfly*, già udite nello stesso teatro. Solo bisogna dire che la nuova protagonista Gabriella Tucci ci ha fortemente impressionato per la purezza dell'emissione, per la giustezza dei suoni, sempre consistenti anche nei *pianissimo*, per la signorile misura e per l'espressività della dizione. Accanto a lei, il tenore Gianni Raimondi apparve un Pinkerton di altissimi meriti, un artista di primissimo ordine; Rolando Pomerai un Console perfetto e Gabriella Curturan una Suzuki appassionata, dalla voce doviziosa e calda. Insomma, un'eccellente *Butterfly*, eccellentemente diretta da Gianandrea Gavazzeni e ben condotta dal regista Carlo Maestrini.

Giulio Confalonieri

IL MARITO TRADITO CHIAMÒ LA POLIZIA

Il giudice dovrà decidere se i coniugi erano d'accordo nel sorprendere l'amante per estorcergli denaro.

di ARTURO ORVIETO

Un marito ingannato ha diritto al risarcimento dei danni da parte del seduttore della moglie? Domandatelo a un professore di diritto. Certamente - vi risponderà. L'articolo 2043 del Codice civile è categorico: « Qualunque fatto doloso o colposo dell'uomo che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno ».

Domandatelo a un avvocato. « Non c'è dubbio », vi spiegherà. « La sentenza che condanna l'adultera e il "correo" dell'adultera alla (lieve) sanzione prevista dalla legge penale, li condannerà anche, su richiesta del marito costituito parte civile, al risarcimento dei danni. L'accertamento dell'ammontare dei danni non è facile. Per questo, di solito il pretore rimanda la liquidazione dei danni "in separata sede", cioè a un'indagine che si svolgerà davanti al giudice civile. Frattanto può accordare una "provvisionale", un acconto. »

Domandatelo al Procuratore della Repubblica. « È vero », sottilizzerà, « che, in teoria, il marito ingannato ha diritto a un risarcimento, piccolo o grande, da parte di chi ha indotto la moglie a tradire il dovere coniugale o anche soltanto ne ha accettato i non sollecitati favori. Ma bisogna distinguere. »

Bisogna distinguere. In certi casi il marito merita, invece di un risarcimento, di venire imputato di estorsione.

Ecco il fatto sul quale sarà prossimamente chiamato a giudicare il Tribunale di Milano. Il marito è un appassionato del calcio. La moglie è un'appassionata della danza. Il marito non è un tiranno. A lui piace il calcio, e va alla partita. Alla signora piace la danza e si reca a trascorrere il pomeriggio domenicale in una sala da ballo. In una sala da ballo, evidentemente, si balla. La signora ballò a lungo con un signore ben vestito, gentile, cavalleresco, piacente. Alla fine della danza, la signora invitò il signore a casa sua a fare quattro chiacchiere. Le chiacchiere si svolsero con tanta intima affabilità che, quando la moglie sentì suonare il campanello, disperata gridò all'occasionale compagno: « Nasconditi sul balcone. È mio marito! ». Sul balcone faceva freddo. Era il 15 dicembre. Pur tuttavia il galante ospite clandestino sarebbe rimasto pazientemente al gelo, se il marito non avesse, alla sua volta, infilato la via del balcone. Parole grosse. Parapiglia. Intervento della *volante*. Frattanto il « correo » dell'adultera aveva bonariamente liquidato il « danno », versando al marito assegni per trecentomila lire. I due antagonisti, rappacificati, dichiararono al Commissario di rinunciare a ogni reciproca querela. La questura mandò al pretore i verbali a titolo storico: non perché credesse indispensabile un intervento dell'autorità giudiziaria, la quale turbasse la pace così felicemente raggiunta tra lui, lei e l'altro. Non erano tutti contenti?

Il giudice non era contento. La coppia (quella legittima) venne dapprima imputata di estorsione aggravata (Corte d'Assise) poi di estorsione semplice (Tribunale). Infine la Sezione istruttoria presso la Corte d'Appello rinviò a giudizio del Tribunale, per rispondere di estorsione semplice il marito, il quale si era difeso sostenendo che mai aveva pensato di incassare quegli assegni. Gli assegni dovevano soltanto costituire la prova (scritta) del torto da lui subito, rappresentare, in certo senso, un ricordo. La moglie è stata invece, sempre dalla Sezione istruttoria, assolta per insufficienza di prove. Ora la parola spetta al Tribunale.

Il quesito sottoposto ai giudici appare assai sottile.

Se il marito si fosse querelato e avesse ottenuto la condanna dei presunti adulteri, certo non gli sarebbe stato negato un risarcimento. L'adulterio della moglie reca sempre un pregiudizio al marito. Questo pregiudizio può essere gravissimo, quando la leggerezza della moglie porta allo sfacelo di una famiglia, che trascina magari con sé la sorte dei figli. Può essere invece meno grave se si limita all'umiliazione, da parte del marito, di dover subire il risolino ironico del portiere, appena appena velato dal tono ossequioso del quotidiano « buon giorno ». Ma se il marito si guarda bene dal presentarsi al giudice, e dopo avere intimidito il presunto correo, il quale è appena rientrato infreddolito dalla terrazza senza avere avuto neppure il tempo di infilarsi - mettiamo - almeno il soprabito, desidera arrivare a quattr'occhi o a sei occhi, alla immediata liquidazione, estremamente vantaggiosa, di un incidente che sembra astutamente provocato a bella posta, la faccenda si presta al sospetto.

Al sospetto che marito e moglie si siano accordati per provocare l'adulterio: con la compiacenza di lei e l'adesione di lui commettendo, a questo modo, « in concorso tra di loro », dice il Codice, il reato di estorsione. Un tale delittuoso progetto presuppone, però, come si è detto, e del resto è intuitivo, un preventivo accordo tra il marito che ama il giuoco del calcio e la moglie che preferisce il ballo. Ma la Sezione istruttoria ha assolto la signora. L'assoluzione della signora fa venir meno l'ipotesi dell'accordo, del « concorso tra di loro ». Così l'accusa zoppica. Il che dimostra che il diritto non è, in questa materia che presenta aspetti sempre nuovi e sempre inediti, del tutto sicuro. Tanto vero che l'articolo 559 del Codice penale stabilisce che « la moglie adultera è punita con la reclusione fino a un anno », aggiunge che « con la stessa pena è punito il correo dell'adultera »; ma nulla ci dice sul punto essenziale: Che cos'è l'adulterio? E, nel silenzio della legge, le opinioni al riguardo sono numerose e incerte.

Arturo Orvieto

per lui..... una rasatura fresca e vellutata
per lei..... un compagno impeccabile
per loro .. una FIAT 600
per tutti.. un premio sicuro
con il nuovo concorso
LAMA BOLZANO
un premio per tutti
radetevi con SUPERFLEX BOLZANO
Per partecipare al concorso basta inviare alle Acciaierie di Bolzano - Bolzano 20 bustine anche assortite delle Lame Bolzano entro e non oltre il 15 Giugno 1961 - richiedete il regolamento al Vs. fornitore.
Aut. Min. N. 47143 del 1-11-60
STUDIO EGA

coccodè, l'uovo c'è...

fresco fresco per Calvé

Calvé

LA MAIONESE DI UOVA FRESCHE

"QUESTA SÍ CHE È MAIONESE!"
Si sentono le uova fresche da bere e l'olio finissimo.
E CHE PIATTI! Con CALVÉ tutto a tavola è piú invitante e appetitoso.

Calvé
maionese
GARANZIA 5 VDB

Raccogliete i sigilli di garanzia VDB e inviateli a: "VDB - MILANO".
Riceverete subito i REGALI DI GRAN MARCA.

Chiedete il nuovo Catalogo Regali. Vi sarà inviato gratis.

I PROGRAMMI dal 16 al 22 febbraio

I servizi del Giornale Radio, la domenica, vengono trasmessi sul Programma Nazionale alle ore 8, 13, 14, 20.30, 23.15; sul Secondo Programma alle ore 13.30 e 20; sul Terzo Programma alle ore 21. Gli altri giorni, sul Programma Nazionale, alle ore 7, 8, 13, 14, 17, 20.30 e 23.15; sul Secondo Programma, alle ore 13.30, 15, 18 e 20; sul Terzo Programma, alle ore 21. Il Telegiornale viene trasmesso tutti i giorni alle ore 18.30 (edizione del pomeriggio), 20.30 (edizione della sera) e in chiusura (edizione della notte).

GIOVEDÌ 16

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 15.15: P. Weston e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: I personaggi della commedia: « Il misantropo », di Menandro - 16.30: Place de l'Etoile. Istantanee dalla Francia - 16.45: La questione meridionale - 18.15: Lavoro italiano nel mondo - 18.30: Classe Unica - 19: Il settimanale dell'agricoltura - 19.30: Ciak, di L. Bersani - 21: Dal Teatro Massimo di Palermo: « Nabucco », di G. Verdi. Direttore V. Gui. Nell'intervallo: Posta aerea - D. Provenzal: Curiosità e capricci della lingua italiana - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 14.40: Da Civitavecchia la Radiosquadra trasmette: Il vostro Juke box. Programma di canzoni - 15.40: Novità Fonit - 16: Il programma delle quattro - 17: Microfono oltre Oceano - 17.30: Concerto di musica operistica - 18.50: Tuttamusica - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.15: Mondorama - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.35: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il nostro piccolo mondo - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Vecchio e nuovo sport - 19: Passaporto - 19.30: Quattro passi tra le note - Varietà musicale - 19.50: Produrre di più - 20.10: La TV degli agricoltori - 22.30: Cinelandia - 23: Testimoni oculari: A. Cifariello: Da New York alla Terra del Fuoco.

VENERDÌ 17

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua inglese - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12.55: Metronomo - 13.30: Il ritornello. Progr. di canzoni - 15.15: Joe « Fingers » Carr al pianoforte - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Per i piccoli: Girotondo - Quattro passi sull'arcobaleno - 16.30: J. Gleason e i suoi archi - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Il mondo dell'opera - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Dall'Auditorium di Torino: Concerto sinfonico, diretto da P. Maag. Nell'intervallo: Paesi tuoi - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO - 13: Il signore delle 13 presenta: L. Luttazzi: Trent'anni di swing - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: Passeggiata italiana - 15.40: Carnet Decca - 16: Il programma delle quattro - 17: Il pentagramma. Panorama della musica nel mondo - 17.30: Una ribalta per i giovani - 18.35: Ribalta dei successi Carisch - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Radiotelefortuna 1961 - 20.40: D. Scala presenta: Gran gala. Panorama di varietà - 21.40: Radionotte - 21.55: Documentario - 22.25: La leggenda del jazz.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Il passatempo - Una notte di febbraio. Racconto di G. Zucconi - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Personalità - 19.30: Sinfonia-Lettere alla TV - 19.45: Conferenza stampa - 21.15: Speranza, di Bernstein.

SABATO 18

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua tedesca - 15.15: S. Black e la sua orchestra - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Sorella Radio - 17.40: Le manifestazioni sportive di domani - 17.55: Il libro della settimana - 18.10: Nascita di un capolavoro - 18.25: Estrazione del Lotto - 18.30: L'approdo - 19: Il settimanale dell'industria - 21: Un anno, un mese, un giorno - Radiotelefortuna 1961 - Celebrazione Centenario prima riunione del Parlamento Italiano - 21.35: Fuga verso le montagne. Radiodramma di Italo A. Chiusano - 22.40: Il flauto magico - 23: Ariele.

SECONDO - 14: Soli con la musica - Giradisco Music-Eolson-Atlantic - 15: Breve concerto - 15.40: Philips presenta - 16: Il programma delle quattro - 17: Auditorium - 17.30: Un'ora con la canzone - 21: Francesca da Rimini, di R. Zandonai, direttore G. Santini.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Alla Fiera di Mago Zurlì - 18: Non è mai troppo tardi - 18.50: Vittorio De Sica racconta... Fiabe di tutti i tempi e di tutti i Paesi. Progr. a cura di Isa Barzizza - 19.15: Uomini e libri - 19.35: Enigmi e tragedie della storia - 19.55: La settimana nel mondo - 20.03: Sette giorni al Parlamento - 21.15: Giardino d'inverno - 22.30: Le giornate del riscatto. Album del Risorgimento italiano.

DOMENICA 19

NAZIONALE - 6.35: Voci d'italiani all'estero - 9.30: Santa Messa - 10: Lettura e spiegazione del Vangelo - 10.15: Dal mondo cattolico - 10.30: Trasmissione per le Forze Armate - 11.15: F. Chacksfield e la sua orchestra - 11.30: Casa nostra: Circolo dei genitori - 11.55: Parla il programmista - 12.05: Disk Jokey - 12.55: Metronomo - 14.15: Le allegre comari di Pinerolo. Rivistina di F. Fiorentini - 14.30: Le interpretazioni di Eugenio Fernandi - 15: Il mondo del varietà - 15.45: Tutto il calcio minuto per minuto - 17.15: Van Wood e il suo complesso - 17.30: Concerto sinfonico, diretto da F. Vernizzi - 19: Documentario - 21: Un anno, un mese, un giorno - Radiotelefortuna 1961 - La moda. Rivista di Luzzi e Werthmuller - 21.40: Fonomontaggi - 22.05: Voci dal mondo - 22.35: Concerto del Quartetto Ungherese - Questo campionato di calcio - 23.30: Quadretti napoletani.

SECONDO - 13.30: Divertentissimo. Rivistina di D. Verde - 14: Scatola a sorpresa - 14.05: Divi allo specchio - 20.30: Vecchie e nuove. Canzoni e ritmi di mezzo secolo - 21.30: Radionotte - 22.30: Domenica sport.

TELEVISIONE - 9.45: Non è mai troppo tardi - 10.15: La TV degli agricoltori - 11: S. Messa - 11.30: Ci guardano e aspettano, a cura di N. Soffientini - 14.30: Eurovisione. Germania: Hannover: Campionato mondiale di ciclocross - San Remo: Corso dei fiori - Eurovisione. Francia: Parigi: Il Tempo dell'incontro di Rugby Francia-Sud Africa (Cronaca registrata) - Notizie sportive - 17.30: La TV dei ragazzi: Tutti in pista - 18.50: Cronaca registrata di un avvenimento agonistico - 19.40: A. Hitchcock presenta: Un invito a cena - 20.10: Cineselezione - 21.15: « Il caso Maurizius », di J. Wassermann - 22.30: La moda a Torino - 23.10: La domenica sportiva.

LUNEDÌ 20

NAZIONALE - 6.35: Corso di lingua francese - 9.30: Concerto del mattino - 11: La Radio per le Scuole - 11.30: Il cavallo di battaglia - 12: Musiche in orbita - 12.55: Metronomo - 13.30: Angelini e la sua orchestra - 15.15: Complesso Bud Shank e Bob Cooper - 15.30: Corso di lingua francese - 16: Per i ragazzi: La conchiglia - 16.30: Il ponte di Westminster - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Musica sinfonica - 18.15: Vi parla un medico - 18.30: Classe Unica - 19: Tutti i Paesi alle Nazioni Unite - 19.15: L'informatore degli artigiani - 19.30: Il grande giuoco. Informazioni sulla scienza di oggi e anticipazioni sulla civiltà di domani - 20.55: Applausi a... - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto vocale e strumentale, diretto da P. Argento - 22.15: Letture poetiche - 22.30: Ariele - 22.45: Documentario.

SECONDO - 13: Il signore delle 13 presenta: Pokerissimo di canzoni - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14: Da Hollywood a Cinecittà - Ruote e motori - 15: Tavolozza Musicale Ricordi - 15.15: Concerto in miniatura: Basso Donald Garrard - 15.40: Venti minuti Durium - 16: Il programma delle quattro - 17: Il segreto di Brick, di Ivan Canciullo - Discoteca Bluebell - 18.50: Tuttamusica - 20.30: Corrado presenta: Il disco magico - 21.30: Radionotte - 21.45: « A cronometro », di Ivan Noè - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.40: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Avventure in libreria - Lassie: Poppy superstizioso. Telefilm - 18: Il tuo domani - 18.45: Il piacere della casa - 19.15: Guida per gli emigranti - 19.35: Tempo libero - 20.05: Telesport - 21.15: Da Sanremo: « Giulietta e Romeo », di Zandonai. Negli intervalli: Viaggiare, a cura di B. Ambrosi e Telegiornale.

MARTEDÌ 21

NAZIONALE: Corso di lingua inglese - 15.30: Teatro d'opera - 15.15: F. Carle al pianoforte - 15.30: Corso di lingua inglese - 16: Rotomondo. Settimanale per i ragazzi - 16.30: Fonomontaggio - 17.20: Storia della musica - 17.40: Ai giorni nostri - 18.15: La comunità umana - 18.30: Classe Unica - 19: La voce dei lavoratori - 19.30: Le novità da vedere - 21: Un anno, un mese, un giorno - Radiotelefortuna 1961 - Commemorazione di Gino Rocca, due atti unici: « Il cocomero » - « L'imbriago De Sesto » - 22.45: Padiglione Italia - 23: Canta N. Otto - 23.15: Oggi al Parlamento.

SECONDO: 13: Il signore delle 13 presenta: Quartetto - La collana delle sette perle - Fonolampo - 14: Superstar. Cantanti in passerella - 15: Breve concerto sinfonico - 15.40: Angolo musicale Voce del Padrone - 16: Il programma delle quattro - 17: Voci del Teatro Lirico - 17.30: Da Imperia e da Potenza la Radiosquadra presenta: « Il buttafuori » - 18.50: Tuttamusica - 20.30: M. Bongiorno presenta: Buona fortuna con 7 note - 21.30: Radionotte - 21.45: Musica nella sera - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE - 13-15.30: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Vita del circo: Uomini e animali - Nei mari favolosi: Gli ammiragli della filibusta - 18: Non è mai troppo tardi - 18.45: Concerto sinfonico, diretto da Dean Dixon - 19.40: Avventure di capolavori - 20.05: Chi è Gesù. A cura di Padre Mariano - 21.15: Teatro in dialetto: « Il rosario », un atto di F. De Roberto - « I civitoti in pretura », un atto di N. Martoglio - « All'uscita », un atto di L. Pirandello.

MERCOLEDÌ 22

NAZIONALE: 6.35: Corso di lingua tedesca - 12: Musiche in orbita - 15.15: Conversazioni per la Quaresima. Messaggio della Salvezza, a cura di Mons. B. Matteucci - 15.30: Corso di lingua tedesca - 16: Per i piccoli: Gli zolfanelli - 16.30: Corriere dall'America - 16.45: Università internazionale G. Marconi - 17.20: Belle pagine di opere romantiche - 18.15: L'avvocato di tutti - 18.30: Classe Unica - 19: Cifre alla mano - 19.15: Noi cittadini - 19.30: La ronda delle arti - 21: Un anno, un mese, un giorno. Radiotelefortuna 1961 - Concerto del pianista R. Firkusny - 21.35: Il convegno dei cinque - 22.45: Musica e letteratura, a cura di G. da Venezia - 23.15: Oggi al Parlamento.

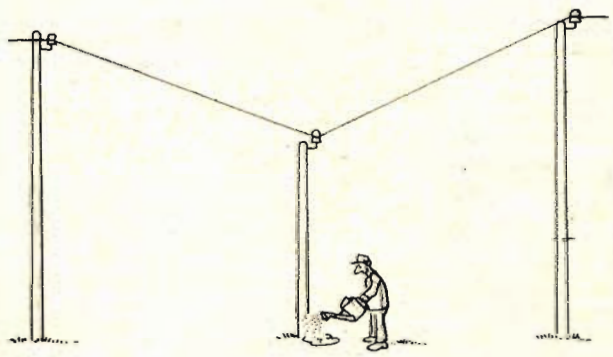
SECONDO: 13: Il signore delle 13 presenta: Angelini e otto strumenti - La collana delle sette perle - Fonolampo - 15: Vetrina Vis Radio - 15.15: Concerto in miniatura - 15.40: Parata di successi - 16: Il programma delle quattro - 17: Il giornalino del jazz - 17.30: Tutto Manfredi. Spettacolo di varietà - Fonte viva. Canti popolari italiani - 18.50: Tuttamusica - 20.30: L'aspirapolvere. Penultimissime di stagione narrate da Paolini e Silvestri - 21.30: Radionotte - 21.45: I concerti del secondo programma - 22.45: Ultimo quarto.

TELEVISIONE: 13-15.50: Telescuola - 17: La TV dei ragazzi: Giramondo - Le storie di Topo Gigio - Avventure in Africa: I piccoli di Minnie - 18.45: Una risposta per voi - 19.05: Playhouse 90 - Missione incompiuta. Racconto sceneggiato - 20.15: Made in Italy - 21.15: Viaggio a Bruxelles, di Joel Ross - 22.30: Arti e scienze - 22.50: I viaggi del Telegiornale: Canadà.

5 minuti d'intervallo

— ... Sempre di Wagner, tra poco vi trasmetteremo la morte di Isotta...!!

(Vacori)



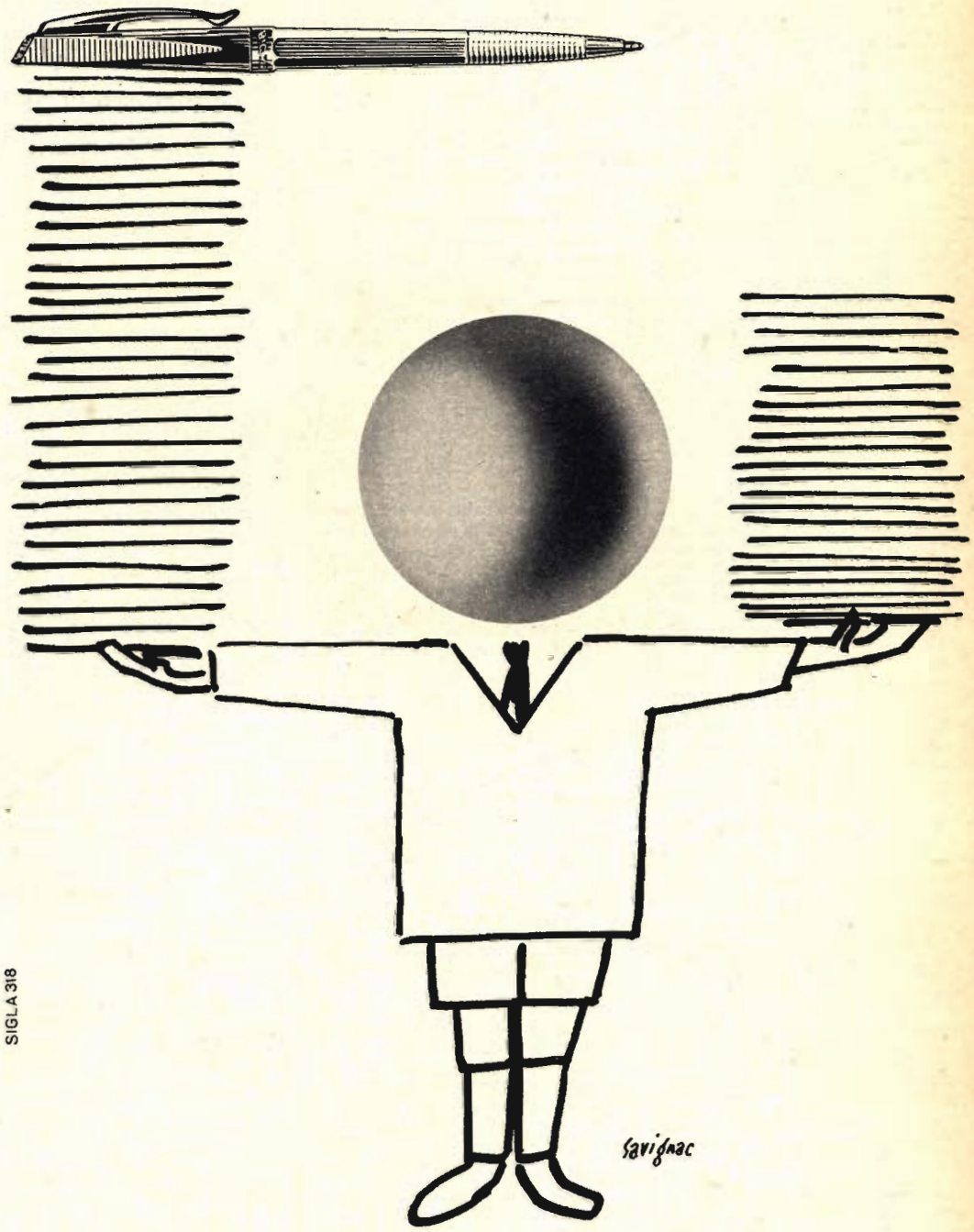
SENZA PAROLE

(Cattoni)

— Tarlo!

(Botter)

40% DI SCRITTURA IN PIÙ!



SIGLA 318

Provate la Bic Mistero con sfera diamante. Vi sorprenderà. Questa nuova sfera in carburo di tungsteno, lucidata a specchio, scivola da sola sulla carta. Inalterabile, scivola, scivola fino all'ultima parola senza intoppi, senza sbavature. 40% di scrittura in più. Scoprite oggi stesso la nuova scrittura Bic!

BiC

SFERA DIAMANTE

NOTIZIE DAL MONDO

Si ha notizia di un nuovo falso, che riguarda un francobollo emesso nel 1960 dall'Austria. Trattasi dell'1,50 schilling, color verde scuro, a ricordo del Dottor Adolf Scharf. Poiché il francobollo originale e nuovo non ha gran prezzo (lire 60), i falsarii ne hanno alterato il colore, da verde scuro a verde chiaro, onde spacciare la falsificazione come una « varietà », e pretendere quindi un maggiore prezzo. Ma a un certo punto è intervenuto il Ministero delle Poste, denunciando aspramente il falso, eseguito oltre tutto con pericolosa sapienza. Denuncia doverosa, anche se un po' tardiva, tanto è vero che non sono pochi i raccoglitori di « novità » che hanno pagato lo scotto, comprando un inutile pezzetto di carta colorata.

Se badiamo al mercato nostro e straniero non sono poche le serie dell'Italia, del Vaticano e di San Marino in aumento. Dell'Italia, salgono le quotazioni delle seguenti serie: O.N.U. del 1956, S. Antonio del 1931, Galvani del 1934, Colonie Estive del 1937, Biennale del 1949, Unesco del 1950, Ginnici del 1951, Toscana del 1951, Montecassino del 1951, Sardegna del 1951, Modena-Parma del 1952, Turistica del 1953, espresso 60 c. su 50 c. del 1922. Del Vaticano crescono le seguenti serie: Giuridico del 1935, Virtuosi del 1944, Centenario del francobollo del 1952, Santa Chiara del 1953, Nicolò del 1955, Rifugiato del 1960, Basilica di San Pietro (posta aerea) del 1953, Basilica di San Pietro (posta aerea) del 1958. In quanto alle serie di San Marino sono in aumento la Delfico del 1935, la Lincoln del 1938, la Unrra del 1946, la Lavoratori del 1948, la Sportiva del 1953, la Olimpica del 1955, la Preolimpica del 1959, la Sicilia del 1959, la Soggetti vari (posta aerea) del 1951.

Un volume, assai interessante, autori Pierluigi Grossi e Gabriele Serra, è stato pubblicato a Modena, a cura dell'Associazione Filatelica Modenese. Argomento: « Cento anni di storia d'Italia attraverso i francobolli ». Costo: L. 1500. Un'opera che può essere letta, per la ricchezza delle notizie, anche da coloro che disprezzano i francobolli. Forse, dopo cotesta lettura, si ricrederanno. Comunque, del libro di Grossi e di Serra si riparlerà, com'è giusto dovere.

Non esageriamo. Dopo la moda, assai discutibile, delle « buste del primo giorno », ecco in arrivo le « buste dell'ultimo giorno ». Le ha create un editore di Roma, con le serie vaticane, messe fuori corso con la fine del 1960. Naturalmente coteste « buste dell'ultimo giorno » sono state regolarmente timbrate e « passate » per posta. Ciascuno è padrone di creare o di tentar di creare novità filateliche, ma appunto perché create non dal caso, ma dalla volontà dell'uomo, e per ragioni del tutto pratiche (e comode), noi non potremo mai accettarle, e tanto meno giustificarle. La filatelia è viva per sé, ma a lungo andare codeste cure ricostituenti non salute portano, ma danno.

A Roma, alla presenza del Direttore Generale delle P.T. De Caterini e del Direttore della Officina Carte-Valori del « Poligrafico », sono state consegnate tre medaglie d'oro a Mario Colombatti, Vittorio Nicastro e Luigi Gasbarre, autori dei francobolli dedicati al Caravaggio, al Rifugiato e alla « Giornata del francobollo » 1960. Codesta solenne premiazione vuole indicare gli autori dei tre migliori francobolli emessi nel 1960, e faceva parte delle manifestazioni del XVI Convegno Filatelico Nazionale.

Il postino

Tutto il mondo ride

— E questa — dice la signora Rossi, agli amici venuti a visitare il suo nuovo appartamento — questa sarebbe la nostra stanza della musica.

— Spaziosa... Luminosa... — commenta l'ospite. — Soltanto, ecco... Non vedo né un pianoforte, né un'arpa, né un qualsiasi strumento musicale.

— Infatti — ribatte la signora Rossi, — né io, né mio marito, né mio figlio sappiamo suonare qualche strumento.

— E allora — insiste l'amica, perplessa — perché dici che questa è la vostra stanza della musica?

— Perché da questa stanza — spiega la signora Rossi — sentiamo meglio che altrove la radio dei nostri vicini.

*

Il signor Taldeitali è morto. La sua vedova ha fatto incidere sulla lastra tombale il classico « RIPOSA IN PACE ».

Sennonché la signora Taldeitali un brutto giorno venne a sapere che il suo defunto consorte l'aveva abbondantemente tradita. Ella si recò allora da uno scalpellino ordinandogli di cancellare quelle tre parole dalla tomba.

— Impossibile, signora — rispose l'artigiano — bisognerebbe scalpellare troppo il marmo.

— Ma aggiungere qualche parola si può? — chiese l'irata ex-coniuge.

— Quello, sì, tutto ciò che desidera — dichiarò lo scalpellino.

— E allora — intimò con ferocia la vedova — aggiungeteci « in attesa ch'io t'abbia raggiunto! ».

La signora Durand è moribonda. Suo marito si china su di lei e le chiede, trepidante:

— Melania... Ora puoi dirmelo: mi hai mai tradito?

Madama Durand scuote debolmente il capo in segno di diniego. Ma il suo sposo insiste:

— Bada, sei in punto di morte! Devi essere sincera, sennò chissà che cosa ti riserba l'al di là... Di' la verità: mi hai o non mi hai tradito?

La morente raduna le sue ultime forze e mormora:

— No, Gastone, non ti ho mai tradito! Il Signore mi faccia girare e rigirare eternamente nella mia tomba se ti ho detto una bugia!

E muore. Dopo qualche anno muore anche il signor Durand. Appena giunto nell'al di là, incontra un arcangelo e gli chiede:

— Sapreste dirmi dove posso trovare la signora Durand?

— Abbiate pazienza, signore — risponde cortesemente l'arcangelo. — Ma ce n'è talmente tante di signore Durand...

— Quella che dico io, si chiama Melania — chiarisce Durand.

— Ah, sì, ho capito — dice l'arcangelo, illuminato. — È quella che hanno messo sulla porta dell'Inferno, a fare la banderuola...

*

Questa la racconta Jean Cocteau:

Un giorno che all'Accademia di Francia si distribuivano non sappiamo più che premi, c'era grande folla dinanzi ai portoni dello storico palazzo e ad ogni accademico, in frak verde, feluca e spadino, che scendeva dalla macchina per entrare nell'edificio, c'era sempre qualcuno che chiedeva autografi. Intorno al conosciutissimo Cocteau si fece una piccola folla. Una vecchietta riuscì a furia di gomiti a raggiungere il famoso commediografo-regista-poeta, porgendogli un foglio perché lo firmasse. Naturalmente Cocteau l'accontentò. E allora la vecchietta, dopo averne rimirato la firma, gli chiese: — E questa, *signor ministro*, a che cosa mi dà diritto?

Mister Jones è un accanito bevitore di rhum. Sennonché il suo medico gli ha sconsigliato di berlo puro.

— Prendete dei *grogs* — gli ha suggerito. — D'inverno, fra l'altro, sono gradevolissimi: mezzo limone spremuto, una presa di cannella, un cucchiaino di zucchero, due chiodi di garofano, mezzo bicchiere d'acqua e mezzo bicchierino di rhum.

Bob Jones ha seguito i consigli del proprio dottore... Ma solo in parte. Quando va nei bar ordina:

— Fatemi un doppio grog.

E poi aggiunge:

— Ma senza limone, senza acqua, niente cannella, neppure un chiodo di garofano e amaro, per favore!

*

Ed ecco l'ultima storiella scozzese: la vedova di Angus Mac Lean si presenta presso gli uffici della società di assicurazioni « Il globo ».

— Sono venuta a incassare il premio della polizza contro gli incendi del mio povero Angus — dice la vedovella.

Ma il commesso si stupisce.

— Come sarebbe a dire « incassare il premio »? — obietta. — Il suo compianto consorte non è morto di tifo? E allora perché lei vuol riscuotere il premio della sua polizza d'assicurazione contro gli incendi?

— Perché il mio adorato Angus è stato cremato — dichiara la signora Mac Lean — e nella polizza c'è scritto che rifonderete in denaro tutto ciò che il fuoco ha ridotto in cenere...

Un pezzo grosso di Wall Street, nell'uscire da un ristorante, viene avvicinato da un povero diavolo che si offre di lucidargli le scarpe. Il finanziere lo lascia fare e, mentre quello lavora di spazzola e di panno, gli dice, tanto per tirarlo su di morale:

— Dopo tutto, amico mio, il vostro è un lavoro come un altro. L'importante, nella vita, è di avere fiducia e rispetto di se stessi. Guardate per esempio me: io, vent'anni fa, ero lustrascarpe, proprio come voi. E oggi sono milionario.

— Già — ribatte lo « sciuscià » — il guaio è che vent'anni fa ero anch'io milionario...

*

Da quando nella Repubblica Stellata hanno istituito il servizio militare obbligatorio, le visite di leva si sono fatte piuttosto severe. Il giorno poi in cui si presentò Johnny Brown, la commissione era addirittura feroce.

— Voi che disturbi accusate? — chiese un arcigno capitano medico alla prima recluta.

— Io ho dei seri disturbi alla vista... — mormorò costui.

Il capitano medico sogghignò.

— Disturbi alla vista... Piccolezze! Chi non ha disturbi alla vista? Ne ho io. Ne ha il piantone di servizio. Ne ha il signor maggiore. Ne ha il signor colonnello... Abile, abile, abile.

Se ne presentò un altro.

— Io soffro di fegato... — balbettò.

— E chi non soffre di fegato? — ribatté il capitano medico con una stretta di spalle. — Scommetto che anche il piantone soffre di fegato. Io, poi, ho il fegato grosso così. Il signor maggiore ha avuto recentemente un attacco d'itterizia. E non parliamo del signor colonnello che ha addirittura dei calcoli alla cistifellea. Niente, niente: abile.

E fu la volta di Johnny Brown.

— Io sono idiota — affermò.

E venne dichiarato rivedibile.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione

EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE NANDO SAMPIETRO

LA REDAZIONE

REDATTORE CAPO: Nino Manerba.

REDATTORI: Domenico Agasso, Giorgio Berti, Ezio Colombo, Aldo Falivena, Giuseppe Grazzini, Ricciotti Lazzero, Libero Montesi, Giuseppe Pardieri, Livio Pesce, Franco Rasi, Lino Rizzi, Gian Luigi Rosa.

SEGRETARIO DI REDAZIONE: Igino Mariotto.

CAPO SERVIZIO IMPAGINAZIONE: Alberto Guerri.

IMPAGINATORI: Gianni Corbellini, Mario Mengaldo, Franco Molteni, Lorenzo Maesano.

FOTOGRAFI: Daniel Camus, Walter Carone, Mario De Biasi, Sergio Del Grande, Jacques Garofalo, Walter Mori, Carlo Pizzigoni, Antonio Scarnati, Michel Simon.

REDAZIONE ROMANA

CAPO DELLA REDAZIONE: Giorgio Vecchietti.

REDATTORI: Domenico Meccoli, Silvio Rea, Giorgio Salvioni.

REDAZIONI ESTERE

PARIGI: Lorenzo Bocchi (8, rue Halévy, PARIS 8e). Tel. Opéra 8577.

LONDRA: Nantas Salvalaggio (33, Redington Road - LONDON, N. W. 3). Tel. SWI 2598.

STOCCOLMA: Birgit Key-Aaberg (Ostermalmstorg 2). Tel. 672865.

NEW YORK: Rappresentanza Generale per gli Stati Uniti: Mondadori Publishing Company (597 Fifth Avenue, N. Y. 17). Tel. PL 3-0540.

MONACO: Massimo Sani (MUNCHEN, 2 - Rosental, 6). Tel. 290793.

TOKYO: Orion Service (59, 1-chome, Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku). Tel. (29) 9110, 1901.

COLLABORATORI

Antonio Barolini, Domenico Bartoli, Luigi Barzini jr., Raffaele Carrieri, Giulio Confalonieri, Rinaldo De Benedetti, Alba De Céspedes, Ettore Della Giovanna, Roberto De Monticelli, Ulrico di Aichelburg, Enrico Emanuelli, Dino Falconi, Vittorio Gorresio, Augusto Guerriero, Mario Attilio Levi, Franco Occhiuzzi, Arturo Orvieto, Geno Pampaloni, Guido Piovene, Arrigo Polillo, Gino Pugnetti, Giuseppe Ravegnani, Filippo Sacchi, Giovanni Spadolini.

Prezzi di EPOCA

Algeria N. F. 1,20 - Antille Olandesi NAF. 0,75 - Argentina Ps. 22 - Australia Sha. 3/6 - Austria Sch. 8,50 - Belgio Fr. b. 13 - Brasile Cr.$ 35 - Canadà $ 0,30 - Cipro Mils 140 - Colombia $ Col. 1,50 - Congo Fr. b. 13 - Costa Rica Colòn 2 - Danimarca Kr. 3 - Egitto Pst. 12 - Ecuador Sucre 5 - Eritrea (aereo) $ Eth. 1,70 - Etiopia (aereo) $ Eth. 1,60 - Finlandia Fms. 160 - Francia N. F. 1,20 - Germania D.M. 1,80 - Giappone Yen 180 - Grecia Drk. 12 - Guatemala US$ 0,35 - Haiti US$ 0,35 - Inghilterra Sh. 2/6 - Iran Rials 30 - Iraq Fils 150 - Israele IL. 0,800 - Jugoslavia din. 180 - Kenya Sh. 2,70 - Kenya (aereo) Shs. 4/50 - Libano Pt. 150 - Libia Pt. 10 - Lussemburgo Fr. b. 13 - Malta Sh. 1/6 - Marocco N. F. 1,20 - Messico Pesos 5 - Olanda Fl. 1,40 - Paraguay Guar. 32 - Perù Soles 12 - Polonia Zlotych 15 - Portogallo Esc. 10 - Princ. Monaco N. F. 1,20 - Somalia (aereo) So. 4,50-5,50 - Spagna P.tas 15 - South Rhodesia Sh. 3/6 - Sudafrica Sh. 3/6 - Svezia Kr. 1,70 - Svizzera Fr. sv. 1 - Tunisia N. F. 1,20 - Turchia L. T. 2,75 - Uruguay Pesos 3,50 - U.S.A. $ 0,30 - Venezuela (aereo) Bs. 4.

Copie arretrate (in Italia) L. 150

Correo Argentino Central B. Franqueo a pagar. Cuenta 574 Tarifa reducida. Concesion 3447.

Baci... sempre Baci... Baci Perugina!

Arnoldo Mondadori Editore - Nando Sampietro Direttore responsabile - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3845 del 14-10-1955 - Officine Grafiche Mondadori, Verona - Spediz. in abbonamento postale (Gruppo II) - Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati - Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

che differenza!

sembra
un'altra macchina
rende di più
consuma di meno

Il grande successo delle benzine AGIP è la

qualità